COLLANA CLASSICI DELL'ANARCHISMO

PIANO EDITORIALE PER IL 1977 — *Prezzi di prenotazione (volumi rilegati)*

Bakunin, *Opere complete*, vol. IV: *Stato e Anarchia. Dove andare, cosa fare*, p. 250 circa — L. 5.000

Bakunin, *Opere complete*, vol. V: *Rapporti con Sergej Necaev*, p. 300 circa — L. 13.000

Bakunin, *Opere complete*, vol. VI: *Relazioni slave*, p. 350 circa — L. 11.000

Rocker, *Nazionalismo e Cultura*, vol, I, p. 250 circa — L. 6.000

Godwin, *Ricerca sulla giustizia politica e sulla sua influenza su morale e felicità*, vol. I, p. 250 circa — L. 6.000

Lorenzo, *Il proletariato militante*, vol. I, p. 350 circa — L. 7.000

Cœurderoy, *I giorni dell'esilio*, vol. I, p. 200 circa — L. 6.000

Besnard, *Il mondo nuovo*, p. 150 circa — L. 4.000

De La Boétie, *La servitù volontaria*, p. 150 circa — L. 4.000

Nieuwenhuis, *Il socialismo in pericolo*, p. 200 circa — L. 6.000

Per tutti gli abbonati di « Anarchismo » si continua lo sconto del 10 % negli acquisti dei classici.

I gruppi e i compagni distributori, per acquisti superiori alle 5 copie, potranno avvalersi dello sconto del 40 % sul prezzo previsto.

I volumi previsti nel « Piano editoriale per il 1977 » potranno prenotarsi subito e per il relativo acquisto potranno di già farsi i pagamenti anticipati. In caso di prenotazione senza pagamento anticipato la spedizione s'intende contrassegno, franco di spese.

IN PROGRAMMA

Rocker, *Nazionalismo e Cultura*, vol. II, uscirà entro il 1978 (prezzo previsto L. 6.000)

Godwin, *Ricerca sulla giustizia politica e sulla sua influenza su morale e felicità*, vol. II, uscirà entro il 1978 (prezzo previsto L. 6.000)

Lorenzo, *Il proletariato militante*, vol. II, uscirà entro il 1978 (prezzo previsto L. 7.000)

Cœurderoy, *I giorni dell'esilio*, vol. II, uscirà entro il 1978 (prezzo previsto L. 6.000)

— *I giorni dell'esilio*, vol. III, uscirà entro il 1979

Galleani, *Faccia a faccia col nemico*, uscirà entro il 1978 (prezzo prev. L. 9.000)

— *Aneliti e singulti*, uscirà entro il 1979.

Alle suddette opere in programma si devono aggiungere i volumi delle *Opere Complete* di Bakunin, successivi al vol. VI, che si renderanno disponibili in base alle ricerche condotte da Lehning ad Amsterdam.

Anno I - n. 6 novembre-dicembre 1976 - Sped. Abb. Postale Gruppo IV

L. 500

anarchismo - 12

anarchismo

rivista bimestrale

Relazione sull'incontro di Bologna. « Lucha y Teoria »: *In Spagna verso una nuova pratica e una nuova teoria.* - Anton Pannekoek: *Il sindacalismo.* A. Marius Jacob: *Dichiarazione davanti ai giudici.* Alberto Toninello: *Processo rivoluzionario e conoscenza.* - Ascaso: *Niente resterà impunito.* - Recensioni. - Documenti: *Convenzione per la repressione del terrorismo. Dichiarazione relativa al processo per i fatti di Argelato. Dal carcere di La Favignana. Istanza del Collegio di difesa di Maria Rosaria Sansica. Cronaca Proletaria. Il sequestro del libro « Gesù Cristo non è mai esistito ». Nucleo di controinformazione proletaria Forlì.*

12

Edizioni La Fiaccola

ANARCHISMO
bimestrale

Anno II - n. 12 - 1976 L. 500

Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Casella Postale 61 - 95100 Catania

Abbonamento annuo ordinario (6 numeri) L. 3.000. Estero L. 5.000 Sostenitore L. 10.000. Promotore L. 50.000. Una copia L. 500. Estero L. 750. L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. Una copia arretrata L. 1.000. Una annata arretrata completa L. 5.000. CONTO CORRENTE POSTALE 16/4731.

Autorizz. Trib. di Catania n. 434 del 14-1-1975
Stampato con i tipi della « Edigraf » di Catania - Via Alfonzetti 90

sommario

Alcuni compagni del collettivo anarchico studio e lavoro di Bologna

RELAZIONE SULL'INCONTRO DI BOLOGNA

A Bologna il 31 ottobre e il 1° novembre si è tenuto un incontro tra i compagni della redazione di Anarchismo e i compagni diffusori e collaboratori della rivista. L'O.d.G. era articolato nei seguenti punti:

1. Lavoro svolto dalla rivista
2. La rivista come strumento utilizzato dai singoli compagni e gruppi nelle situazioni di lotta
3. Analisi critica e suggerimenti
4. Il contributo della rivista nell'attuale fase del movimento anarchico.

Alla fine dell'incontro l'assemblea ha ritenuto opportuno di far conoscere ai lettori della rivista ciò di cui si è discusso, scartando una trascrizione integrale del dibattito per vari motivi. L'incarico è stato assunto da alcuni compagni del « collettivo anarchico di studio e lavoro di Bologna »; dato che alcuni punti erano stati concordati unitariamente dall'assemblea alla fine dell'incontro ma tecnicamente la relazione risente delle interpretazioni di noi che redigiamo l'articolo, esso è stato inviato prima della pubblicazione ai presenti all'assemblea che hanno avuto possibilità di integrazione e di critica alla nostra trattazione.

C'è da dire subito che l'O.d.G. non è stato rispettato alla lettera, il dibattito in realtà è andato avanti a ruota libera e i vari punti sono disseminati in tutto l'arco degli interventi. In considerazione di ciò abbiamo ritenuto opportuno non fare un resoconto cronologico del dibattito ma darne uno sviluppo analitico per punti; non ci è sembrato peraltro, utilizzando questo criterio, di sacrificare troppo « l'oggettività » perchè abbiamo tenuto come costante riferimento quattro o cinque punti (che elencheremo alla fine) indicati dall'assemblea dei compagni come sintetizzanti il dibattito stesso.

Metteremo bene in evidenza sia i momenti di accordo sia le diversità riguardo agli argomenti più dibattuti e cercheremo di esaminarne alcuni sia dal punto di vista dei redattori di Anarchismo che dal punto di vista dei diffusori, senza voler con ciò contrapporre gli uni agli altri, ma facendo concorrere i due punti di vista ad una conoscenza il più possibile completa di quello che è stato il dibattito.

Nelle intenzioni della redazione, Anarchismo intende collocarsi all'interno del movimento anarchico in posizione critica: « La rivista ha cercato di porsi come uno strumento del movimento anarchico nella sua globalità. Non era una rivista che all'inizio intendeva suggerire una visione di parte dell'anarchismo, nello stesso tempo cercava, forse ingenuamente, di indicare quelle che si ritenevano essere le lacune della pubblicistica anarchica... Il lavoro che si è fatto con la rivista è stato quello di impostare un discorso a tutto il movimento, individualizzando quelle che, almeno secondo noi, erano le carenze del movimento cosiddetto organizzato, cioè a dire gli aspetti della quantificazione, della crescita quantitativa che molte organizzazioni perseguono e che secondo noi se da un lato ha indici di positività, cioè a dire se da un lato può individuarsi una crescita del movimento e una maggior possibilità di incidere con l'idea anarchica sulle masse, dall'altro finisce spesso con l'essere fine a se stessa.

La rivista nel far questo non si è rivolta soltanto a problemi interni al movimento ma ha cercato di affrontare le differenti tematiche... » (Alfredo).

«... E' un tentativo di fare uscire i compagni, di uscire tutti quanti da una certa situazione e di indirizzarci verso una realtà di lotta. Quindi quando mi si dice: secondo me si è già detto abbastanza sul movimento anarchico, si è criticato abbastanza il movimento anarchico, adesso è tempo di passare a parlare di cose più costruttive e così via, oppure, addirittura come certi compagni si sono espressi in questa sede: ma perchè questo Bonanno rompe sempre i coglioni criticando i compagni e non critica i padroni. Certo queste sono affermazioni gravi, gravi per due motivi, primo perché secondo me non si è capito quello che stiamo facendo, quello che stiamo facendo sbagliato o giusto che sia, in seconda linea perchè nell'aspetto della critica c'è la parte costruttiva,, perchè quando attacchiamo qualcosa e cerchiamo di indicarne i limiti e le manchevolezze, nello stesso tempo, anche se in senso negativo, è emerso qualcosa che è un suggerimento per la parte positiva; e non necessariamente dobbiamo abituarci a leggere catechismi, ma dobbiamo anche essere capaci noi stessi di far emergere il nostro prodotto dalla lettura di qualcosa. Quindi potremmo dire che di Anarchismo esistono tante riviste, tante quante sono le letture che ogni compagno è capace di fare... ». (Alfredo).

Questa collocazione emerge del resto dalla struttura e dai contenuti della rivista stessa che si articola in due parti essenziali:

a) Una documentazione riguardante essenzialmente le lotte delle minoranze ghettizzate e su cui la repressione dello Stato si abbatte in maniera più dura.
b) Un insieme di analisi varie sull'autogestione, sulla situazione contingente, critica al sindacalismo, autonomia, minoranze etniche, carceri, manicomi, concezione libertaria delle trasformazioni sociali in relazione all'organizzazione, dei momenti autogestionari e alla lotta armata. Questi temi seppure individuati separatamente intendono collocarsi in un discorso critico globale che ha avuto lo sbocco più rilevante (anche per interessi suscitati tra i compagni anarchici) nei due articoli di A.M. Bonanno su « Movimento fittizio e movimento reale ».

Anticipiamo fin d'ora che non c'è stato un confronto approfondito su questi temi nel dibattito e che gli interventi della redazione (ma non solamente) cercheranno di cogliere sempre l'impostazione globale delle questioni trattate da Anarchismo legandole anche ai momenti della diffusione e della collaborazione alla rivista.

La maniera in cui invece Anarchismo viene vista dai compagni non redattori e soprattutto la maniera in cui la vorrebbero in seguito caratterizzare più specificatamente è in stretta connessione con la diffusione della rivista stessa e cioè con l'uso che ne fanno i compagni.

Ci sono qui due posizioni nettamente differenti ma non contrapposte:

a) Diffusione fatta da gruppi o/e compagni all'interno del movimento anarchico
b) Diffusione fatta anche all'esterno del movimento anarchico.

I compagni che assumono il comportamento a) sottolineano come aspetto più positivo di Anarchismo, quello teorico o di analisi ed in questo senso vorrebbero caratterizzare in futuro ancor più la rivista, pur riconoscendo che questo momento teorico non debba slegarsi dall'intervento pratico e debba anzi contribuire a determinarlo; a noi è sembrato che questi compagni sono nella posizione di un utilizzo teorico della rivista stessa attraverso la loro ottica di tendenza e verificando però di trovarsi in una grossa contraddizione qualora la "tendenza" sia in disaccordo con l'impostazione metodologica e antidogmatica della rivista stessa.

« ... riguardo la linea della redazione, era stato detto che sono soltanto degli spunti, è soltanto un modo diverso di porsi di fronte al metodo tradizionale, che è quello di fare una linea così, a priori, teoricamente, e poi di calarla cioè di verificarla, come è stato detto adesso; dico va bene, questo mi va bene, cioè va bene vuol dire (come diceva prima Andrea): i tempi sono lunghi quindi ogni compagno verifica nella pratica certe cose, fa una continua verifica delle analisi di tutte queste precisazioni, diciamo per arrivare un domani ad una azione più precisa.... oggi come oggi si tratta di andare soltanto verso il reale e di fare una serie di azioni e di esperienze pratiche di lotta all'interno di situazioni di base che ti permettano poi di andare più avanti. Se è questo io mi ci trovo perfettamente d'accordo; allora bisogna vedere e ridefinire quello che ieri dicevo della rivista teorica e lo strumento che questa rivista rappresenta per il compagno, per il militante; secondo me va definito questo.... io faccio il nucleo lavoratori di fabbrica dove lavoro insieme ad altri lavoratori e portiamo avanti tutta una impostazione di intervento; allora perchè io non diffondo una rivista come Anarchismo davanti alla fabbrica, davanti al mio posto di lavoro, o al supermercato davanti al mio posto di lavoro e la diffondo a tutti i dipendenti? Perchè evidentemente non lo ritengo opportuno in quanto la rivista non è un giornale, o un foglio di agitazione che parli di una cosa reale, in particolare della fabbrica... inoltre perchè se io porto avanti una certa prassi e gli dò Anarchismo che qui si definisce non porta avanti niente di preciso, ... il lavoratore ti dice: sì, ma tu lavori nel nucleo libertario e qui, su Anarchismo, vengono fuori altre cose; allora cosa fai? Al limite uno ti può dire questo, allora io ti dico che qui viene fuori, ci sia la contraddizione; e allora questo qui va definito in termini precisi; perchè se mi va bene il discorso che Anarchismo si pone in una ottica di andare verso il reale, di un nuovo modo di concepire l'azione rivoluzionaria, cioè una cosa non statica, bensì dinamica, rivolta verso il concreto e queste cose qui, è anche il caso però di definire bene se Anarchismo vuole essere uno strumento per compagni (come io credo che sia), e allora qui si definisce; oppure se vuole essere uno strumento di agitazione a livello di massa e allora assume un altro significato; o se vuole essere qualcosa di mezzo: ci sono certi giornali all'interno del movimento che dicono di essere a metà tra l'analisi teorica e a metà tra l'agitazione pratica... secondo me una cosa così non è nè carne nè pesce ... perchè al compagno militante che ha bisogno di tutta una serie di strumenti per intervenire, serve poco, e tanto meno serve al lavoratore, dico, che gli dai una cosa di agitazione e di informazione così, e che è relativa, che è poca, che non ha consistenza, è una cosa teorica.... dico ciò: andiamo a distribuire Anarchismo e Primo Maggio, cioè una rivista teorica, davanti alle fabbriche e vedi cosa ci capisce la gente... ». (Pasquale).

I compagni che assumono il comportamento b) tendono a vedere la rivista, nel momento della diffusione, non strettamente legata o mediata dalla loro interpretazione delle analisi, ma dinamicamente collegata in maniera diretta alle lotte sociali e alla campagna di controinformazione, sottolineando con la pratica l'accordo con l'impostazione metodologica della rivista stessa. Questi compagni non ne rifiutano l'aspetto teorico-analitico ma sottolineano che debba essere sempre in diretta simbiosi sia con la parte di controdocumentazione della rivista, sia con la pratica delle lotte sociali; sostenendo peraltro che proprio questa simbiosi potrà garantirne l'aspetto pratico critico e interpretativo, evitando nello stesso tempo di fare della rivista uno strumento puramente teorico o un semplice bollettino di cronache e di lotte.

«... Fin tanto che la rivista è stata diciamo così di tipo ideologico, soprattutto dal numero 1 fino al 4-5, la Fede-

razione Anarchica Livornese l'ha tenuta in sede e si è data un po' da fare per distribuirla, era accettata diciamo. Poi quando è diventata, la rivista, un referente, cioè di militanza attiva con collegamenti di situazioni di lotta all'interno del movimento che non è esclusivamente movimento anarchico, ma il movimento di classe, allora c'è stato un riflusso della diffusione. E allora diciamo che alcuni compagni che invece erano interessati hanno distribuito la rivista e abbiamo raggiunto una diecina di copie di diffusione militante e fatto sottoscrivere degli abbonamenti. Quindi ci sarebbe questo discorso da fare, cioè, se la rivista deve darsi, secondo me, una struttura come referente pratico oppure come rivista teorica ideologica e basta. Ho notato questo, però, d'altra parte la rivista è stata accettata da questi compagni che si son dati da fare per diffonderla come militanza, proprio nella misura in cui si collegava a situazioni di base, a situazioni di lotta ». (Monica).

« Questa è una rivista teorica bimestrale per cui certe cose sono viste così cioè a un livello di astrazione d'approccio con la realtà più alto di quello che può essere un quindicinale, un settimanale, una rivista mensile, ecc...

L'altra cosa era rivista teorica, rivista pratica, bollettino ecc. Non credo che ci debbano essere delle differenze, cioè se tutti quanti qui, lo hanno sottolineato, che è valida interessante e aiuta nel lavoro pratico, fornisce cioè, il minimo che si è detto è che la parte dei documenti è utile, quindi dà delle informazioni dà delle conoscenze di certi documenti, io credo che non sia soltanto questo, altrimenti basterebbe fare un bollettino periodico con i documenti che vengono fuori. Per significare qualcosa, per non essere solo delle pagine scritte, cioè una rivista come minimo dà un contributo alla comprensione delle realtà, cioè della realtà sociale, della realtà del movimento o di quelle parti del movimento che esprimono un antagonismo maggiore rispetto alle altre... ». (Tito).

Tra le critiche che vengono mosse alla redazione di Anarchismo vi sono:

a) La parzialità della realtà che i redattori prendono in considerazione come oggetto di intervento sociale, cioè di indirizzarsi alle minoranze ghettizzate; viene rilevato che un intervento che voglia contribuire o concorrere a determinare in senso libertario l'esito delle lotte sociali, non può non tener conto della realtà del movimento operaio complessivamente:

«... Quali sono gli aspetti di Anarchismo che mi lasciano più perplesso. Cioè partiamo da quello che è stato definito programmaticamente lo spazio di intervento, il referente politico di Anarchismo cioè gli emarginati i ghettizzati. Su questo altri compagni hanno già espresso delle riserve in quanto credo che la rinascita del movimento non possa, debba, debba senz'altro tenere conto anche di tutte queste realtà che non sono affatto trascurabili e che sono probabilmente destinate, con l'aggravarsi della crisi economica, a diventare sempre più importanti. Queste realtà che proprio per la loro caratterizzazione al di fuori del processo produttivo in situazioni di disgregazione sociale di emarginazione ecc... sono passibili di essere più ricettive di un discorso coerentemente rivoluzionario libertario di altri settori della stessa classe operaia, tuttavia è chiaro che il discorso anarchico non può limitarsi ad un settore specifico degli sfruttati ma deve essere invece onnicomprensivo e arrivare alla globalità degli sfruttati stessi. Ora mi sembra che la linea portata avanti da Anarchismo non tenda tanto a una ricomposizione del tessuto sociale degli sfruttati, non possa essere in pratica fatta propria, recepita nei termini in cui viene portata avanti dalla rivista, al di fuori di questi settori marginali dello sviluppo capitalistico...». (Gian-Piero).

b) L'insufficiente caratterizzazione sociologica del movimento dei lavoratori. A giudizio del compagno che fa la critica, nell'articolo « movimento fittizio e movimento reale » vengono adoperati due schemi contrapposti di classificazione del movimento dei lavoratori: l'una, che da questo compagno viene definita "strutturale" e che divide il movimento dei lavoratori in proletari e non più proletari, l'altra classificazione definita "ideologica" che divide il movimento dei lavoratori in base al fatto se hanno coscienza o se non ce l'hanno. Viene ribadito che la classificazione o è l'una o è l'altra.

« Si parla di movimento dei lavoratori ma non si dice esattamente che cosa sia questo movimento dei lavoratori, cioè ci sono due linee parallele di giudizio di analisi su questo fatto, da una parte proletari, perchè sono quelli privati dei loro mezzi di produzione, come dicevo all'inizio, dall'altra parte quelli che non sono più proletari, questa è una differenziazione sulla base strutturale della divisione di classe della società, dall'altra parte però il movimento dei lavoratori è diviso ulteriormente fra quelli che hanno l'ideologia, la coscienza, e quelli che non ce l'hanno. Allora o la divisione è l'una o è l'altra perchè nell'ambito della fabbrica sono tutti proletari nello stesso modo nel momento in cui sono tutti privati dei mezzi di produzione, però hanno una diversa coscienza allora o la divisione avviene a livello economico, quindi loro sono tutti tagliati fuori, perchè ormai ora sono tutti salarizzati ma non più proletarizzati, oppure questa divisione avviene a livello ideologico e allora non vedo perchè bisogna escludere tutte le fabbriche... cioè in quegli articoli mancava esattamente quella che era, se vogliamo usare termini un po' specialistici, mancava una caratterizzazione sociologica del movimento dei "lavoratori" nel cui ambito non era facile distinguere movimento fittizio e movimento reale... ». (Paolo).

A noi è sembrato che questa contraddizione sia solo apparente soprattutto se si cerca di non ricadere nella classificazione "oggettiva" di struttura-sovrastruttura e si cerca invece di mettersi da vari punti di vista tra loro complementari (e non in opposizione) che concorrono a rendere conto della comprensione della realtà del movimento. Questa impostazione metodologica ci sembra più atta a dar conto di una visione d'insieme più ampia e completa, meno parziale in considerazione anche del fatto che la linea di demarcazione tra proletari (con coscienza) ed emarginati non rimarrà ferma nel tempo.

Quanto alla critica del punto **a)** i compagni della redazione avevano premesso due motivi al fatto che prendono in considerazione essenzialmente il settore delle minoranze emarginate:

1) Questo settore offre più possibilità di una crescita di opposizione allo stato e al capitalismo.
2) Ritenevano un compito troppo gravoso, se limitato solo alla redazione, quello di approfondire la situazione di tutto il movimento operaio nel suo complesso. Non ponevano del resto alcuna preclusione a cercar di comprendere le lotte economiche sociali operaie e i loro limiti, cosa che era stata fatta parzialmente con l'analisi critica del sindacalismo e con altri articoli.

Attorno a questo ultimo punto notevoli contributi di chiarezza vi sono stati nel dibattito; è stata da una parte rilevata l'estrema interconnessione esistente tra l'operaio e il carcerato, è spesso infatti l'operaio disoccupato o sottoccupato a finire ospite delle istituzioni criminalizzate dello stato; dall'altra è sorta la necessità di un superamento a questa limitazione di trattazione della rivista, condizione indispensabile a ciò è una stretta e concreta collaborazione ad Anarchismo che concorra peraltro a determinare una crescita qualitativa come strumento a disposizione del movimento rivoluzionario libertario.

Le ultime considerazioni si legano al primo dei quattro punti salienti emersi alla fine dell'incontro e indicati dall'as-

semblea dei compagni come quelli da mettere in evidenza, coincisamente sono:

1) Tentativo di superare la redazione ristretta
2) Collaborazione ad Anarchismo impostata sulle esperienze reali della pratica sociale che svolge ogni gruppo
3) Tentativo di andare verso la realtà
4) Problema finanziario e conclusione dell'incontro.

La proposta concreta di un superamento della redazione ristretta è stata di seguire la realtà sociale dei settori produttivi unitamente alla realtà dell'emarginazione, della "criminalità", della "delinquenza", delle organizzazioni non legali cercando di saldare queste realtà.

Le collaborazioni che perverranno ad Anarchismo dovranno cercare di essere non meri articoli teorici slegati dalle reali lotte di emancipazione o di opposizione allo sfruttamento: la concreta e piena possibilità di collaborazione alla rivista è legata alla volontà da parte dei compagni di essere presenti nelle lotte sociali e saper cogliere tutte quelle istanze libertarie che il movimento dei lavoratori esprime, unitamente alla sperimentazione di quelle forme organizzative, che lungi dall'essere (o dal voler apparire) conseguenza di una analisi teorica, sono in realtà il momento più significativo della creatività che la lotta esprime. Non quindi andare verso il popolo con la sicurezza di voler sperimentare una teoria ritenuta giusta, ma essere tra il popolo pronti a recepire le istanze libertarie portando nello stesso tempo quel contributo critico derivante dalla conoscenza storica dell'anarchismo e soprattutto dalla pratica del metodo libertario fatta dai compagni.

E' stato detto chiaramente che la rivista non ha una linea teorico-politica precostituita, nè vuole averla: Anarchismo si fa portavoce di ipotesi critiche, analisi più o meno complete, e possiamo dire di un metodo che ha la sua espressione: **a)** nella negazione della costruzione di una teoria o una linea politica definita da andare a verificare come movimento specifico anarchico tra le masse (impostazione che ci sembra non si scosti molto da una prassi avanguardistica e direttamente collegata al metodo dialettico). **b)** nell'affermazione di volersi rapportare criticamente, con un discorso politico-organizzativo aperto e non cristallizzato, alla realtà delle lotte sociali.

« ... Essersi reso conto che cosa è la rivista, con i suoi difetti, con i suoi meriti, non lo sappiamo, ciò significa avere interpretato attraverso le righe quello che la rivista voleva tentare di dire. In effetti abbiamo cercato di portare avanti un certo discorso politico e in questo senso politico fra virgolette, non si distingue dal termine organizzativo; cioè a dire la nostra analisi organizzativa e politica non riguardava soltanto gli aspetti critici del cosiddetto movimento fittizio, perchè abbiamo detto che anche noi facciamo parte del movimento fittizio, ma riguardava gli aspetti possibili di un certo movimento verso il movimento reale, il quale movimento reale, costituito dal movimento dei lavoratori nella sua globalità, è anch'esso diviso, e contradditoriamente diviso, in una divisione che può anche essere quella di fittizio e reale. Quindi, quando noi suggeriamo: questo strumento non intende dare nessuna ricetta organizzativa, non intende dare nessuna ricetta politica, non intende costituirsi in uno strumento chiuso, ma intende, attraverso tutti i lavori che porta avanti, che pubblica, intende indicare una strada di passaggio, una tendenza verso la realtà e sviluppa delle analisi su che cosa secondo i redattori, secondo i collaboratori, è questa realtà; intende anzi suggerire un modo di disporsi nell'utilizzazione dello strumento perchè, se noi avessimo suggerito, mettiamo, una ipotesi organizzativa a struttura chiusa, allora ci saremmo aspettati che i compagni che utilizzavano la rivista, guardassero alla rivista stessa come ad un punto centrale da cui provengano certe idee e che bisognava naturalmente accettare, con quella critica che da ogni anarchico ci si aspetta sappia esercitare, ma che comunque restava sempre un punto centrale di produzione di idee e di cristallizzazione di modelli organizzativi. Noi invece non l'abbiamo nè voluto nè potuto, non è nostra intenzione, non ci interessa questo lavoro. Il discorso centrale che portiamo avanti è un discorso politico e organizzativo nello stesso tempo e che attende una risposta appunto di tipo organizzativo e politico e quindi anche di tipo distributivo e di tipo interpretativo, è un discorso differente. Noi non diciamo: noi siamo dal lato giusto della barricata, altri compagni sono dal lato sbagliato. Noi diciamo: in questo momento siamo tutti dal lato sbagliato della barricata. Esistono dei tentativi di attraversare questa barricata, diamo conto di questi tentativi; esistono dei tentativi di superare le fratture che i padroni hanno inserito all'interno del movimento operaio e di evitare che queste fratture diventino cristallizzate e quindi definitive; esistono dei tentativi di riportare il ghetto all'interno delle lotte e quindi, praticamente, di evitare quella strumentalizzazione della "criminalità" che è utile ai padroni. Questi tentativi possono essere portati avanti soltanto attraverso una metodologia di lavoro che è differente dalla metodologia di lavoro tradizionale, di tipo organizzatixo tradizionale. Ora questo tipo di discorso lo facciamo costantemente tra le righe e quando critichiamo il movimento anarchico, nelle sue componenti tradizionali, non lo critichiamo perchè abbiamo qualcosa contro i compagni che costituiscono il movimento anarchico nelle sue componenti tradizionali, lo critichiamo perchè è una occasione per noialtri per indicare un punto di discussione, per indicare cioè a dire un punto verso cui bisogna dirigersi, che è il punto della realtà delle lotte e che in questo momento non ci vede presenti...». (Alfredo).

Il tentativo è dunque di andare verso la realtà, e qualsiasi tipo di esperienza in questo senso, sia se con esito positivo o negativo, sia se in accordo o in disaccordo con quei contenuti propri della rivista, potrà essere pubblicata su Anarchismo.

« Sulla discriminante delle collaborazioni, non è di fatto così tranciante: chi è d'accordo (con i contenuti e il metodo della rivista, collabora) e chi non è d'accordo (non collabora). Per me l'unica linea di divisione che può passare nel dare spazio a cose che non sono perfettamente allineate con la linea della rivista sta in questo: se sono contributi che vengono dal risultato di esperienze di lotte di base nella tua fabbrica, dove dici: qui è avvenuta la tal cosa, noi ci siamo trovati a sostenere queste cose, ci siamo trovati isolati, e questo contrasta, cioè nega, la linea della rivista, ciò ha importanza (cioè anche se queste esperienze sono in disaccordo con l'impostazione della rivista, possono senz'altro essere pubblicate). Se invece (l'articolo che viene mandato ad Anarchismo) è o rispecchia il pensiero di due o tre compagni, per me non ha spazio perchè quello a cui bisogna tendere è la verifica nella pratica, cioè la verifica nelle situazioni concrete di base della giustezza di certi contenuti, di certi presupposti teorici ecc. Per cui se voi portate le esperienze che fate a Monza nelle situazioni in cui intervenite, penso che questo va fatto conoscere nella rivista. Quando io ieri dicevo che bisogna tendere ad un certo tipo di rivista che non rispecchi solo le riflessioni, le analisi, gli studi di cinque o sei compagni, ma che sia un po' lo specchio, così, di una realtà più vasta, cioè il risultato delle espressioni di più gruppi, di più nuclei, di più embrioni di organizzazioni, intendevo questo, che solo in questo modo si può negare la funzione di una redazione ristretta... ». (Tito).

I compagni che hanno da dire qualcosa tengano quindi conto di questa imposta-

zione: non viene rifiutata la teoria, bensì le teorizzazioni astratte slegate completamente dalla pratica sociale che gruppi o/e compagni svolgono.

Questa scelta rappresenta un primo passo nel dirigersi verso la realtà uscendo dal regno del fittizio e ha rappresentato in un certo senso le conclusioni dell'incontro. Se questo tentativo non si delinerà, se i compagni della redazione di Anarchismo si troveranno ancora ad essere una redazione ristretta e a dover sopportare da soli l'aumento del costo finanziario potranno decidere tra un tempo non molto lungo di chiudere la rivista.

Alcuni compagni del collettivo anarchico di studio e lavoro di Bologna

NOTA REDAZIONALE.

La relazione dei compagni del collettivo anarchico di studio e lavoro di Bologna sull'incontro riguardante «Anarchismo» ci pare esauriente sotto tutti gli aspetti più significanti. Prima di passarlo in tipografia ci siamo limitati a brevi sistemazioni di forma nelle parti riportate degli interventi, ciò per renderne più agevole la lettura.

È naturale che argomenti come quelli relativi al significato del movimento reale, o della posizione della rivista nei confronti di un processo di sollecitazione del movimento anarchico verso la realtà delle lotte, argomenti tanto complessi e tanto delicati, argomenti che toccano sensibilità acute e dolorose esperienze di tutti noi; non possono esaurirsi in alcuni spunti critici o analitici, e tanto meno nel confuso, spesso esagitato, dibattito polemico. Sono argomenti che richiedono la massima calma e la massima riflessione. La nostra redazione ha ricevuto molte lettere di compagni che criticavano le nostre istanze analitiche, senza però sviluppare la loro critica, rinchiudendosi, spesso, dentro un rifiuto dogmatico o dietro un'evasione per il margine del problema. Come pure altre lettere sono arrivate, in ancora maggior numero, in cui altri compagni sentivano la necessità di esternare la loro adesione a questo « viaggio » verso il movimento reale, ma solo la loro adesione, come chi acquista un biglietto e sale su di un treno che parte per Torino e, alla scadenza del tempo fissato, pretende di trovarsi proprio a Torino e non in un'altra città. Ecco, anche questi compagni non rendono un buon servizio all'ipotesi che abbiamo suggerita. Non si tratta di saltare sul primo treno in partenza. Si tratta di guardarsi attorno e prendere un decisione, ma il guardarsi attorno implica un momento critico che è molto lontano dal rifiuto dogmatico, come è pure lontano dall'entusiastica accettazione.

Per cogliere, nel suo significato più profondo, la proposta critica che abbiamo avanzato su Anarchismo, dobbiamo allargare l'analisi ad altri elementi, che sono stati spesso appena tratteggiati o sorvolati o dati per certi. La nostra propensione a documentare la lotta dei ghettizzati ha suscitato alcune perplessità nel corso dell'incontro di Bologna, perplessità che sarebbero risultate inconsistenti se avessimo potuto godere di un'accurata analisi delle classi oggi in Italia. Questa analisi — e non è che un esempio — ci avrebbe fatto vedere come la delimitazione tra ghettizzati e salariati non è affatto rigida, ma che si sposta a seguito di fenomeni molto svariati, alcuni attinenti alla distribuzione dei mezzi di produzione, altri attinenti a decisioni politiche prese per modificare quella distribuzione, decisioni politiche che coinvolgono una serie di forze culturali e strumentali che finiscono per impedire una netta divisione del problema. E se, come è certo, la criminalizzazione s'impone ai ghettizzati come contropartita alla loro « incapacità » produttiva e sociale, questa criminalizzazione non è a senso unico, ma oggi colpisce certi strati, domani potrebbe colpirne altri, a seguito di spostamenti di classe che ci sono ignoti, o quasi ignoti.

E l'inventario di quello che non abbiamo potrebbe diventare molto lungo. Manchiamo di una lucida analisi del rapporto lavoratore/produttività, quindi non possiamo accostarci al concetto di distruzione del lavoro senza portarci dietro tutta una serie di contraddizioni. Manchiamo di un'analisi sugli strumenti di base dell'autogestione pre-rivoluzionaria, cioè dell'autorganizzazione delle lotte rivendicative, al di là dei sindacati ma sempre nell'ottica della lotta salariale e normativa. Manchiamo, di conseguenza, di un'analisi che spieghi e risolva le contraddizioni (apparenti) di una società che consente l'obiettivo della distruzione del lavoro accanto all'obiettivo della rivendicazione salariale e normativa. E l'elenco potrebbe continuare.

Eppure — e qui riprendiamo il discorso fatto nell'incontro di Bologna — tutte queste analisi, che svolgeremo nei prossimi numeri della rivista, resteranno soltanto delle pie intenzioni se, contemporaneamente, non pubblicheremo esperienze di intervento diretto nelle lotte e non discuteremo, insieme, su queste esperienze, risalendo alle analisi, per aprirci la strada a nuove analisi e a nuove esperienze.

Due argomenti specifici non sono stati affrontati nella relazione dei compagni di Bologna: il problema del linguaggio di alcuni articoli della rivista, in particolare quelli del compagno Bonanno, e il problema finanziario. Cerchiamo di dare un breve cenno su questi argomenti.

Sul problema del linguaggio si sono delineate due posizioni. Un compagno dei GAF di Torino, in un intervento a titolo personale, è stato molto polemico contro la rivista (che andava, secondo lui, sistematicamente gettata dalla finestra) e contro il modo polemico di redigere gli articoli, tipico del compagno Bonanno. La seconda posizione, del compagno Andrea, di Forlì, d'accordo con l'impostazione generale della rivista, criticava invece alcune espressioni del linguaggio del compagno Bonanno, ritenute inutili all'economia della comunicazione e dannose perché fanno rifiutare la rivista a molti compagni che invece la leggerebbero.

Il compagno di Torino metteva l'accento sulla questione morale (sic!), e, molto adirato, indicava come inammissibile per un anarchico un modo di scrivere così polemico e così offensivo anche verso altri compagni. In particolare Bonanno veniva accusato di avere definito « catechismo » il libretto recentemente edito dai GAF (Documento programmatico e accordo federativo) e di avere usato frasi poco riguardose contro diversi compagni come Cerrito, Marzocchi, ecc.

Il compagno Andrea si limitava a mettere in risalto l'aspetto funzionale della rivista, quella di farsi leggere, e trovava poco utile che, solo per alcune parole, che possono benissimo essere tolte dal contesto in cui si trovano, non raggiungere compagni che possono essere raggiunti.

È naturale che la posizione del primo compagno, chiusa all'interno di un moralismo formale si condanna da sé. Sarebbe stata una posizione giustissima se il linguaggio così duramente condannato fosse stato fine a se stesso, e non elemento costruttivo di un'analisi critica che utilizza quel linguaggio perché lo ritiene — a ragione o a torto — funzionale alle conclusioni che intende raggiungere. L'ingiuria è un fatto serio, e quando viene rivolta contro dei compagni diventa un fatto serissimo; ma, per essere tale, deve essere gratuita, e non deve costituire il punto culminante, il piccolo tocco significativo che aiuta l'attenzione, di un'analisi ben altrimenti ampia, dettagliata, circostanziata ed esauriente. Solo allora, la parola di più pieno significato, che ricorda assonanze più forti o moti d'animo che in altri contesti sarebbero riprovevoli, assume una sua giustificazione, una sua validità, una sua insostituibilità. In quel caso, quella piccola parola — e qui la risposta va anche al compagno Andrea — che sintatticamente potrebbe evirarsi con facilità, sostanzialmente trasformerebbe in un eunuco tutto un discorso, snaturerebbe un'analisi, svuoterebbe un modo di porsi davanti al problema.

C'è da dire, ad onor del vero, che su questo problema anche la redazione è divisa. Il compagno Franco, ad esempio, non è stato mai d'accordo sull'uso di certe parole e su certi riferimenti a certi compagni precisi. La sua posizione potrebbe quindi essere utilmente ravvicinata a quella di Andrea. Lo stesso dicasi per la compagna Melina, però con maggiore specificazione riguardo la difficoltà di alcuni articoli e gli sforzi che sono necessariamente da fare per raggiungere una maggiore chiarezza generale.

Non bisogna dimenticare, però, che il giornalismo anarchico deve avere un suo modo di affrontare i problemi, privo di peli sulla lingua, un modo schietto e senza mezzi termini, un modo che non deve cercare la parola ad effetto per finalizzarla a se stessa, ma che deve evitare di fermarsi a riflettere (per cancellarla) quando quella parola spunta ed ha un suo modo preciso di essere e di significare. Il graffiare è anche un modo d'incidere. Fa qualche volta male, ma aiuta a ricordare.

L'ultimo argomento della riunione di Bologna è stato quello finanziario. Si è visto che per il 1977, volendo aumentare la tiratura dalle attuali 2.000 a 3.000 copie, sempre per cinque numeri annui di cui uno doppio, occorrono lire 4.500.000. La rivista, come si potrà constatare leggendo il bilancio pubblicato in questo stesso numero, ha coperto, quest'anno il deficit dell'anno scorso, ma si presenta con una cifra molto modesta in cassa. Per questo motivo si è deciso tra tutti compagni presenti di aprire una sottoscrizione, di cui i primi contributi sono cominciati ad arrivare (vedere l'elenco in questo stesso numero).

« Lucha y Teoria »

IN SPAGNA VERSO UNA NUOVA PRATICA E UNA NUOVA TEORIA

A molti questa sembrerà un'altra analisi e saranno tentati di tacciarci di teorici. Ribadiamo il nostro desiderio e la nostra volontà di discussione e critica.

Se "Lucha y Teoria" viene considerata un'altra rivista di propaganda politica, se la si paragona ad una rivista di parte, avremo fallito il nostro obiettivo e le nostre intenzioni non saranno state comprese.

Da parte nostra siamo convinti della necessità di un lavoro teorico serio. Questo lavoro esige uno sforzo personale e collettivo insostituibile che non ha nulla a che vedere con la ripetizione di ordini ed analisi di stile "militante" e di propaganda di gruppi o gruppuscoli così tristemente nota.

I nostri obiettivi continuano ad essere chiari: stimolare una nuova pratica e nuove idee conformi alle necessità della classe operaia nel nostro paese e che noi abbiamo sintetizzato nella necessità di avanzare nella coscienza e nell'organizzazione autonoma della classe su tutti i fronti.

Perchè questa volontà non si trasformi in un desiderio idealistico abbiamo creduto essenziale porre delle basi obiettive minime, completamente aperte ad ogni discussione.

Dobbiamo avere una visione globale della direzione verso cui tende la situazione attuale del nostro paese (la Spagna) quasi sono gli assi fondamentali attraverso cui passa l'azione della borghesia, per poter discutere subito da dove deve passare in questi istanti un'azione rivoluzionaria. Le indeterminatezze e la mancanza di chiarezza su questo terreno, stiamo vedendo che trascinano i gruppi verso il dogmatismo o verso posizioni sempre più nettamente riformiste.

Riassumendo un attimo il quadro della situazione attuale, possiamo dire che a livello generale è cominciata una fase di "crisi di supremazia" della borghesia in presenza della relativa stabilità precedente, il che ci porta a riflettere sui seguenti problemi basilari:

1° La borghesia utilizzerà tutte le sue armi per ottenere una ristrutturazione del potere formale che arrischi il meno possibile rispetto alle esigenze della classe operaia. Per questo è disposta ad utilizzare a fondo:

a) la strada delle riforme volute dal potere attuale e controllate da esso. « Continuità - evoluzione - riforma », combinate secondo le esigenze delle circostanze.

b) il riformismo operaio, che appoggerà sia la via evoluzionistica sia la rottura ed il cui protagonismo si andrà facendo sempre più importante a misura che la crisi avanzerà. I gruppi riformisti (il P.C.E. - P.S.C.U. alla testa) si mostreranno sempre più impegnati nel loro compito di imbavagliare il Movimento Operaio e di sottometterlo ai voleri del capitale, in cambio di qualche briciola di potere.

c) "democrazia - fascismo - crisi economica", saranno i poli della nuova ideologia dominante, che verranno anch'essi utilizzati a fondo contro le rivendicazioni ed il radicalismo della classe operaia. Riformisti e democratici agiteranno il fantasma dell'ultradestra (ormai perfettamente organizzata) se la classe operaia metterà in pericolo la loro egemonia. (Con questo non neghiamo la possibilità che questo fantasma si materializzi se la crisi è profonda). La « crisi economica », la minaccia del caos economico e la miseria sarà l'altra scusa per gli attacchi contro i lavoratori, se non si sottoporranno alla disciplina nella produzione e nel consumo.

2° Come agire di fronte a queste minacce e contro questa ideologia, come evitare che si stabilisca nuovamente il potere della borghesia?

In generale conosciamo quali sono i compiti dei rivoluzionari in questo momento:

a) fare tutto il possibile perchè le soluzioni della borghesia falliscano, per evitare che si instauri una nuova coesione sociale sotto il potere e l'ideologia del Capitale.

b) dare impulso alla crescita di coscienza ed alla organizzazione di classe (potere operaio) in ogni campo; conquistare il massimo di terreno (economico e politico) in favore della classe operaia e provocare a medio o lungo termine una crisi pre-rivoluzionaria in cui il rapporto di forze sia favorevole al proletariato.

Il problema a partire da ora sarà come concretizzare questa analisi globale in una pratica coerente.

Occorre che entriamo in discussione concreta che suggerisce una risposta rivoluzionaria ai bisogni di organizzazione, agitazione e mobilitazione di ogni fronte. Questa risposta non sarà un esercizio volontaristico. Esiste già, in forma radicale e spontanea, una pratica di classe che prosegue su questa strada:

— rifiuto del lavoro (assenteismo, boicottaggio, utilizzazione della previdenza sociale), contro il mito della produzione.
— democrazia di base, attraverso le assemblee.
— azione diretta, con l'assunzione dei problemi da parte dei lavoratori stessi.
— ugualitarismo, nelle rivendicazioni.
— solidarietà di classe contro le aggressioni capitaliste.
— risposta violenta contro la repressione.
— disprezzo della legalità borghese, sue istituzioni e suoi metodi.
— indipendenza e rifiuto dei discorsi tesi a responsabilizzarci, in quanto "cittadini", della crisi economica nazionale.

Sappiamo che in tutte queste lotte esistono limitazioni e deficienze. Sappiamo anche che in esse si mescolano, a volte in forma contraddittoria, riformismo e spontaneismo di classe.

Il riformismo è di solito efficiente nel recupero delle lotte concrete, così come nelle sue manovre di confusione e di divisione. Ma il riformismo non è riuscito, neanche lontanamente, a sottomettere la classe operaia, rimanendo pertanto presenti le possibilità rivoluzionarie.

Occorre sostenere il rifiuto radicale della classe a venir manipolata; risvegliare il suo orgoglio ed infonderle fiducia in se stessa: come dice Marx: « Più che del pane, il proletariato ha bisogno del suo coraggio, della sua fiducia in se stesso, del suo orgoglio e del suo spirito di indipendenza ».

La nostra pratica è viziata da forme e contenuti borghesi e molto spesso si basa su una alienazione di linguaggio ed in discussioni astratte. Oggi più che mai abbiamo bisogno di restituire al linguaggio la chiarezza, la spontaneità ed il realismo che proviene dalle condizioni stesse dello sfruttamento e dell'oppressione.

Dobbiamo riflettere sull'importanza delle condizioni soggettive della Rivoluzione e della necessità che le nostre parole colpiscano non solo la ragione, ma anche le passioni ed i sentimenti. Con ciò non vogliamo fare alcuna serenata allo sponta-

neismo. Sappiamo perfettamente che senza organizzazione autonoma e senza coscienza di classe la Rivoluzione non riuscirà mai.

Sebbene le nostre parole debbano sostenere e rafforzare il desiderio inconscio della Rivoluzione, siamo contrari all'atteggiamento dirigista ed autoritario, come nuova forma di schiavitù e dominazione. Dobbiamo rinunciare ad essere spettatori od esecutori di ordini e trasformarci in un insieme vivo, indipendente ed attivo, in cui non vi siano categorie nè gerarchie. Dobbiamo dare subito, qui un esempio della società per cui lottiamo.

Entriamo in una fase storica confusa in cui si mettono alla prova tutti gli antagonismi di classe. La borghesia ha bisogno di riorganizzare e porre in azione un nuovo ciclo economico che assicuri i suoi guadagni. Il momento è difficile per il Capitale.

Il sistema attuale si basa sullo sfruttamento dei salariati. La sua vera crisi odierna consiste nel rifiuto operaio della condizione di schiavitù. L'inizio della soluzione della crisi passa necessariamente per la sottomissione operaia, per la distruzione della sua coesione interna, della sua coscienza di classe.

Di fronte alla coscienza della classe operaia, la borghesia e i suoi alleati oppongono la "coscienza civile", il "siamo tutti concittadini", e il "tutti spagnoli".

I capitalisti appoggiano in maniera sfrontata il riformismo operaio in quanto è per loro molto utile di fronte al radicalismo e all'indipendenza che, ogni giorno di più, cresce nella nostra classe.

Il letto di questi amanti è il PATTO SOCIALE; se ciò avviene, pagheranno i piatti rotti della "crisi" quelli di sempre: I lavoratori.

Se vogliamo farla finita con la eterna crisi che sopportano soprattutto i lavoratori, dobbiamo far fallire ogni gioco delle nuove istituzioni borghesi: sindacato, partiti, elezioni..., in una parola, la loro democrazia. La democrazia che oggi praticano i lavoratori di Spagna, è più vicina alla democrazia diretta, che alla democrazia borghese.

Difendere questa pratica, materializzarla in organizzazioni autonome di fronte alla borghesia ed all'accordo sociale. Conquistare giorno per giorno un potere reale che vada crescendo dalla radice in tutto il corpo sociale e riconfermi le sue aspirazioni a trasformarlo COMPLETAMENTE.

Rendere possibile nella lotta la composizione di tutte le forze rivoluzionarie in un movimento articolato e radicale, basato sul potere della classe operaia, capace di imporre una nuova società, cioè una nuova maniera di produrre, di consumare, di vivere.

Dobbiamo farla finita per sempre col potere della borghesia, con lo sfruttamento dell'uomo, con il lavoro salariato, con tutta la mostruosa organizzazione sociale che mantiene nella miseria fisica ed umana milioni di sfruttati, di lavoratori, di proletari:

E' questo il nostro unico dovere.

Situazione attuale
Alcuni elementi per una analisi di classe

Da circa 25 anni, dalla fine della 2ª Guerra Mondiale, abbiamo vissuto secondo un determinato modello economico. Questo modello di sviluppo, proprio dei paesi capitalisti avanzati, è entrato in crisi. Riteniamo in una crisi realmente storica.

Analizziamo alcuni elementi caratteristici di questo modello che non assomiglia quasi per nulla a quello che studiò Marx.

La utilizzazione della crisi. Nella prima fase del capitalismo, la crisi aveva come funzione fondamentale di permettere la comparsa dell'esercito di riserva che diminuiva i salari. In condizioni di piena occupazione, come erano quelle che finora si sono date, la crisi assolveva ad un'altra intenzione. La crisi era (ed è) un attacco alla classe lavoratrice per ottenere un aumento di produttività di fronte alla lotta operaia. Ristrutturazione tecnologica, intensificazione del lavoro ed aumento della produttività vanno di pari passo. La crisi permette una gigantesca svalutazione, una concentrazione del capitale ed una ristrutturazione generale del sistema produttivo. Così i rami industriali in cui la classe operaia era più forte, scompaiono o comunque incorporano una tecnologia più avanzata capace di ottenere un maggiore plusvalore. La crisi ha funzionato come un'arma a favore della borghesia per frantumare il rapporto di forze in suo favore.

Ma la crisi è l'ultima risorsa del capitale prima della repressione sanguinosa. Tra un ciclo e l'altro l'attacco alla classe lavoratrice consisterà nell'INFLAZIONE. Quando la borghesia ha delle difficoltà ad aumentare lo sfruttamento, ricorre all'aumento dei prezzi. Occorre chiarire che l'inflazione o l'aumento dei prezzi, non è destinato fondamentalmente al recupero di quanto il capitale ha perso a causa della lotta salariale. Il conflitto tra salario e guadagno è politico. Cioè, il salario è una misura della correlazione delle forze tra capitale e lavoro. Una vittoria sul terreno salariale è una posizione di forza per la classe lavoratrice, in fabbrica. L'inflazione, in quanto diminuzione di potere di acquisto, cancella questa posizione favorevole ed obbliga a lavorare la classe operaia perchè possa sopravvivere. In questo momento l'inflazione continua a compiere questa funzione ma ha conseguenze negative per la borghesia (lotte, malcontento, ecc.).

Al tempo di Marx, le industrie a maggior composizione organica (metallurgiche, chimiche, ecc.) erano quelle che guidavano lo sfruttamento. Il moderno capitalismo non è così. Sono state le industrie dei beni di consumo (elettrodomestici, automobili, ecc.) quelle che hanno promosso lo sviluppo delle fabbriche di mezzi di produzione e del sistema capitalista in generale. Senza entrare nella causa che è all'origine, è interessante osservare alcuni punti:

a) Perchè questo modello abbia successo, i salari dei lavoratori non debbono diminuire, ma crescere. Se no, non vi sarà domanda di mezzi di consumo e sarebbe la rovina. Prima del 1929, la borghesia attaccava il proletariato riducendo il salario al minimo di sopravvivenza. Ricardo lo aveva detto molto chiaramente: « Quando i salari aumentano i benefici diminuiscono ». Ma in questi ultimi anni non è stato così, in gran parte grazie allo sfruttamento della periferia. Lo sviluppo seguiva quest'altro ciclo: più salario implica maggior consumo, pertanto maggior produzione ed in definitiva maggiori guadagni. Questo meccanismo entrerà in crisi e sarà necessario ricorrere all'inflazione. Ma per sfortuna del capitale, l'inflazione non sarà più controllabile e comincerà la crisi.

b) L'esercito di riserva formato dagli operai non svolge alcun ruolo in condizioni di pieno impiego. Per ottenere maggiori guadagni il capitale utilizzerà altri procedimenti: soprattutto quello della politica dell'aumento della produttività.

Questo sviluppo economico sarebbe stato impensabile senza l'intervento di alcune nuove strutture politiche: il suffragio universale, i partiti di massa, i sindacati e lo Stato. Occorre chiarire il carattere dello Stato e dei sindacati. Lo Stato dei paesi capitalisti moderni non viene più concepito come "arbitro" nelle relazioni tra le classi (Stato di polizia), ma come l'iniziatore del ciclo economico e il promotore dello sviluppo: è lo Stato-Piano, e i sindacati si trasformano quindi, in questo modello di sviluppo economico, in enti-chiave per regolare il ciclo. Cioè, senza di essi, non potrà riuscire in alcun momento un patto sociale tra ca-

pitale e lavoro. Le famose lotte selvagge non son altro che le lotte portate avanti nonostante e contro i sindacati.

In quanto ai partiti di massa, socialisti, comunisti o socialdemocratici, svolgono l'importante compito di integrare politicamente ed ideologicamente la classe lavoratrice, come vedremo in seguito nel caso concreto del nostro paese.

Tutto finisce. I capitalisti erano contenti: avevano finalmente trovato la pietra filosofale! Invece di far cadere dall'alto il salario e ridurlo al minimo indispensabile per vivere, si trattava di dare qualcosina di più. Grazie a questo aumento, gli operai avrebbero potuto comperare cose quasi sempre inutili, e senza rendersene conto, avrebbero fatto funzionare il sistema. Gli ideologi chiamarono l'invenzione società dei consumi. E funzionò bene. Il lavoratore si ammazzava in fabbrica facendo ore straordinarie per pagare la macchina, il televisore... ma tutto ha un termine. Con la decadenza degli Stati Uniti inizia la crisi attuale. E' la fine di una fase di sviluppo economico durante il quale lo Stato poteva controllare il ciclo economico.

La crisi è arrivata ma nessuno sa come è successo.

Così dicono i borghesi. La loro politica economica non arriva a capire ciò che succede. Quando si era vista una crisi con la simultanea impennata dei prezzi? Per Giscard la crisi ha quattro cause: 1° Troppi abitanti. 2° Crisi energetica; 3° Crisi delle materie prime ed alimentare e 4° Difficoltà dovute all'aumento del petrolio. Non è che una spiegazione ideologica. Al suo tempo Marx dimostrò l'assurdo delle spiegazioni basate su limiti fissi. In quanto all'aumento del petrolio, esso non è la causa ma l'effetto della crisi, cioè del tentativo di ristrutturazione del capitalismo mondiale.

Ma noi lavoratori non ci perderemo in spiegazioni superficiali e sempre conservatrici. Noi sappiamo che ci faranno pagare la crisi. Ciò significa molte cose: congelamento salariale quasi sempre, intensificazione dello sfruttamento, disoccupazione... ma sappiamo pure che la crisi è un passo obbligato per la rivoluzione proletaria. Non c'è mai stata una rivoluzione in periodo di prosperità. Addentriamoci, dunque, nei limiti delle nostre possibilità, nell'analisi della crisi che viviamo.

La crisi è un momento dell'offensiva proletaria.

La borghesia difficilmente può capire l'origine della crisi. Noi sì. I lavoratori, in quanto coscienti di essere classe, dispongono di un'ottica unilaterale, il punto di vista di classe.

Per questo non dimentichiamo che sono trascorsi sei anni di scontri di classe su scala mondiale. L'accumulo degli effetti delle lotte che hanno visto protagonisti i lavoratori del Terzo Mondo e le lotte operaie scoppiate nelle grandi città, sono alla base della crisi della produzione capitalista. Perchè?

La principale caratteristica del neocapitalismo era indubbiamente la capacità di riassorbire la pressione operaia in uno schema riformista. In modo diverso, la base del moderno capitalismo era di far funzionare la classe operaia all'interno di un piano economico. La crisi scoppierà quando la classe lavoratrice smetterà di essere la docile forza di lavoro, quando il meccanismo che permetteva di riassorbire la pressione salariale, (spingendo a sua volta lo sviluppo secondo il ciclo precedentemente spiegato) comincia a fallire. Ecco il problema: un certo livello salariale, in certi rapporti di forza tra le classi, può risolversi in due modi diversi: spingendo la domanda o disturbando il processo di valutazione. Le circostanze politiche determinano, in definitiva che un aumento salariale aiuti o affondi lo sviluppo economico.

La conseguenza è importantissima. Il peso politico del proletariato durante il neocapitalismo cresce straordinariamente, in quanto è il centro non solo della produzione, ma anche del consumo. Negli ultimi anni si è realizzato quindi un rafforzamento della classe lavoratrice, pari alla concentrazione ed alla centralizzazione del capitale. Piccola sorpresa per la borghesia! Quando ad iniziare dal 1967-68 cerca di aumentare il grado di sfruttamento si trova di fronte la resistenza di una classe lavoratrice molto omogenea, numerosa e forte che essa stessa aveva creato per le sue necessità. La cosa realmente essenziale è che questo rafforzamento della classe lavoratrice non è un qualcosa di contingente, ma è strutturale. Cioè la vita del modello neocapitalista è subordinata completamente alla classe operaia. Il moderno capitalismo non è che un gigante dai piedi di argilla. Perciò, come vedremo, per superare la crisi, la borghesia deve cambiare i piedi, ovvero annientare questa classe e spostarla dalla posizione centrale che occupa oggi.

Da quanto andiamo dicendo, si comprende che non si tratta di una crisi abituale, una semplice fase del ciclo economico. E' lo stesso ciclo ad essere in crisi. La depressione (una delle 4 fasi) non permette già più automaticamente la diminuzione del valore della forza lavoro. Da ciò la necessità dell'inflazione per correggerla. Da un'ottica diversa giungiamo ad un'identica conclusione, la posizione privilegiata e di forza in cui si trova la classe operaia. Sarà questa resistenza strutturale a metterla in grado di opporre allo sfruttamento la causa della caduta del tasso di profitto.

La crisi interesserà quindi lo stesso processo di accumulazione capitalista e certamente anche tutti i meccanismi di controllo e di dominazione politica.

La fenomenologia della crisi attuale, cioè il modo in cui ci apparirà sarà il riflesso della sua stessa origine. La crisi si presenta sotto forma di recessione produttiva e di inversione, forte tasso di inflazione e disoccupazione. Quantunque sembri che congiunturalmente la situazione economica migliori (riattivazione USA), non è che un'altra fase di un processo di crisi prolungata.

La crisi attuale non permette molte alternative. C'è uno sbocco borghese o uno proletario; è così semplice: o la pagano i lavoratori, o la borghesia. Vediamo da dove passa, senza approfondire, la soluzione borghese.

Il regalo che ci prepara il capitale non è nè una catastrofe nè un aggiustamento contingente. E' qualcosa di più: una vera ristrutturazione mondiale. L'autore ne è il capitale finanziario internazionale, strutturato in impresa multinazionale. Il suo obiettivo generale è chiaro: sconvolgere l'attuale composizione della classe lavoratrice, l'operaio non qualificato. A questo scopo il capitale monopolistico internazionale cercherà di cambiare le condizioni economico-sociali che hanno reso possibile la crescita politica della nostra classe. L'aumento del costo energetico (petrolio) è su questa linea, diretta a produrre una gigantesca trasformazione nel modello di accumulazione. In breve si tratta di sviluppare i settori industriali che non hanno la classe lavoratrice come consumatrice (beni di produzione...) e trasformarli in basi dell'economia. Insomma, ridurre il salario a quello che era stato fin dall'inizio il valore minimo per sopravvivere. In questo modello evidentemente la classe lavoratrice perderebbe la sua posizione politica privilegiata, che sta occupando.

Questa svalorizzazione verrebbe portata a termine da un attacco tecnologico (introduzione delle macchine) con lo scopo di sconvolgere l'attuale composizione di classe, per la creazione di un esercito di riserva....

Certamente questo progetto di attacco contro il proletariato ha delle conseguenze a livello mondiale poichè su questo livello si attua. La prima conseguenza è una divisione mondiale del lavoro, ovvero la formazione di zone gerarchicamente as-

soggettate e tutte in funzione delle necessità del capitale monopolistico internazionale.

Lo sbocco proletario consiste nell'affrontare questa ristrutturazione. Aprire nuovi cicli di lotta come unica forma di difesa delle posizioni di forza, di quanto è acquisito, come via verso la rivoluzione comunista.

Il capitale di fronte alla classe lavoratrice. Spagna, anello debole della catena.

In Spagna si riproducono le condizioni generali che caratterizzano questa crisi. Recessione, disoccupazione (oltre il 6%) ed inflazione. Il prodotto Nazionale Greggio, a mala pena raggiungerà lo 0,5% nel 1975. Le esportazioni calano e se il consumo interno aumenta del 2%, il tasso di investimento registra un alto indice negativo.

Come negli altri paesi capitalisti, la borghesia ha a che fare con lo stesso problema: Che fare? Se adotta misure riattivatrici contro la disoccupazione (investimenti pubblici, riduzione dell'interesse bancario...) si scatena l'inflazione. Se cerca di frenare l'inflazione con restrizioni monetarie (concessione di minori crediti, ecc.) la disoccupazione aumenta, e la "pace sociale" viene turbata. Ma la Spagna è diversa; oltre alla crisi economica propriamente detta; il capitalismo "spagnolo", deve manovrare tenendo presente la crisi delle forme di dominazione politica. A causa del suo stesso sviluppo, la forma che assume la crisi nel nostro paese è di crisi politica, cioè crisi di dominazione del capitale sul proletariato. Perdere questo di vista significa non comprendere la realtà nei suoi aspetti essenziali (problema sindacale...). D'altra parte ignorare la crisi economica e vedere solamente la crisi politica, non solamente porta alla negazione dell'internazionalismo proletario ma a prese di posizione democratiche che lasciano in prospettiva la necessità della rivoluzione proletaria.

La Spagna è un anello debole della catena dei paesi capitalisti, non tanto perchè la crisi economica sia molto profonda, ma perchè la classe lavoratrice è forte. Ecco il problema chiave per noi. Nel modello di sviluppo economico spagnolo, la classe operaia è cresciuta politicamente, più in fretta del capitale, mettendo in crisi le forme di controllo e di dominio che teoricamente dovrebbero integrarla nel processo produttivo. "Grazie" al franchismo, questo processo che abbiamo tracciato su scala mondiale, si è attuato ad un livello superiore, se possibile.

Da questo punto di vista, che ci sembra davvero di classe, è facile comprendere molte delle cose che stanno succedendo.

A che cosa serve parlare di un dibattito sindacale, pubblicamente? A che cosa serve leggere continuamente sulla necessità di un patto sociale?... Nulla di tutto ciò avrà senso se nel fondo non si toglierà il pericolo della crisi di dominazione politica, manifestazione di una crisi storica più profonda.

Certi settori borghesi hanno intuito il carattere fondamentale politico della crisi in Spagna. Sono quelli che dicono su "Cambio-16": « Dai più alti uffici della Banca e delle imprese private si scorge una sola forma per rompere il circolo vizioso: il "patto sociale". Ma si tratta di una piccola frazione del capitale.

Piano di attacco contro la classe lavoratrice.

Nel piano di ristrutturazione mondiale, il capitale monopolistico internazionale è uscito bene dalle sue ultime avventure. Ogni punto debole ha bisogno della sua soluzione particolare, sembra essere l'insegnamento generale; il Cile ha avuto bisogno di Pinochet, il Portogallo di Soares, la Spagna di... Molti vogliono assumere

questo ruolo e cominciano già a rivendicarne il merito. Ma la strategia del capitale non è ancora unificata.

L'obiettivo è comunque chiaro: sconfiggere l'autonomia della classe lavoratrice, evitare in qualunque modo che la Spagna continui ad essere un anello debole della catena capitalistica.

All'interno della borghesia nazionale, come del capitale finanziario internazionale si distinguono due alternative diverse per giungere allo stesso fine:

a) La rottura dall'interno e sotto controllo, che chiameremo il riformismo del capitale, e che ha per protagonisti Fraga ed Arias soprattutto. Conta sull'appoggio USA.
b) La rottura democratica dall'esterno, alternativa portata avanti dalla Giunta Democratica e dalla Piattaforma di Convergenza, tra i principali. Data la partecipazione del PSOE, conta sull'appoggio dalla socialdemocrazia tedesca, svedese, ecc.

Analizziamo la alternativa del riformismo del capitale che è quella che la borghesia sta già portando avanti.

L'alternativa del riformismo del capitale.

Il nuovo governo Arias, con la pedina vincente Fraga, si definisce nella sua globalità e nelle sue principali figure come di centro-destra o destra "civile" (?). Per la prima volta nella nostra storia della Spagna moderna, un governo NON dice di essere al disopra della lotta delle classi, che non è di "destra nè di sinistra"; non è un dettaglio senza importanza, è fondamentale. Solamente una borghesia che ha coscienza dei propri interessi, opposti a quelli del proletario, può vincere in momenti simili. La borghesia spagnola, come quella mondiale, è conscia di ciò che succede in Spagna. Il Portogallo è stato una lezione determinante.

Il capitale sa che distruggere l'autonomia della classe è condizione essenziale per poter gettare le basi politiche che permetteranno una ripresa economica. Nel nostro paese questo passaggio significa, a livello di sovrastruttura, passare dallo Stato-regime, allo Stato-repressivo-integratore. Dallo Stato servitore e legato alla burocrazia fascista allo Stato del Capitale sociale, agente non più dei capitali individuali, ma del Capitale. Fraga è il più cosciente di questo cambiamento: "Intendo il mio incarico come un servizio allo Stato". Le eredità più fasciste che ancora persistevano come vestigia del passato scompaiono a poco a poco. Il riformismo del capitale vuole integrare il potere economico ed il potere politico, avanzare verso il suo progetto ideale: una società "democratica", o meglio, permissiva, con uno Stato autoritario.

La strategia per ottenere la sconfitta della classe lavoratrice, messa a punto dal riformismo del capitale, è duplice ed articolata:

a) la riforma costituzionale, a livello politico
b) un piano di austerità, a livello economico.

La riforma istituzionale.

L'obiettivo generale che persegue la riforma istituzionale, consiste nel riadattare le istituzioni del potere capitalista ad una nuova situazione di classe.

Questo cambiameto o riadattamento non potè essere fatto con Franco vivente, perché il dittatore, legato alla burocrazia più fascista, costituiva una vera pastoia istituzionale, che impediva qualsiasi rinnovamento, per necessario che fosse.

La riforma istituzionale consta di: riforma costituzionale e riforma sindacale, se possono così essere divise.

La riforma costituzionale è stata abbastanza delineata.

Si tratta di trasformare le attuali Cortes in altre formate da due Camere, di cui una eletta per suffragio universale.

Fine dell'associazionismo e riconoscimento di alcuni partiti politici, come pure del diritto di riunione, manifestazione, ecc, entro limiti ben precisi. Bisogna tener presente che queste riforme verrebbero a metter fine alla situazione immediatamente successiva al post-franchismo, che si potrebbe definire come di nuova legalità pseudo-democratica, abbastanza ambigua. Vediamo da dove passa questa legalità visto che fino a questo momento non è stato specificato altro :

— controllo ed utilizzazione dell'ultradestra nel momento adatto.
— tolleranza da parte dello Stato verso i socialisti (PSOE, soprattutto) e la Democrazia Cristiana, che celebrano il primo Congresso di un partito politico in questa pseudo-legalità.
— la nuova "legalità" è la trappola per raggiungere la socialdemocratizzazione delle forze politiche, in particolare di sinistra.
— con questa pseudo-democrazia si cerca, fin dall'inizio, di dividere l'opposizione antifranchista. Il riformismo del capitale vuole l'assimiliazione di tutto l' "assimilabile" e l'isolamento del PCE e della estrema sinistra. Perciò il PCE, nella forma più morbida di PSUC, si unisce alle forze più moderate nel Consiglio.
— "Si distinguerà molto attentamente tra l'avversario che legittimamente sostiene una alternativa di potere e il nemico che fa la guerra alla causa della società", ci ha gentilmente spiegato Fraga. Uomo avvisato ... Dobbiamo apprezzare tanta sincerità. Ma la divisione tra avversari e nemici è momentanea. Il PCE, e non potrebbe essere altrimenti, si trova ancora unito all'estrema sinistra. Il riformismo del capitale dice NO al PCE ed ai suoi "alleati". Per quanto tempo? Quando sarà chiara la divisione tra coloro che accettano lo Stato capitalista e coloro che combattono fieramente per abolirlo?

La nuova legalità pseudo-democratica che ha portato a temine le funzioni precedenti, corrisponde necessariamente ad una fase di transizione. La sua istituzionalizzazione in forme politiche concrete e definitive (suffragio universale, partiti politici, ecc.) come la monarchia che è stato il perno centrale attorno al quale gira questo processo, sono state bene accette. Sarebbe illusorio trascurare le attese che ha fatto nascere la operazione monarchia — trasformazione, tra frazioni borghesi e piccolo borghesi. Evidentemente questo è uno degli scopi principali alla riforma costituzionale. Ampliare la base sociale di appoggio, creare una nuova alleanza di classe più stabile. Ciò suppone la divisione del blocco dei lavoratori salariati, l'integrazione di certi strati. Evidentemente, dietro una nuova alleanza di classe esiste necessariamente un nuovo accordo politico. Le forze politiche che sono chiamate oggi a partecipare a questo gioco sono la Democrazia Cristiana e i Socialisti.

Non sono estranee a questo le cene Fraga — Tierno Galvan, ecc. Oggi l' "alta politica" si fa davanti ad un piatto di caviale. Ma sfortunatamente per i socialisti, nella Spagna attuale, il patto politico di cui sopra, che è il più probabile, non corrisponde ad un patto sociale. I socialisti verranno molto utili nelle loro funzioni di integrazione a livello politico (attraverso le elezioni), ma sono incapaci, a causa delle loro scarse radici, di controllare i movimenti di classe e pertanto di integrare la classe lavoratrice.

Una delle riforme prioritarie è quella sindacale. E a questo riguardo c'è una cosa chiara. Non può esserci rottura sindacale se non all'interno di una rottura più generale a tutti i livelli. Per questo, nell'alternativa riformista il problema sindacale riceve logicamente un trattamento sempre riformista.

E' curiosa, anche se perfettamente spiegabile, la chiarezza con cui la borghesia abborda la questione sindacale.

In questo senso, un editoriale di "La Vanguardia" ce lo indicava; dopo aver analizzato i movimenti sindacali di diversi paesi ed aver osservato con ... allegria che "i sindacati europei adottano un minimo di disciplina che permette di articolare qualche negoziazione", conclude :

Per quanto riguarda la realtà sindacale spagnola ... il compito dell'attuale governo sembra che si orienti a mantenere simili differenziazioni". Bisogna trasformare la O. S. (organizzazione sindacale). In definitiva il capitale cerca di mettere a punto forme più efficaci di controllo e dominazione verso la classe lavoratrice. Ma la linea politica che deve facilitare la riforma sindacale non è ancora molto definita.

Prossimamente, affronteremo più direttamente la questione sindacale; per il momento ci basta dire che l'evoluzione della O. S. passa attraverso la sua trasformazione in un sindacato "separato" dallo Stato. Probabilmente nel prossimo Congresso Sindacale si formeranno già "organizzazioni di soli lavoratori ed altre di soli industriali", come le definisce Martin Villa.

E' il riconoscimento esplicito dell'esistenza della lotta di classe. Ciò che vorrebbe il capitale è utilizzare questo antagonismo in favore del proprio sviluppo. Per questo motivo la O. S. disporrà sicuramente di alcuni "organismi neutrali" che permettono la contrattazione tra le organizzazioni "pure". Questo processo di trasformazione si sta effettuando di fatto da qualche tempo. La pratica sindacale dei riformisti, utilizzazione e appropriazione dei posti, la sta già trasformando, nel senso di un sindacato di classe, almeno in alcune regioni. D'altra parte se la O.S. non vuole fermarsi, il che rappresenterebbe la sua morte politica, deve prendere posizione e assumere decisioni concrete nel momento attuale.

In sintesi, sembra assodato che la borghesia preferisca piuttosto di niente, un sindacato unico, addomesticato, derivante dalla trasformazione dall'alto e grazie alla pressione dal basso. Se ciò non sarà possibile e diventerà difficile l'integrazione delle differenti tendenze sindacali in questo organismo, la seconda alternativa borghese sarà il pluralismo sindacale.

Un piano di austerità.

La situazione economica in cui si trova il capitalismo spagnolo e che deve essere affrontata dal riformismo del capitale non è molto buona in verità (per i suoi interessi). Stasi produttiva, recessione degli investimenti, aumento della disoccupazione, incremento dell'inflazione e squilibrio nella bilancia dei pagamenti.

In questo panorama, la borghesia deve manovrare per trasformare le strutture del potere capitalista. Roba da nulla!

Sarebbe certo stato facile sostituire le vecchie forme di dominazione politica in una situazione di prosperità. Ma per fortuna non è stato così. Il periodo di transizione che si prepara vive un momento di vasta e profonda crisi. Perciò il capitale non s'arrischia, timoroso. «In due anni di difficoltà abbiamo consumato più di quanto avessimo prodotto, abbiamo lavorato di meno e non di più, come sarebbe stato necessario... E adesso... » si lamenta l'industriale-ministro Villar Mir. Il capitale, in queste condizioni e nonostante l'importanza della cosa, non VUOLE NE' PUO' cedere all'attacco operaio sul terreno salariale. Pertanto la strategia capitalista in materia economica non sarà di attendere tranquillamente, ma sarà molto semplice: attaccare la classe lavoratrice, attaccare la sua autonomia di classe piegandola alle necessità dello sviluppo. Come lo farà?

In teoria è semplice; si tratta di imporre un piano di stabilizzazione. La borghesia conosce già i buoni risultati avuti dal Piano Ullastres come risposta all'offensiva operaia. Era semplice: congelamento salariale, svalutazione monetaria, spinta alle esportazioni, restrizioni alle importazioni, aumento dell'interesse bancario, ecc. Funzionò bene. Riuscirono a

frenare l'inflazione, livellare i prezzi, migliorare la bilancia dei pagamenti e soprattutto recuperare, grazie all'intensificazione dello sfruttamento, il tasso di profitto.

Tuttavia, quelli erano altri tempi, diversi dai nostri. Oggi il capitale NON PUO' imporre un piano di stabilizzazione, perchè è incapace di integrare la classe lavoratrice in un piano. Questo perchè:

1° Oggi, a differenza del 1959, la composizione della classe operaia è più omogenea. E' più concentrata e soprattutto, ha una esperienza di lotta autonoma (solidarietà, delegati, assemblee, ecc.) che, a meno che il riformismo non la distrugga, sarà sempre più pericolosa.

2° Per motivi politici. Imporre adesso un piano di stabilizzazione significa scegliere la seguente possibilità: disoccupazione, controllo salariale assoluto, supersfruttamento... con la serie di "turbolenze" sociali. Inoltre senza poter utilizzare la repressione nella stessa misura che nel 1959, a causa del momento storico di transizione che viviamo. Anche se ne ha bisogno, la borghesia non può attuare completamente un progetto di stabilizzazione. Se applicato, il risultato dell'operazione riformista farebbe fiasco nel giro di due giorni, di fronte alla possibilità di provocare un radicalismo nelle lotte.

In definitiva, ciò che vogliamo dire è che il livello dell'autonomia operaia raggiunto oggi in Spagna è troppo alto per cedere di fronte ad un attacco costituito da un progetto di stabilizzazione. Ovvero, imporre attualmente un piano di stabilizzazione è possibile solo se:

a) Si soffoca fisicamente il proletariato con una repressione brutale. (E' il desiderio nascosto di quelli del "bunker").

b) Si disarma il proletariato attraverso la socialdemocrazia. Si tratterebbe di un "patto sociale" senza miglioramenti reali (salario), visto che la borghesia non può concederli. La contropartita o premio, per aver stretto la cinghia, consisterebbe in vantaggi di tipo sovrastrutturale (legalizzazione di qualche organizzazione operaia, ecc.). Il patto sociale, adesso, non può essere altro che un patto politico stipulato a spese della classe lavoratrice. Ecco perchè è il momento del riformismo operaio. Per attuarlo, il PCE sta già intervenendo decisamente.

Ma il riformismo del capitale non si decide a rispondere al canto della sirena del PCE. Il patto politico deve arrivare, sebbene sia ancora lontano.

Una politica economica contraddittoria?

Il capitale fa la politica economica che può e niente di più. Ma molti capitalisti non lo capiscono: « La politica economica spagnola è molto vicina a una fase di evidente schizofrenia » ... annuncia in modo alquanto pessimista un'importante rivista economica (borghese, è chiaro).

E' chiaro. Riattivazione o stabilizzazione? Non si sa. Noi però sì che sappiamo qualcosa di molto sicuro. Tutte le misure economiche attuate finora hanno avuto uno unico scopo: creare delle condizioni più svantaggiose per la classe lavoratrice. Senza trascurare che il modo più efficace di indebolire la classe operaia è stata la utilizzazione della crisi come attacco al posto di lavoro ed in funzione di una ristrutturazione futura, la meno costosa possibile. (Nel Baix-Llobregat sono previsti più di 10.000 licenziamenti).

Indebolimento della classe lavoratrice significa aumento dei profitti. Ecco il traguardo delle misure economiche concrete dell'ineffabile Villar Mir.

Congelamento salariale. Il capitale cerca fin dal primo momento di recuperare i profitti e perciò deve frenare gli aumenti salariali, imponendo una tregua salariale di fatto. Di fronte all'offensiva proletaria sul terreno salariale, la borghesia risponde dunque in modo duro ed intransigente: repressione, militarizzazione... sono le prove della sua debolezza. E su diversi fronti deve cedere. Ma incapace di assorbire gli aumenti salariali con l'intensificazione dello sfruttamento, i prezzi salgono. E' il costo della "democrazia".

La svalutazione della peseta è stata l'altra misura concreta. Su questo argomento c'è una rara unanimità. La svalutazione ha delle conseguenze molto dirette sui prezzi interni e degli effetti molto poco chiari sulla bilancia dei pagamenti, che è stato il motivo per cui, teoricamente, si era presa quella decisione. Non ci interessa provare quanto assurde siano le ragioni che sono state portate per giustificare questa misura. Lo riconoscono anche i capitalisti. Il fatto davvero importante per noi è che l'unico effetto certo della svalutazione è la diminuzione del salario reale, del nostro potere d'acquisto. Pertanto, la svalutazione nel momento attuale ha un preciso scopo: mantenere ed aumentare i profitti assorbendo gli aumenti salariali che date le circostanze politiche, non hanno potuto essere contenuti come riusciva di solito a fare la dittatura capitalista. Ecco quindi come noi lavoratori pagheremo "la trasformazione".

E se i prezzi salgono, l'aumento difficilmente raggiungerà il previsto 4%. Invece ciò che è sicuro è che il costo della vita supererà di molto il 18% per il 1975. Questa è la situazione attuale della politica economica.

Analizzeremo in seguito l'alternativa nel suo aspetto strettamente politico. Al livello su cui ci muoviamo ora, le conclusioni sarebbero le seguenti:

A causa delle circostanze politiche in cui viviamo, il capitale può attaccare solamente attraverso misure parziali (congelamento, svalutazione, ecc.) la classe lavoratrice. D'altra parte la risposta operaia è stata molto forte, per cui la borghesia ha dovuto far ricorso alla spirale inflazionistica per volgere a proprio favore il rapporto di forze.

Incapace di imporre un piano di stabilizzazione coerente, il capitale sembra optare in maniera definitiva (?) per una espansione momentanea che favorisca la transizione. Per questa ragione rinuncia a frenare l'inflazione, sostiene un certo rilancio e la progressiva diminuzione della disoccupazione.

A causa delle particolari circostanze politiche il capitale sembra rinunciare a scendere direttamente in conflitto contro la classe lavoratrice.

E' solo una proroga. Ma è stata una vittoria proletaria che ci indica la via da seguire e che ci indica anche qualcosa di fondamentale:

il significato politico della lotta salariale in questo primo periodo.

La rottura democratica.

Abbiamo già visto che la sinistra del capitale ed il riformismo operaio (Non è già la stessa cosa?) sono i promotori di questa alternativa.

Il dover affrontare il riformismo del capitale ha causato la modificazione del suo contenuto, fino a trasformarla in una proposta politica ambigua. Ogni gruppo politico d'opposizione interpreta come rottura democratica ciò che interessa a lui. Il banchiere Pujol afferma che non bisogna confondere rottura democratica con sovversione. Ruiz Giménez dice che non consiste nel rompere i vetri ma nel poter accedere alla televisione. E Felipe Gonzales Brandt, che « bisogna rinunciare alla dialettica del tutto o niente ».

Non ci son dubbi. Nonostante l'ambiguità del termine, rottura democratica significa innanzitutto rottura, ma la maggioranza delle forze politiche la concepiscono senza modificazione del carattere costituzionale, cioè all'interno della monarchia. L'alternativa più progressista del

capitale è diventata quello che era prevedibile fin dal primo momento; un accordo politico tra governo ed opposizione.

Non precipitiamo. I sostenitori della rottura democratica si offrono alla borghesia riformista come forza politica capace di controllare i movimenti di classe, con la intenzione di siglare un accordo politico con essa. Se l'opposizione si mantiene unita omogeneamente attorno ai suoi organismi interclassisti (Giunta, Piattaforma...) probabilmente simile riconoscimento arriverà attraverso il patto sociale. La rottura democratica sarà l'incontro storico tra il riformismo del capitale ed il riformismo operaio, contro l'autonomia della classe operaia. In definitiva, essa verrà assimilata come forza politica. Sebbene sia ancora da vedersi.

Rapporti tra le due alternative del capitale.

Ci riferiamo naturalmente al riformismo del capitale ed alla rottura democratica. Tutt'e due sono in primo piano e perciò analizzeremo le loro interrelazioni.

Noi affermiamo che tra il riformismo del capitale e la rottura democratica c'è un contrasto e contemporaneamente una complementarietà, cioè una relazione dialettica. Non ha senso parlare di riforma se non c'è la possibilità di una rottura. Reciprocamente, la rottura non si può concepire se non rispetto alla riforma. La rottura ha bisogno della riforma, come questa della prima. In concreto, la rottura democratica sostiene e conferma la riforma. Entro certi limiti, la rottura tende a confermare la necessità delle riforme per assorbire la pressione della rottura. In parole più semplici, la rottura democratica nella forma pacifica in cui si manifesta, è il "babau" che spaventa e spinge al riformismo. L'affinità tra le due alternative, va molto più in là: creazione reciproca di leader grazie alla propaganda (Camacho, F. Gonzales, Areilza, ecc....); partecipazione dei sostenitori della rottura democratica nell'O.S., nelle elezioni dei consiglieri comunali, ecc. Per esempio, Convergenza Socialista ha già presentato un membro come candidato al posto di sindaco di un paese catalano (Tiana). Il PSOE si prepara accuratamente alle prossime elezioni comunali... Grazie a questa partecipazione la riforma acquista forza e anche i sostenitori della rottura si rafforzano pubblicamente. Tutte le frazioni del capitale continuano a guadagnare terreno. Ma il terreno fondamentale in cui opera questo accordo è nella fabbrica, nella lotta in fabbrica. Riformisti e partigiani della rottura sono d'accordo sulla necessità di frenare i movimenti di classe quando esprimono una effettiva autonomia, nell'utilizzare la classe lavoratrice secondo le loro necessità.

Il riformismo operaio per dimostrare che ha il controllo della classe, il riformismo del capitale per integrare il proletariato nelle sue necessità di sviluppo come una ulteriore forza naturale, come capitale variabile. Questa complementarietà si esprime attraverso la legalità pseudodemocratica, o tolleranza. Il riformismo del capitale non abbatterà mai l'alternativa di rottura democratica, innanzitutto perchè già adesso gli serve, come abbiamo dimostrato, e poi perchè è la soluzione d'emergenza nel caso si producesse un incontrollato aumento del livello di lotta operaia.

In quanto alla opposizione tra le due alternative, è molto più evidente ed il riformismo operaio ce la mette tutta per dimostrarcelo. Il terreno dell'opposizione è la lotta politica e la lotta rivendicativa, ben separate. Il riformismo operaio in quanto sostenitore della rottura democratica, porta, sempre che gli sia possibile, l'opposizione sul terreno dell'interclassismo. La domenica manifestazioni pro-amnistia e statuti d'autonomia. I giorni lavorativi, rivendicazioni di classe: no ai tetti salariali, solidarietà operaia, e la stessa amnistia, che acquista un altro significato, molto differente. Per riassumere, il riformismo operaio separa la lotta economica (che non è più tale) dalla lotta politica o generale, perchè è l'unica maniera di ottenere quanto richiesto, organizzare la lotta di opposizione contro il riformismo del capitale, non in termini di classe, ma all'insegna dell'interclassismo, della lotta democratica e pacifica. Il riformismo del capitale accetta naturalmente questo orientamento e cerca di vincere la battaglia, che per il modo con cui è portata avanti, consiste nel rivolgersi al cittadino e non all'operaio, è ciò è per esso molto più facile. Per questa ragione si impegna in una riforma istituzionale.

Questa è la situazione attuale. Nulla è definito ed il processo di transizione rimane aperto.

Tuttavia, abbiamo apparentemente trascurato un dettaglio: il "bunker", cioè le forze persistentemente franchiste ed opposte ad una trasformazione. Perchè?

Perchè crediamo ancora che il riformismo del capitale sia trattenuto e sottomesso all'ultradestra del bunker; il rapporto "bunker" — riformismo del capitale è passato, dalla morte di Franco, in secondo piano. Tuttavia non è scomparso. Il recente discorso di Arias ce lo ricorda nel caso lo avessivo dimenticato. La forza del "bunker", e usiamo questo termine consci del fatto che è parodistico ma non sapremmo come sostituirlo senza un discorso più approfondito, è la grande incognita.

Coloro che per tanto tempo hanno sfruttato i privilegi, logicamente si organizzano per intervenire a difendere i loro interessi. La loro entrata in scena può sconvolgere la dialettica che abbiamo analizzato. Si tratta di una ipotesi, per il momento. Oggi come oggi, ripetiamo, il conflitto principale risiede intorno al rapporto rottura democratica-riformismo del capitale, che è in primo piano. Vedremo per quanto tempo sarà così.

La classe lavoratrice di fronte al capitale.

« Suggeriamo oggi una trasformazione nella priorità storica tra capitale e lavoro. Cominciare a vedere il capitale come FUNZIONE della classe operaia, o più precisamente, il sistema capitalista come un momento (fase) nello sviluppo politico della classe operaia »... (Tronti).

Nella prima parte abbiamo studiato « Il capitale di fronte alla classe lavoratrice », cioè i progetti della borghesia per il suo attacco alla nostra classe, la riforma e/o la rottura democratica. Certamente nell'analisi era implicita la resistenza e in molti casi la risposta operaia. Per questo avevamo terminato dicendo che la borghesia cerca, oggi come oggi, di imporre la sua linea politica (la riforma controllata), nella misura in cui la classe operaia lo permette.

Analizzare le lotte che stiamo vivendo, dedurne degli insegnamenti, vederci in esse il programma dell'autonomia... ciò che vorremmo!... Non è per niente facile; la straordinaria dimensione storica degli attuali movimenti di classe, ci travolge tutti, sia a livello teorico, che evidentemente pratico. Vogliamo analizzare le lotte della classe lavoratrice, e non conosciamo nulla di questa classe. Come vive? Come contesta il lavoro? Come agisce all'interno del capitale? ecc... Tutto è in movimento. Ci mancano gli strumenti di analisi, il metodo concreto. In sintesi siamo attualmente incapaci di dedurre dalle lotte nemmeno una millesima parte del loro contributo. Ciononostante, proviamo ad avanzare in questa direzione.

Le lotte operaie, oggi.

Prima di iniziare l'analisi, crediamo che si debba rispondere ad una domanda fondamentale: hanno lo stesso valore e la stessa efficacia le lotte attuali (postfranchiste) di quelle che vennero portate avan-

ti in precedenza? Secondo noi, no. La lotta operaia esplode sempre in un momento storico (economico-politico-sociale) particolare. E' innegabile che le lotte operaie mettono in crisi le forme di dominazione ed in Spagna l'abbiamo visto molto chiaramente. Ma non dimentichiamo che il primo interessato a cambiare queste forme politiche di controllo è il capitale. Non possiamo sbagliarci: il capitale può utilizzare le lotte di classe per i propri fini. L'esempio storico classico che chiarisce ciò che andiamo dicendo, è la grande lotta per la giornata di otto ore. Fu un successo operaio raggiunto col sangue, ma fu anche il punto di partenza dello sviluppo scientifico e tecnico. Invece di sfruttare allungando la giornata (cosa impossibile prima della vittoria operaia), si sarebbe intensificato il lavoro grazie a nuove macchine. Il capitale utilizzò la lotta operaia per il proprio sviluppo. Torniamo a noi.

Col franchismo il rapporto di forze politiche era così favorevole al capitale, che questo era incapace in genere di assorbire la pressione operaia rivolgendola verso i suoi interessi. Così, per esempio, la lotta operaia in periodi contrattuali spingeva gli industriali ad introdurre miglioramenti tecnici, a modificare i metodi di lavoro, ecc., destinati ad aumentare la produzione attraverso la riduzione dei costi e il supersfruttamento. La pressione operaia agiva come una selezione naturale delle fabbriche poco produttive che o si ammodernavano o fallivano. E' chiaro che quando la classe lavoratrice lotta, non lo fa per migliorare lo sfruttamento. Ciò che avviene è che in certi momenti il capitale riesce ad utilizzare a proprio beneficio, una lotta operaia che può, d'altra parte, essere vittoriosa per i lavoratori. Il caso più chiaro e più generale, che segna il culmine di queste lotte portate avanti sotto il franchismo, è stato il trionfo del riformismo del capitale. Cioè la lotta della classe operaia ha colto un grande successo: costringere il capitale alla riforma. Di fronte alle possibilità dell'immobilismo e grazie alla pressione operaia, il riformismo ha vinto. Ma come dicevamo prima, sappiamo molto bene che per la sopravvivenza del capitale sono necessarie le riforme, le trasformazioni nelle forme politiche di dominazione. Non è un paradosso. E' così. Per varie ragioni, che non stiamo ad analizzare, le lotte dei lavoratori svoltesi sotto il franchismo sono state utilizzate dal capitale per autoimporsi la riforma.

Si è chiuso un periodo storico per la nostra classe. Le lotte attuali hanno caratteri che le differenziano dalle precedenti.

Si apre una nuova epoca e non ci si può più voltare indietro. Il rapporto di forze politiche, a causa del momento storico di transizione e la crisi non PERMETTE l'utilizzazione capitalistica delle lotte che si svolgono. Ciò significa che la nuova fase di lotte aggredisce direttamente il capitale al cuore: l'alternativa di sviluppo, la pianificazione. Questo è il punto fondamentale che occorre tener presente in ogni momento. In Spagna è iniziata una fase di lotte che non è assorbibile, e che ostacola la pianificazione, ossia attacca la base stessa del capitalismo moderno. Non a caso il nuovo governo ha abolito il ministero della piani ficazione.

Non possiamo tuttavia non scorgere i limiti della attuale fase di lotta. Riteniamo che oggi, la lotta operaia metta direttamente in crisi il processo di sviluppo capitalistico e che il capitale difficilmente potrà assorbirla. E qui entra in gioco il riformismo operaio, PCE-PSUC alla testa, che cercherà in ogni momento di frenare, deviare e alla fine dare un carattere democratico (per l'amnistia, l'autonomia catalana, ecc...) a qualche lotta anticapitalista e di classe, sia nella sua forma che nei suoi obiettivi politici, sebbene sia ancora lontano dal porre la questione del potere.

Proprio questo carattere della lotta operaia sarà l'incubo del capitale, che non può più reagire con misure economiche. Per far fronte a questa pressione dei lavoratori sono efficaci solo i metodi politici. Per esempio di fronte allo sciopero generale di Sabadell, il governo cede e autorizza una assemblea di massa che impone la liberazione degli arrestati, di fronte allo sciopero dei lavoratori edili che non hanno paura di affrontare la polizia, questa ritorna a tempi migliori della sua repressione.... ed in ultima istanza, l'accordo politico preconizzato da Fraga, moderno Canovas, è il punto più alto di ciò che affermiamo.

In quanto risposta del capitale alle lotte attuali, necessariamente politica, i suoi effetti sulle alternative politiche non si fanno attendere.

Dovremmo dimostrarlo meglio, ma crediamo che la conseguenza più evidente è stata una certa paralisi del riformismo del capitale, che tentenna di fronte alla difficile situazione economica sociale e politica con cui ha a che fare. Il discorso di Arias, quello di Fraga, l'atteggiamento della polizia negli ultimi scontri (sulle Ramblas di Barcellona, fatti di Vitoria, Elda, ecc.), la censura ufficiale, il rinvio da parte delle Cortes della revisione del Codice Penale, della nuova legge elettorale, l'allontanamento di Diez Alegria in Egitto... sembrano prove che l'alternativa « riformismo del capitale » è sulla difesa e non ancora unificata. E' significativo il fatto che Fraga ed Areilza siano alla testa di due partiti politici diversi.

D'altra parte il bunker, che in ogni momento è stato collegato al riformismo del capitale, rimane ancora nell'ombra, traendo vantaggio dai vacillamenti e dalle difficoltà del governo riformista. Il dilemma di questo sta nel fatto che per affrontare la attuale lotta di classe bisogna prendere una posizione politica, come dicevamo prima, e ve ne sono solo due: rompere col Bunker o non farlo. E' l'odierno essere o non essere del riformismo capitalista. Tuttavia esitano. Fraga e soci sembrano decisi, attualmente, a non rompere col Bunker (in quanto possono averne bisogno in seguito) ad appoggiare alcune frazioni del riformismo operaio (PSOE, UGT ...) e nel frattempo lasciare che la situazione decanti, cioè utilizzare l'attuale avanzamento della lotta (anarchia e disordine secondo loro) per creare il terrore nella piccola borghesia, e l'incertezza in campo operaio e tutto ciò come un primo passo per avanzare verso una profonda reazione favorevole alla "pace e all'ordine". In queste condizioni, evidentemente, il suo progetto di riforma sarà molto più facile da mettere in pratica. Ciò vuol dire che consideriamo negativa la radicalizzazione e l'estensione delle lotte? Certamente no. Noi siamo per l'approfondimento della crisi, per una pratica di lotta autonoma e di classe capace di bloccare lo sviluppo capitalistico, ed il cui programma è implicito nelle lotte attuali.

La crisi attuale è una ferita nel sistema che ci opprime, che non dobbiamo aiutare a rimarginare, come vuol fare il riformismo operaio; dobbiamo mantenerla aperta, evitando in tutti i modi che l'austerità e le ristrutturazioni la guariscano. Se la crisi di dominazione politica rimane aperta per un lungo periodo di tempo, verranno gettate le basi obiettive e soggettive per un attacco diretto allo Stato capitalista.

LUCHA Y TEORIA

Anton Pannekoek

IL SINDACALISMO

In che modo la classe operaia deve lottare per trionfare sul capitalismo? Questa è la domanda che si pone ogni giorno ai lavoratori. Quali sono i mezzi d'azione efficaci e quali le tattiche che bisogna adottare per conquistare il potere e vincere il nemico? Non esiste alcuna scienza e nessuna teoria che possa loro indicare esattamente il cammino da seguire. E' a tentoni, lasciando esprimere i loro istinti e la loro spontaneità, che essi troveranno la via. Più il capitalismo si sviluppa e si espande nel mondo e più s'accresce il potere dei lavoratori. Nuovi modelli d'azione più appropriati vanno ad aggiungersi ai vecchi. Le tattiche della lotta di classe devono necessariamente adattarsi all'evoluzione sociale. Il sindacalismo appare come la forma primitiva di movimento operaio in un sistema capitalista stabile. Il lavoratore indipendente è senza difesa di fronte al datore di lavoro capitalista. Per questo gli operai si sono organizzati nel sindacato che li riunisce nell'azione collettiva e utilizza lo sciopero come arma principale. L'equilibrio del potere è così più o meno realizzato; può accadere anche che sia favorevole agli operai, in modo che i piccoli padroni isolati si trovano impotenti di fronte alle grandi concentrazioni sindacali. E' per questo che nei paesi in cui il capitalismo è più sviluppato, i sindacati operai e quelli padronali (associazioni, trusts, società, ecc.) sono costantemente in lotta.

In Inghilterra è nato il sindacalismo simultaneamente ai primi vagiti del capitalismo. Doveva poi propagarsi agli altri paesi come fedele amico del sistema capitalista. Conobbe particolari condizioni negli Stati Uniti dove la quantità di terre libere e disabitate disponibili ai pionieri, trascinò la manodopera fuori dalle città, e a causa di ciò, gli operai conquistarono salari elevati e condizioni di lavoro relativamente buone. La Federazione americana del lavoro rappresentò una vera forza nel paese, e fu spesso capace di garantire un livello di vita abbastanza elevato per gli operai che vi aderivano.

In queste condizioni, l'idea di rovesciare il capitalismo non poteva germinare nella mente dei lavoratori americani. Il capitalismo offriva loro una esistenza stabile ed agiata. Non si consideravano come una classe particolare i cui interessi sono opposti a quelli dell'ordine esistente; ne erano — invece — parte integrante e consapevole di poter accedere a tutti i vantaggi che un capitalismo in pieno sviluppo — in un nuovo continente — poteva loro offrire. Vi era abbastanza posto per accogliere milioni di individui, in maggioranza europei. Bisognava offrire a questi milioni di contadini una industria in espansione nella quale gli operai, dando prova di buona volontà, potevano elevarsi anche a livello di liberi artigiani, piccoli uomini d'affari, o addirittura ricchi capitalisti. Non deve quindi sorprendere che la classe operaia americana sia stata impregnata di un autentico spirito capitalista.

Così fu anche in Inghilterra. Essendosi assicurata il monopolio del mercato mondiale, la supremazia sui mercati internazionali, e il possedimento di ricche colonie, doveva ammassare una considerevole fortuna. La classe capitalistica che non doveva lottare per difendere la sua quota di profitti, poteva accordare agli operai un livello di vita relativamente soddisfacente. Certo, ha anche dovuto subire qualche lotta prima di risolversi ad attuare queste concessioni, ma ben presto capì che solo autorizzando i sindacati e garantendo i salari si assicurava la pace nelle fabbriche. La classe operaia inglese, a sua volta, fu marcata dall'influenza dell'ideologia capitalista.

Tutto ciò concorda appieno con la vera natura del sindacalismo, le cui rivendicazioni non vanno mai oltre il capitalismo. La finalità del sindacalismo non è quella di sostituire il sistema capitalista con un altro sistema di produzione, bensì di migliorare le condizioni di vita fermo restando il dominio capitalistico. L'essenza del sindacalismo non è rivoluzionaria ma conservatrice.

L'azione sindacalista fa naturalmente parte della lotta di classe. Il capitalismo è fondato sull'antagonismo di classe in cui gli operai e i padroni hanno interessi opposti. Questo è vero non soltanto per ciò che concerne la conservazione del regime capitalistico, ma anche per quel che riguarda la ripartizione del prodotto nazionale lordo. I capitalisti tentano di accrescere i loro profitti — il plusvalore — diminuendo i salari e aumentando il numero delle ore o i ritmi di lavoro. Gli operai, invece, cercano di aumentare i loro salari e ridurre i loro orari. Il prezzo della loro forza-lavoro non è una quantità determinata, sebbene debba essere superiore al necessario a un individuo per non morire di fame; e il capitalismo non paga di buon grado. Questo antagonismo è così il generatore di rivendicazioni, e della vera e propria lotta di classe. Compito e ruolo dei sindacati è quello di continuare la lotta.

Il capitalismo è stato la prima scuola d'apprendistato del proletariato, gli ha fatto apprendere che la solidarietà era al centro della lotta organizzata. Ha rappresentato la prima forma d'organizzazione del potere dei lavoratori. Questo carattere si è spesso fossilizzato nei primi sindacati inglesi e americani che degenerano in semplici corporazioni, evoluzione tipicamente capitalista. Non fu la stessa cosa nei paesi in cui gli operai dovevano battersi per la loro sopravvivenza, dove malgrado tutti i loro sforzi i sindacati non ottennero un miglioramento del livello di vita e nei quali il sistema capitalista in piena espansione usava tutta la sua forza per combattere i lavoratori. In questi paesi gli operai dovevano imparare che solo la rivoluzione poteva salvarli.

Esiste dunque una differenza tra classe operaia e sindacati. La classe operaia deve guardare al di là del capitalismo, mentre il sindacalismo è confinato entro i limiti del sistema capitalista. Il sindacalismo non può rappresentare che una parte, necessaria ma infima, della lotta di classe. Sviluppandosi deve necessariamente entrare in conflitto con la classe operaia che vuole andare più lontano.

I sindacati si potenziano a misura della crescita del capitalismo e della grande industria, fino a diventare gigantesche organizzazioni di migliaia di aderenti che si estendono su tutto un paese e con ramificazioni in ogni città e in ogni fabbrica. Vengono così nominati dei funzionari: presidenti, segretari, tesorieri, che dirigono gli affari e si occupano delle finanze, alla base come al vertice. Questi funzionari sono i dirigenti sindacali. Sono loro che conducono le trattative con i capitalisti, compito nel quale sono diventati maestri. Il presidente di un sindacato è un personaggio importante che tratta da pari a pari con il datore di lavoro, e discute con lui gli interessi degli operai. I funzionari sono degli specialisti del lavoro sindacale, mentre gli operai sindacalizzati, assorbiti dal loro lavoro di fabbrica, non potrebbero nè giudicare nè dirigere.

Una tale organizzazione non è più una espressione operaia; essa forma un corpo organizzato con una sua politica, un suo carattere, una sua mentalità, delle sue tradizioni e delle sue funzioni specifiche. I suoi interessi differiscono da quelli della classe operaia; e non indietreggerà davanti ad alcuna lotta pur di poterli difendere. Semmai un giorno i sindacati

dovessero perdere la loro utilità, non per questo scomparirebbero. I loro fondi, i loro aderenti, i loro funzionari, sono delle realtà che non scompaiono da un momento all'altro.

I funzionari sindacali, i dirigenti del movimento operaio, sono i detentori degli interessi particolari dei sindacati. Malgrado le loro origini operaie, dopo lunghi anni di esperienza nella direzione dell'organizzazione, essi acquisiscono un nuovo carattere sociale. In ogni gruppo sociale che diventa sufficientemente importante per formare un gruppo a sè, la natura del lavoro modella e determina i modi di pensare e di agire. Il ruolo dei sindacalisti non corrisponde a quello degli operai. Non lavorano in fabbrica, non sono sfruttati dai capitalisti, non sono minacciati dalla disoccupazione. Sono impiegati in uffici con posti stabili. Discutono delle questioni sindacali, prendono la parola nelle assemblee di operai e negoziano con i padroni. Certo, essi devono pur stare dalla parte degli operai per difendere i loro interessi e le rivendicazioni contro i capitalisti. Nel fare questo, il loro ruolo non è molto diverso da quello di un avvocato di una qualunque organizzazione.

Esiste tuttavia una differenza, poichè la maggior parte dei dirigenti sindacali, usciti dai ranghi della classe operaia, hanno fatto essi stessi l'esperienza dello sfruttamento capitalista. Essi si considerano parte integrante della classe operaia, il cui spirito di corpo è lungi dall'affievolirsi. Eppure il loro nuovo modo di vita tende a indebolire questa loro ancestrale tradizione. Sul piano economico, non possono più essere considerati dei proletari. Fiancheggiano i capitalisti, trattano con loro salari e orari di lavoro, ognuna delle due parti tenta di far valere i propri interessi, in definitiva rivaleggiano come due imprese capitalistiche. Imparano a conoscere il punto di vista dei capitalisti tanto bene quanto quello degli operai; le loro preoccupazioni sono gli « interessi dell'industria », e tendono a fare i mediatori. Possono esserci eccezioni a livello individuale, ma in generale, non possono avere gli stessi legami che hanno gli operai con la classe, questi ultimi non cercano di comprendere nè valutare gli interessi dei capitalisti, ma lottano solo per i loro propri interessi. Conseguentemente, i sindacalisti entrano necessariamente in conflitto con gli operai.

Nei paesi capitalisti avanzati, i dirigenti sindacali sono talmente numerosi da formare un gruppo a sè stante, con carattere e interessi separati. In quanto rappresentanti e dirigenti sindacali, essi incarnano il carattere e gli interessi dei sindacati. Poichè i sindacati sono intrinsecamente legati al capitalismo, i loro dirigenti si considerano come elementi indispensabili alla società capitalista. Le funzioni capitaliste dei sindacati consistono nel regolare i conflitti delle classi e assicurare la pace nelle fabbriche. Ne discende che i dirigenti sindacali considerano come loro dovere di cittadini quello di operare per la conservazione della pace nelle fabbriche, e di intromettersi nei conflitti. Essi non guardano mai al di là del sistema capitalista. Sono interamente al servizio dei sindacati e la loro esistenza è indissolubilmente legata alla causa del sindacalismo. Considerano i sindacati come organismi tra i più importanti per la società, come unica fonte di sicurezza e di potere; pertanto li difendono con tutti i mezzi.

Concentrando i capitali in potenti imprese, i padroni si trovano in una posizione di forza nei confronti degli operai. I grossi papaveri dell'industria regnano come monarchi assoluti sugli operai che mantengono sotto il loro dominio, impedendo loro di aderire ai sindacati. Può accadere che questi schiavi del capitalismo insorgano contro i loro capi e scioperino, rivendicando migliori condizioni di lavoro, ritmi più bassi, diritto di organizzarsi. I sindacati corrono in loro aiuto. Ed è qui che i padroni fanno uso del loro

potere politico e sociale. Espellono gli scioperanti, usano milizie e mercenari, imprigionano i loro rappresentanti, dichiarano illegali le casse di soccorso. La stampa padronale parla di caos, di sommosse, di rivoluzione, e monta l'opinione pubblica contro gli scioperanti. Dopo parecchi mesi di resistenza tenace e di eroiche sofferenze, esausti e delusi, incapaci di piegare le strutture d'acciaio del capitalismo, gli operai si arrendono, rimandando ad altri tempi le loro rivendicazioni.

La concentrazione dei capitali indebolisce la posizione dei sindacati, anche nelle categorie in cui sono più forti. Nonostante la loro importanza, i fondi di sostegno agli scioperanti appaiono poca cosa di fronte alle risorse finanziarie dell'avversario. Una o due serrate bastano a estinguerli completamente. Il sindacato è allora incapace di lottare, anche in quei casi in cui il padrone decide di ridurre i salari e di aumentare le ore di lavoro. Non gli resta che accettare le condizioni sfavorevoli imposte dal padronato, e l'abilità a condurre trattative non è di alcun giovamento. A questo punto cominciano le grane perchè gli operai vogliono lottare. Essi rifiutano di arrendersi senza lottare perchè hanno poco da perdere ribellandosi. I dirigenti sindacali, invece, hanno molto da perdere: la forza finanziaria dei sindacati e magari anche la loro stessa esistenza. Essi tenteranno con tutti i mezzi di impedire una lotta che considerano senza sbocco. Cercheranno di "convincere" i lavoratori che è loro interesse accettare le condizioni del padronato. Tanto che — in ultima analisi — essi appaiono per quel che sono: portavoce dei capitalisti. La situazione è ancor più grave quando gli operai insistono nel continuare la lotta senza voler tener conto delle parole d'ordine sindacali. In questo caso, tutta la forza sindacale si ritorce contro i lavoratori.

Il dirigente sindacale diviene così lo schiavo della sua funzione — mantenere la pace nelle fabbriche — e ciò a discapito degli operai, anche se pretende di difenderne nel migliore dei modi gli interessi. Poichè non può guardare al di là del sistema capitalista, ha ragione — dal suo punto di vista capitalista — di credere che la lotta è inutile. Questi sono i limiti del suo potere, ed è su questo che bisogna approfondire la critica.

Esiste un altro sbocco? Gli operai possono sperare di vincere qualcosa con la lotta? E' molto probabile che non otterranno delle soddisfazioni immediate, ma otterranno un'altra cosa, perchè rifiutando di sottomettersi senza lotta, fomentano lo spirito di rivolta contro il capitalismo. Avanzano nuove rivendicazioni, e allora è di essenziale importanza che la totalità della classe operaia li sostenga. Devono dimostrare a tutti i lavoratori che per loro non c'è speranza all'interno del sistema capitalista, e che solo se sono uniti e, fuori dai sindacati, possono vincere. Da lì comincia la lotta rivoluzionaria. Quando tutti i lavoratori capiranno questa lezione, quando sciopereranno simultaneamente in tutti i settori dell'industria, quando un'onda di ribellione dilagherà nel paese, allora qualche dubbio sorgerà nei cuori arroganti dei capitalisti, i quali vedendo minacciata la loro potenza acconsentiranno a qualche concessione.

Il dirigente sindacale non può capire questo punto di vista, poichè il sindacalismo non può guardare oltre il sistema capitalista. Non può che opporsi, quindi, a tale lotta che comporterebbe la sua scomparsa. Sindacati e padroni sono uniti dalla paura comune di una rivolta del proletariato.

Quando i sindacati lottavano contro la classe capitalista per ottenere migliori condizioni di lavoro, questa li odiava ma non aveva la possibilità di distruggerli completamente. Se oggi i sindacati tentassero di risvegliare lo spirito combattivo della classe operaia, verrebbero perseguitati senza pietà dalla classe dirigente che ne reprimerebbe le azioni, manderebbe la

sua milizia a distruggerne gli uffici, imprigionerebbe i dirigenti, li multerebbe, confischerebbe i fondi. Se, invece, i sindacati impedissero di lottare ai loro aderenti, verrebbero considerati dai padroni come istituzioni preziose, sarebbero protetti e i dirigenti considerati con la massima stima. I sindacati si ritrovano così combattuti fra due mali: da un lato le persecuzioni che sono una triste cosa per gente che vuol essere considerata "cittadini pacifici"; dall'altro la rivolta degli operai sindacalizzati che minaccia di scuotere l'organizzazione sindacale dalle fondamenta. Se la classe dirigente è avveduta, apprezzerà l'utilità di un simulacro di lotta, se vuole che i dirigenti sindacali conservino una certa influenza sulla base.

Nessuno è responsabile di questi conflitti: sono la ineluttabile conseguenza dello sviluppo del capitalismo. Il capitale esiste, ma è incamminato verso la sua sconfitta. Deve essere combattuto sia come realtà vivente che come fase transitoria. Gli operai devono lottare senza tregua per ottenere salari più alti e migliori condizioni di lavoro, e prendere coscienza degli ideali comunisti. Si servono dei sindacati, che giudicano ancora necessari, cercando nello stesso tempo di migliorarli come strumenti di lotta.

Ma non condividono lo spirito del sindacalismo che rimane essenzialmente capitalista. Le divergenze che oppongono il capitalismo alla lotta di classe sono oggi rappresentate dal fossato che separa spirito sindacalista, principalmente personificato dai dirigenti sindacali, e l'attitudine ogni giorno rivoluzionaria dei sindacalizzati.

Questo fossato si evidenzia ogni volta che un problema politico e sociale si pone.

Il sindacalismo è strettamente legato al capitalismo ed è durante periodi di prosperità che più di frequente vede accettate le sue rivendicazioni salariali. Tanto che in periodo di crisi economica non può fare altro che sperare che il capitalismo riprenda il suo sviluppo.

I lavoratori, in quanto classe, non si preoccupano affatto del buon andamento dell'economia capitalista.

Infatti, solo quando il capitalismo è più debole essi hanno possibilità di attaccarlo, e di aggregare le loro forze per compiere il primo passo verso la libertà e la rivoluzione.

Il sistema capitalista estende il suo dominio all'estero, impadronendosi delle ricchezze naturali di altri paesi per suo esclusivo vantaggio.

Conquista colonie, assoggetta le popolazioni primitive e le sfrutta senza esitare a perpetrare le peggiori atrocità. La classe operaia denuncia e lotta contro lo sfruttamento colonialista, mentre il sindacalismo sostiene spesso la politica colonialista, fonte di prosperità per il regime capitalista.

Man mano che cresce il capitale, le colonie e i paesi stranieri divengono oggetto di massicci investimenti. Sono mercati per la grande industria e produttori di materie prime, pertanto assumono considerevole importanza. Per ottenere queste colonie, i grandi stati capitalisti si abbandonano a lotte di influenza e procedono ad una vera spartizione del mondo. Le classi medie si lasciano trascinare in queste conquiste imperialistiche in nome del prestigio nazionale. Poi, a loro volta, i sindacati si allineano alle classi dirigenti con il pretesto che la prosperità del paese dipende dalle vittorie che si possono raggiungere nella lotta imperialista. In quanto a sè, la classe operaia non vede nell'imperialismo che un modo di rafforzare la potenza e la brutalità dei suoi oppressori.

Queste rivalità di interessi fra nazioni capitaliste si trasformano in vere guerre. La guerra mondiale è il coronamento della politica imperialistica. Per i lavoratori, essa significa non solo la fine della solidarietà internazionalista, ma anche la

forma di sfruttamento più violenta. Perchè la classe operaia, lo strato più importante e più sfruttato della società, viene per prima colpita dagli orrori della guerra. Gli operai devono non solo fornire la loro forza lavoro ma anche sacrificare la loro vita.

Eppure il sindacalismo, in periodo di guerra, non può che trovarsi a fianco del capitalismo. Ciò perchè i suoi interessi sono legati a quelli del capitalismo. Non può che sperare nella vittoria di quest'ultimo. Si dedica dunque a risvegliare gli istinti nazionalisti e il campanilismo. Aiuta la classe dirigente a trascinare i lavoratori nella guerra ed a reprimere ogni resistenza.

Il sindacalismo ha in orrore il comunismo, che rappresenta una minaccia permanente alla propria esistenza. In un regime comunista, non ci sono padroni nè, di conseguenza, sindacati.

Certo, nei paesi dove esiste un potente movimento socialista, e dove la grande maggioranza dei lavoratori sono socialisti, i dirigenti del movimento operaio devono anch'essi essere socialisti. Ma si tratta di socialisti di destra che si limitano a desiderare una repubblica nella quale onesti dirigenti sindacali, verrebbero a sostituire i capitalisti assetati di profitti, nella conduzione della produzione.

Il sindacalismo ha in orrore la rivoluzione che sconvolge i rapporti fra padroni e operai. Nel corso di scontri violenti, la rivoluzione spazza via regolamenti e convenzioni che reggono il lavoro; davanti all'enorme spiegamento di forza, i modesti talenti da negoziatori dei dirigenti sindacali, vengono superati. Ecco perchè il sindacalismo mobilita tutte le sue forze per opporsi alla rivoluzione e al comunismo.

Questo atteggiamento è pieno di significati. Il sindacalismo costituisce una vera potenza. Dispone di fondi considerevoli, e di un prestigio morale accuratamente sviluppato nelle sue varie pubblicazioni. Questa potenza è concentrata nelle mani dei dirigenti sindacali che ne fanno uso ogni volta che gli interessi particolari dei sindacati entrano in conflitto con quelli dei lavoratori. Benchè sia sorto tra gli operai e per gli operai, il sindacalismo domina i lavoratori, nello stesso modo in cui il governo domina il popolo.

Il sindacalismo varia secondo i paesi e secondo la forma di sviluppo del capitalismo. Può anche avere forme mutevoli all'interno dello stesso paese. Succede che alcuni sindacati si indeboliscono e che la combattività operaia riesca a ridar loro vita, e magari anche a trasformarli radicalmente.

In Inghilterra, negli anni 1880-'90, un "nuovo sindacalismo" è così sorto, proveniente dalle masse più povere, dai portuali e altri lavoratori non specializzati e sotto-pagati, ringiovanendo le strutture sclerotizzate dei vecchi sindacati. L'aumento del numero dei lavoratori manuali che vivono in condizioni lamentevoli è una delle conseguenze dello sviluppo del capitalismo che crea continuamente nuove industrie e sostituisce i lavoratori specializzati con le macchine. Quando questi lavoratori ridotti allo stremo, si rivoltano e scioperano, acquisiscono finalmente una coscienza di classe. Rimodellano le strutture del sindacato in maniera più adeguata alle forme più avanzate del capitalismo. Certo, quando il capitalismo supera questa soglia, il nuovo sindacalismo non può sfuggire alla sorte che tocca ad ogni forma di sindacalismo, ed esso riproduce al suo interno le stesse contraddizioni.

Il nuovo sindacalismo si è particolarmente sviluppato in America con gli I.W.W. (Industrial Workers of the World), nato da due forme specifiche dello sviluppo del capitalismo. Nelle vaste regioni di foreste e pianure dell'Ovest, i capitalisti si impadronirono delle ricchezze naturali con metodi brutali ai quali gli operai risposero con la violenza. Invece all'Est degli Stati Uniti, l'industria andava sviluppandosi basandosi sullo sfruttamento di milioni di poveri immigrati, provenienti

da paesi a basso livello di vita e che furono sottoposti a condizioni miserevoli di lavoro. Per lottare contro lo spirito strettamente corporativo del vecchio sindacalismo americano — federazione americana del lavoro, che divideva gli operai di una stessa fabbrica in diversi sindacati — gli I.W.W. proposero che tutti gli operai di una stessa fabbrica si unissero contro il padrone all'interno di un unico sindacato. Condannando le rivalità meschine che dividevano i sindacati fra di loro, gli I.W.W. richiedevano la solidarietà di tutti i lavoratori.

Quando gli operai specializzati, pagati bene, guardavano con disprezzo i nuovi immigrati disorganizzati, gli I.W.W. si indirizzarono proprio a queste frange più povere del proletariato per trascinarle nella lotta. Essi erano troppo poveri per pagare le quote elevate per aderire ai sindacati tradizionali. Ma quando si rivoltarono e si misero in sciopero, furono gli I.W.W. ad insegnare loro a lottare, a raccogliere i fondi di soccorso in tutto il paese, a difendere la loro causa nella stampa e nei tribunali. Ottenendo tutta una serie di vittorie riuscirono ad immettere, nel cuore di queste masse, lo spirito di organizzazione e di responsabilità. E mentre i vecchi sindacati puntavano sulla loro ricchezza finanziaria, gli I.W.W. si appoggiarono alla solidarietà, all'entusiasmo, e alle capacità di resistenza dei lavoratori. Al posto della struttura rigida dei vecchi sindacati, gli I.W.W. proposero una forma di organizzazione elastica, di consistenza diversa a seconda della situazione, cioè di organico ridotto in tempi di pace, ed aumentato nei periodi di lotta. Rifiutando lo spirito conservatore e capitalista del sindacalismo americano gli I.W.W. sceglievano la rivoluzione. I loro aderenti furono perseguitati senza pietà dall'insieme delle istituzioni capitaliste.

Furono imprigionati e torturati sulla base di false accuse.

Il diritto americano inventò un nuovo delitto: il « criminal syndacalism ».

In quanto metodo di lotta contro la società capitalista, il sindacalismo non può da solo, bastare a rovesciare questa società e conquistare il mondo per i lavoratori. Combatte il capitalismo sotto la sua forma padronale, nel settore economico della produzione, ma non può attaccare la sua fortezza politica, il potere statale. Tuttavia gli I.W.W. sono stati, fino ad allora la forma di organizzazione più rivoluzionaria in America. Hanno contribuito più di ogni altro a risvegliare la coscienza di classe, la solidarietà e l'unità del proletariato, ad esaltare il comunismo e ad affilare le armi della lotta.

Il sindacalismo non avrà ragione del capitalismo. Questa è la lezione che si deve trarre da ciò che precede. Le vittorie che esso può ottenere sono soluzioni di breve durata. Ma queste lotte sindacali sono ancora essenziali e dovranno proseguire fino alla vittoria finale. L'impotenza del sindacalismo non ha nulla di sorprendente, perchè se un gruppo isolato di lavoratori può apparire in un giusto rapporto di forza quando si oppone ad un padrone isolato, è impotente davanti all'insieme della classe capitalista. Ed è ciò che succede nel caso presente: il potere statale, la potenza finanziaria del capitalismo, l'opinione pubblica borghese, la virulenza della stampa capitalista, concorrono a vincere il gruppo di lavoratori combattivi.

Quanto all'insieme della classe operaia essa non si sente coinvolta nella lotta di un gruppo di scioperanti. Certo, le masse dei lavoratori non sono mai ostili ad uno sciopero, possono anche fare collette per sostenere gli scioperanti, a condizioni che non siano proibite da un ordine del tribunale. Ma questa simpatia non va molto oltre: gli scioperanti rimangono soli, mentre milioni di lavoratori li osservano passivi. E la lotta non può essere vinta (salvo in casi particolari, quando il padronato decide, per sue ragioni economiche, di soddisfare le rivendicazioni) fin quando l'insieme della classe operaia non sarà unita nella lotta.

La situazione è differente quando i lavoratori si sentono direttamente coinvolti nella lotta, quando capiscono che il loro avvenire è in gioco. Dal momento in cui lo sciopero si generalizza alla totalità delle industrie, il potere capitalista deve affrontare il potere collettivo della classe operaia. Si è spesso detto che l'estendersi dello sciopero e la sua generalizzazione all'insieme delle attività di un paese, era il mezzo più idoneo per assicurarsi la vittoria. Ma non bisogna veder sempre in questa tattica uno schema pratico di successo utile in ogni momento. Se fosse così, il sindacalismo l'avrebbe sempre utilizzato. Lo sciopero generale non può essere decretato secondo l'umore dei dirigenti sindacali, come una tattica di routine. Non può nascere che dalle viscere della classe operaia, come espressione della sua spontaneità, e non può avvenire che quando la posta della lotta supera ampiamente le semplici rivendicazioni di un solo gruppo. I lavoratori, allora, impiegheranno veramente tutte le loro forze il loro entusiasmo, la solidarietà e la capacità di resistenza nella lotta. Ed avranno bisogno di tutte le loro forze, perchè il capitalismo mobiliterà tutte le forze a sua disposizione. Il capitale potrà essere colto di sorpresa dall'improvvisa dimostrazione di potenza del proletariato, e vedersi obbligato — sulle prime — a fare concessioni. Ma non sarà che un ripiegamento temporaneo. La vittoria del proletariato non è nè certa, nè durevole. Il suo cammino non è tracciato chiaramente, deve piuttosto districarsi nella giungla capitalista, anche a prezzo di sforzi immani.

Tuttavia ogni vittoria anche modesta, è un progresso. Perchè provoca una vasta solidarietà operaia: le masse prendono coscienza della potenza della loro unità. Attraverso l'azione, i lavoratori comprendono che cos'è il capitalismo, e la loro posizione rispetto alla classe dirigente. Cominciano ad intravedere il cammino della libertà.

La lotta esce così dal ristretto dominio del sindacalismo per spaziare nel vasto campo della lotta di classe. Tocca ai lavoratori cambiare sè stessi. Devono allargare la loro concezione del mondo e guardare al di là dei muri della fabbrica, verso la totalità della società. Devono sapersi elevare al di sopra delle meschinità che li circondano, e affrontare lo Stato. Accedono, allora, al regno della politica. E' venuto il tempo di pensare alla rivoluzione.

A. PANNEKOEK

NOTA.

Il testo sopra riportato è tratto dalla rivista americana « International Council Correspondence », vol. II, n. 2 del gennaio 1936; fu redatto da Anton Pannekoek sotto lo pseudonimo di J. Harper. La rivista « I.C.C. » era l'organo di espressione dei comunisti-dei-consigli, che si erano rifugiati in America dopo la disfatta del movimento rivoluzionario e l'avvento del nazismo. Collaborarono a « I.C.C. » anche Korsch, P. Mattick, Rhule e altri marxisti non leninisti che avevano vissuto e sostenuto l'esperienza consiliare tedesca, il KAPD, il partito olandese, non aderenti all'Internazionale leninista. Contro di loro, Lenin scagliò i fulmini polemici in *Estremismo, malattia infantile del comunismo.*

Il testo di Pannekoek — autore di *Organizzazione rivoluzionaria e consigli operai* — in sé non afferma cose eccezionali o aventi carattere di novità assolute, è valido per la lucida comprensione dei limiti intrinsechi del sindacalismo, e riesce ad anticipare tendenze e manifestazioni che nei decenni successivi ha effettivamente assunto.

Sono riscontrabili anche ingenuità e impostazioni che non sono completamente nostre, ma che non ci interessa qui mettere in risalto.

Nel valutare questo testo, non bisogna dimenticare l'anno in cui è stato pubblicato:

il 1936. La valutazione critica in senso negativo del sindacalismo è netta, e ciò proprio quando — per esempio in Spagna — ci si attardava su posizioni teoriche che tendevano a fare del sindacato l'organo di gestione dell'economia e delle imprese liberate dalla presenza dei padroni. In sostanza si voleva «sindacalizzare» l'economia, quindi non appropriazione diretta e gestione dei lavoratori ma mediazione della struttura — ritenuta «neutra» — sindacale.

La posizione di Pannekoek sul sindacato è nettamente divergente da quest'ultima, sono due posizioni che stanno a sottolineare come allora — ed oggi — il nodo sindacale, e la soluzione che se ne dà, discrimini posizioni che possono variare dalla compartecipazione alla gestione dell'economia capitalista all'assunzione di atteggiamenti e messa in campo di una pratica ad essa nettamente contrapposta e antagonista.

Quel che ci interessa sottolineare oggi è che il sindacato è una istituzione perfettamente integrata e funzionale alla realizzazione della pianificazione capitalista, col compito specifico di « controllare » e cloroformizzare la classe.

In quanto « rappresentante » della forzalavoro si sintonizza e compenetra con le esigenze del capitale nel ricomporre le forze — capitale e lavoro — che concorrono alla realizzazione dei profitti, per raggiungere equilibri sempre più stabili, beninteso sotto il segno della continuità della schiavitù salariale.

Il sindacato è l'immagine distortamente riflessa della sfera dei bisogni economici dei salariati, ed esprime compiutamente l'essenza di merce del lavoratore salariato che si vende per realizzare altre merci.

In quanto espressione reificata della riduzione dell'uomo a merce, e pretendendo di interpretare solo gli « interessi » economici, finisce col delegarne tutti gli altri al « partito »: si riduce a contrattare il prezzo di vendita (e di acquisto) della forza-lavoro.

La sua finalità non è l'abolizione del lavoro salariato, ma l'aggiornamento dei suoi costi. Una funzione — quindi — completamente interna al capitale e che stimola la sua continua razionalizzazione.

Il sindacalismo tende a fissare — perpetuandola — la funzione di salariato, e non opera minimamente nella direzione del superamento e della negazione dell'essere salariato per assumere identità, dignità e coscienza di proletariato, cioè di negatore pratico del capitalismo, del suo derivato sindacale, e di se stesso.

Dire dello stato di intesa cordiale e di perfetto collaborazionismo del sindacalismo odierno con Stato e padroni — nella camera delle corporazioni — è perfettamente inutile, perché è sotto gli occhi di tutti.

Forse è più importante soffermarsi su come abbiano realizzato integralmente la loro essenza capitalistica, trasformandosi — in senso letterale — in strutture squisitamente capitalistiche quali le banche. È il caso della Germania e degli Stati Uniti, dove i sindacati gestiscono una serie di banche, e quindi: mercanteggiano, concedono prestiti, stabiliscono tassi di profitti, investono, speculano, ecc.

Ha senso, oggi, riproporre una rigenerazione sindacale, fondare anarco-sindacati, o porsi come sinistra sindacale? Questi i problemi da dibattere.

A nostro parere, riprodurre oggi una separazione organizzativa tra momento economico e politico, significa fare un balzo all'indietro rispetto ai livelli di autonomia proletaria degli ultimi anni. Non si può riprodurre alcuna separazione, pena il limitarsi a preferire o tentare di imitare la parte più fotogenica e presentabile del capitale, cioè il lato sinistro del suo viso (i sindacati). Quando invece si tratterebbe di dar vita ad organismi di base che, partendo dalla specificità della struttura sociale da cui sorgono, tendano ad esprimere una totalità di tensioni e bisogni, evitando di cristallizzare forme organizzative e pratiche di intervento.

Travalicare il confine del perimetro produttivo entro cui si opera, unire il territorio e i problemi che su di esso il proletariato affronta con tutti gli altri bisogni sociali insoddisfatti. Tentare di ripercorrere la trama dei bisogni e dei conflitti che questi generano, legare in un momento di continuità di intervento e di complessività teorico-pratica fabbrica e territorio, momento anti-produttivistico e riappropriazione dei beni prodotti, unire l'attacco astrattamente « politico » all'asse dominante partiti-sindacati-Stato-capitale con la concretezza pratica dell'autoriduzione, dell'occupazione delle case, col rifiuto delle tasse e dello svuotamento dei salari, la richiesta di generalizzare il salario, massificare il reddito con la salarizzazione del lavoro domestico delle donne, la richiesta di occupazione con l'eliminazione delle forme paleo-capitaliste (di lavoro-nero, cottimo, lavoro a domicilio) unire la scuola col territorio, cioè la problematica dello studente con quella del disoccupato in cui sboccherà, ecc.

Mettersi nel flusso dell'auto-organizzazione proletaria significa dar vita a cellule di antipotere perfettamente inserite nel tessuto sociale che propaghino l'azione cancerogena della negazione pratica dei rapporti e dei valori capitalisti: ideologia del lavoro, del profitto, dell'accumulazione, della divisione del lavoro, ecc. Oltreché l'immunizzazione delle strutture repressive e dei suoi pretoriani.

Auto-organizzazione proletaria è partire dallo specifico di situazioni determinate per allargare il raggio di intervento pratico all'universalità delle funzioni e dei ruoli che i proletari devono ricoprire per riprodurre il capitale (e la propria schiavitù) in cambio di un salario, cioè di una parte infinitesima di beni prodotti.

In questo processo che tende alla totalità, è oltremodo pregiudizievole riproporre forme organizzative — quali il sindacato — che poggiano le proprie basi d'esistenza su di una divisione e limitazione: il momento economico e l'area della produzione, cioè il proletario solo nella fase della produzione.

Evitare questa mutilazione significherebbe trovare un proprio posto nella rete degli organismi di anti-potere, e soprattutto cogliere il proletario come essere che non solo produce ma consuma, si aliena con la cultura, gli spettacoli e lo sport, che riproduce il capitale nella sua famiglia (ove lui è « padrone » e le mogli-figli i proletari della situazione), con la sessualità sempre stravolta e sublimata, che si alimenta con cibi con scarso valore nutritivo quando non del tutto nocivi, che vive nelle città della follia e dell'inquinamento ecc. Si tratta di sviluppare un enorme intervento critico — teorico e poi pratico — esteso alla totalità delle condizioni esistenti. E ciò per poter cogliere il proletario nella sua interezza, senza privilegiare o l'economico, o il politico, o i « loisirs », o il militare, o l'urbanistica ecc.

Confinarsi ed esaurire la propria funzione nella sfera economica, è il modo migliore per costringersi a rinunciare a tutto il resto, e riprodurre schemi e formule — simili ad animali impagliati — di un movimento proletario che si contrapponeva a un vecchio capitalismo, oggi mutatosi.

È riproponibile l'anarco-sindacalismo?

T. P.

Alexandre Marius Jacob

DICHIARAZIONE DAVANTI AI GIUDICI

Anarchico espropriatore, Jacob, divenne famoso ai suoi tempi ispirando, tra l'altro, il personaggio di Arsène Lupin al romanziere M. Leblanc.

Signori,

Adesso sapete chi sono: un ribelle che vive del ricavato dei suoi furti. Di più: ho incendiato diversi alberghi e difeso la mia libertà contro l'aggressione degli agenti del potere. Ho messo a nudo tutta la mia esistenza di lotta e la sottometto come un problema alle vostre intelligenze. Non riconoscendo a nessuno il diritto di giudicarmi, non imploro nè perdono nè indulgenza. Non sollecito ciò che odio e che disprezzo. Siete i più forti, disponete di me come meglio credete. Inviatemi al penitenziario o al patibolo, poco m'importa. Ma prima di separarci, lasciatemi dire un'ultima parola...

Avete chiamato un uomo: ladro e bandito, applicate contro di lui i rigori della legge e vi domandate se poteva essere differentemente. Avete mai visto un ricco farsi rapinatore? Non ne ho mai conosciuti. Io, che non sono nè ricco nè proprietario, non avevo che queste braccia e un cervello per assicurare la mia conservazione, per cui ho dovuto comportarmi diversamente. La società non mi accordava che tre mezzi di esistenza: il lavoro. la mendicità e il furto. Il lavoro, al contrario di ripugnarmi, mi piace. L'uomo non può fare a meno di lavorare: i suoi muscoli, il suo cervello, possiedono un insieme di energie che deve smaltire. Ciò che mi ripugnava era di sudare sangue e acqua per un salario, cioè di creare ricchezze dalle quali sarei stato sfruttato. In una parola, mi ripugnava di consegnarmi alla prostituzione del lavoro. La mendicità è l'avvilimento, la negazione di ogni dignità. Ogni uomo ha il diritto di godere della vita. "Il diritto di vivere non si mendica, si prende".

Il furto è la restituzione, la ripresa di possesso. Piuttosto di essere chiuso in una officina come in una prigione, piuttosto di mendicare ciò a cui avevo diritto, ho preferito insorgere e combattere faccia a faccia i miei nemici, facendo la guerra ai ricchi e attaccando i loro beni. Comprendo che avreste preferito che mi fossi sottomesso alle vostre leggi, che operaio docile avessi creato ricchezze in cambio di un salario miserabile, e che, il corpo sfruttato e il cervello abbrutito, mi fossi lasciato crepare all'angolo di una strada. In quel caso non mi avreste chiamato "bandito cinico", ma "onesto operaio". Adulandomi mi avreste dato la medaglia al lavoro. I preti permettono un paradiso ai loro fedeli, voi siete meno astratti, promettete loro un pezzo di carta.

Vi ringrazio molto di tanta bontà, di tanta gratitudine. Signori! Preferisco essere un cinico cosciente dei suoi diritti che un automa, una cariatide.

Dal momento in cui ebbi possesso della mia coscienza, mi sono dato al furto senza alcun scrupolo. Non accetto la vostra pretesa morale che impone il rispetto della proprietà come una virtù, quando i peggiori ladri sono i proprietari stessi.

Ritenetevi fortunati che questo pregiudizio ha preso forza nel popolo, in quanto è proprio esso il vostro migliore gendarme. Conoscendo l'impotenza della legge, o per meglio dire, della forza, ne avete fatto il più solido dei vostri protettori. Ma, state accorti, ogni cosa finisce. Tutto ciò che è costruito dalla forza e dall'astuzia, l'astuzia e la forza possono demolirlo.

Il popolo si evolve continuamente. Istruiti in queste verità, coscienti dei loro diritti, tutti i morti di fame, tutti gli sfruttati, in una parola tutte le vostre vittime, si armeranno di un "piede di porco" assalendo le vostre case per riprendere le ricchezze che essi hanno creato e che voi avete rubato. Riflettendo bene, preferiranno correre ogni rischio invece d'ingrassarvi gemendo nella miseria. La prigione... i lavori forzati, il patibolo... non sono prospettive troppo paurose di fronte ad una intera vita di abbrutimento, piena di ogni tipo di sofferenze. Il ragazzo che lotta per un pezzo di pane nelle viscere della terra senza mai vedere brillare il sole, può morire da un momento all'altro, vittima di una esplosione di grisou. Il muratore che lavora sui tetti, può cadere e ridursi in briciole. Il marinaio conosce il giorno della sua partenza ma ignora quando farà ritorno. Numerosi altri operai contraggono malattie fatali nell'esercizio del loro mestiere, si sfibbrano s'avvelenano, si uccidono nel creare tutto per voi. Fino ai gendarmi, ai poliziotti, alle guardie del corpo, che, per un osso che gettate loro, trovano spesso la morte nella lotta contro i vostri nemici.

Chiusi nel vostro egoismo, restate scettici davanti a questa visione, non è vero? Il popolo ha paura, voi dite. Noi lo governiamo con il terrore della repressione; se grida, lo gettiamo in prigione; se brontola, lo deportiamo, se si agita lo ghigliottiniamo. Cattivo calcolo, Signori, credetemi. Le pene che infliggete non sono un rimedio contro gli atti della rivolta. La repressione invece di essere un rimedio, o un palliativo, non fa altro che aggravare il male.

Le misure coercitive non possono che seminare l'odio e la vendetta. E' un ciclo fatale. Del resto, fin da quando avete cominciato a tagliare teste, a popolare le prigioni e i penitenziari, avete forse impedito all'odio di manifestarsi? Rispondete! I fatti dimostrano la vostra impotenza. Per quanto mi riguarda sapevo esattamente che la mia condotta non poteva avere altra conclusione che il penitenziario o la ghigliottina, eppure, come vedete, non è questo che mi ha impedito di agire. Se mi sono dato al furto non è per guadagno o per amore del denaro, ma per una questione di principio, di diritto. Preferisco conservare la mia libertà, la mia indipendenza, la mia dignità di uomo, invece di farmi l'artefice della fortuna del mio padrone. In termini più crudi, senza eufemismi, preferisco essere ladro che essere derubato.

Certo anch'io condanno il fatto che un uomo s'impadronisca violentemente e con astuzia del furto dell'altrui lavoro. « Ma è proprio per questo che ho fatto guerra ai ricchi, ladri dei beni dei poveri ». Anch'io sarei felice di vivere in una società dove ogni furto sarebbe impossibile. Non approvo il furto, e l'ho impiegato soltanto come mezzo di rivolta per combattere il più iniquo di tutti i furti: la proprietà individuale.

Per eliminare un effetto, bisogna, preventivamente, distruggere la causa. Se esiste il furto è perchè "tutto" appartiene solamente a "qualcuno". "La lotta scomparirà solo quando gli uomini metteranno in comune gioie e pene, lavori e ricchezze, quando tutto apparterrà a tutti".

Anarchico rivoluzionario, ho fatto la mia rivoluzione, l'Anarchia verrà!

MARIUS JACOB

Alberto Toninello

PROCESSO RIVOLUZIONARIO E CONOSCENZA

« Il mondo scientifico non è una rivelazione, ma una conoscenza reale ».

Bakunin, « Dio e lo Stato »

Nella concezione idealista borghese della cultura il soggetto della conoscenza è l'individuo. La realtà esterna ad esso, il mondo della cose, si presenta come una entità immutabile, statica, che egli deve indagare con strumenti scientifici. La cultura quindi si configura come un cumulo di nozioni, separate dai bisogni dell'individuo, che egli deve apprendere in maniera meccanica con l'applicazione e il sacrificio. Essere colti, in questa logica, significa aver incamerato il più grande numero di nozioni possibili. Vi è inoltre una separazione tra ciò che viene definito come scienza e come cultura e ciò che viene definito politico. Conoscenza e cultura non sono cioè legate direttamente alla pratica, non servono a cambiare la realtà. Il mondo della politica si muove nel campo delle ideologie, dell'etica, dei valori morali e sociali, dei principi religiosi e filosofici. Questa grossa mistificazione serve a coprire e a proteggere gli interessi economici delle classi dominanti e l'assenza di "cultura" e l'imposizione dei "valori" è lo strumento necessario alla loro dominazione. Il mondo delle idee è espressione del mondo dei bisogni materiali e reali. Un'idea che non si lega ad un bisogno è una mistificazione, un fatto ideologico od etico quindi un falso, che trova una giustificazione nel dominio, lo giustifica e lo legittima. La verità è che la realtà è in continuo mutamento e che la cultura è la coscienza e la descrizione di questo mutamento e quindi la negazione oggettiva di ogni ideologia e di ogni sistema statico di valori. L'unico soggetto in grado di produrre cultura è dunque la classe subalterna che determina nella sua azione pratica di emancipazione questo mutamento, ne esprime la coscienza e ne traccia il cammino nelle sue realizzazioni pratiche. La cultura, perciò, è un "fatto reale" che si determina e si esprime nel mondo delle cose e non nel campo delle idee. Scriveva già Carlo Pisacane nel suo testamento politico (Genova, 24 giugno 1857) che sono « le idee che risultano dai fatti, non questi da quelle » [1], mentre Bakunin diceva: « la verità non è una teoria, ma un fatto » [2]. Le idee sono la descrizione e la rappresentazione, cioè l'avvenuta acquisizione e l'affermazione consapevole nell'ambito della coscienza individuale e collettiva, di una verità oggettiva, di un fatto reale, di un processo di mutamento della realtà. E quindi il mondo dei fatti precede le idee, anche se queste possono poi determinare il mondo dei fatti. Questo stabilisce tutto un diverso rapporto, nell'ambito del processo della conoscenza, tra soggetto ed oggetto - teoria e pratica, rispetto alla concezione idealistica borghese. Il soggetto, nella concezione rivoluzionaria, diviene soggetto collettivo e il processo di conoscenza coincide con la lotta che esso conduce per la propria emancipazione.

La realtà sulla quale esso interviene non è statica, immutabile, l'unica realtà possibile dell'uomo, ma una realtà transitoria, mutabile, legata al dominio di una classe sociale su un'altra e ad una specifica organizzazione della produzione dei beni economici. Far cultura quindi vuol dire trasformare la realtà ed identificarsi con il soggetto collettivo protagonista di questa trasformazione. La cultura idealista borghese vuole legare l'uomo e l'umanità alla sua realtà presente, facendo di ciò che esiste la "verità", cioè facendo coincidere l'immagine storica dell'uomo con la sua immagine totale. La cultura rivoluzionaria, che promana dall'azione pratica del proletariato, è invece la negazione di questa immagine nella quale esso non si riconosce per le sue condizioni di vita materiali. Essa esprime la volontà della nascita di una nuova umanità, che determini per il proletariato la fine della sua condizione di sfruttamento e realizzi la sua liberazione. Questa liberazione come "fatto culturale" significa la distruzione del proletariato, come "classe", e la liberazione dell'umanità in quanto tale, pervenendo alla realizzazione pratica dell'uomo totale, nè servo nè padrone. Da questo deriva che non si può separare il processo della conoscenza dall'attività pratica politica e sociale e che questa attività significa l'inserimento nelle lotte sociali del proletariato per la propria emancipazione e l'identificazione con il suo "programma pratico". La cultura rivoluzionaria coincide perciò con il processo di trasformazione della società ed è, in sostanza, la "creatività" posta al servizio della creazione di una nuova società. Essa non viene quindi a svilupparsi nè prima nè dopo questo processo ma "durante" il suo svolgimento come strumento per l'azione. Questa impostazione generale ci permette di descrivere correttamente il compito dei militanti anarchici e della "minoranza agente" all'interno del processo rivoluzionario e di delineare esattamente il significato della loro azione. L'anarchismo non è un'etica, un mondo di valori che noi dobbiamo trasmettere: esso non è neppure una cultura od una filosofia, nel senso tradizionale dei due termini. Se così fosse non potrebbe che essere trasmesso attraverso l'insegnamento e la catechizzazione. L'anarchismo è un metodo di lotta e una critica-pratica della società. Esso si sviluppa quindi e si muove, prima di tutto, non nel campo delle idee ma nel campo dei fatti. Per questo gli anarchici non hanno da realizzare un proprio programma particolare ma credono che siano le masse stesse, con la loro creatività e la loro azione spontanea, a determinare lo sviluppo ed il corso delle rivoluzioni. Ad essi il compito di favorire, preparare, strutturare questa creatività e questa spontaneità e volgerla al fine dell'abbattimento del potere. Ma questo non può portare alla convinzione che si debba educare il popolo e che sia l'acquisizione delle nostre idee a portarlo alla rivoluzione, che sia sufficiente diffondere le nostre concezioni e propagandare i nostri metodi organizzativi per affrettare e preparare la rivoluzione. « La propaganda dell'idea è una chimera e l'educazione del popolo un assurdo », ammoniva già Pisacane e continuava: « ... il popolo non sarà libero quando sarà educato, ma sarà educato quando sarà libero » [3]. A lui faceva eco Bakunin: « che esso si emancipi prima di tutto e poi si istruirà da sè » e proseguiva: « No signori, nonostante tutto il rispetto che abbiamo per il grande problema dell'istruzione integrale noi dichiariamo che oggi essa non è il più grande problema per il popolo, non è la prima questione. La prima questione è quella della sua emancipazione economica la quale genera subito e nello stesso momento la sua emancipazione politica e immediatamente dopo la sua emancipazione intellettuale e morale » [4]. Il popolo quindi s'istruisce da sè nel suo processo reale di emancipazione, praticando la rivoluzione, e la sua cultura è la formazione, la conduzione e l'esperienza di questo stesso processo. Al di fuori del processo rivoluzionario non esiste cultura se non come "memoria" di un processo rivoluzionario precedente, quindi come rappresentazione nel campo delle idee di fatti reali. Le grandi rivoluzioni economiche e politiche producono i vari sistemi di idee e queste idee preparano, a loro volta, il terreno per nuove trasformazioni. Prota-

goniste di queste rivoluzioni sono le classi sociali e il contrasto tra i loro interessi. La conoscenza, quindi, non è un fatto statico ma è "azione", esercitata non dall'individuo — in quanto tale — ma dalle classi sociali. L'individuo è il testimone ed il protagonista di questa azione in quanto "cosciente" del processo che avviene all'interno della società e collocato, per ragioni oggettive o per volontà soggettiva, all'interno di una delle classi sociali in conflitto. « Noi rivoluzionari anarchici — sostiene Bakunin — affermiamo in opposizione a tutti i metafisici, ai positivisti e a tutti gli adoratori scienziati o no della scienza deificata, che "la vita naturale precede sempre il pensiero", il quale è solo una delle sue funzioni, ma non sarà mai il risultato del pensiero; che essa si sviluppa a partire dalla sua propria insondabile profondità attraverso una successione di fatti diversi e mai con una serie di riflessi astratti e che questi ultimi, prodotti sempre dalla vita, che a sua volta non ne è mai prodotta, indicano soltanto come pietre miliari la sua direzione e le varie fasi della sua evoluzione propria e indipendente. In conformità con queste convinzioni noi non solo non abbiamo l'intenzione nè la minima velleità d'imporre al nostro popolo, o a qualunque altro popolo, un qualsiasi ideale di organizzazione sociale tratto dai libri o inventato da noi stessi ma, persuasi che le masse popolari portano in sè stesse, negli istinti più o meno sviluppati dalla loro storia, nelle loro necessità quotidiane e nelle loro aspirazioni coscienti o inconscie, tutti gli elementi della loro futura organizzazione naturale, noi cerchiamo questo ideale nel popolo stesso » [5]. La rivoluzione quindi non è un problema di organizzazione anche se l'organizzazione è un fatto necessario inerente al processo stesso della rivoluzione. L'organizzazione, cioè, non precede la rivoluzione e non la determina; essa si sviluppa necessariamente nel corso della sua realizzazione come risposta pratica a bisogni e a situazioni reali. Il compito dei rivoluzionari anarchici non è quindi quello di predicare i principi ideali dell'anarchismo o di diffondere un'etica ugualitaria fondata sull'antiautoritarismo, creando delle strutture organizzative a questo scopo e quindi separate da quelle che il proletariato si dà autonomamente per condurre la propria lotta, come se fosse possibile la realizzazione del fine anarchico indipendentemente dalla emancipazione delle masse sfruttate. Il primo compito dei militanti anarchici è di "fare la rivoluzione" partecipando a tutte le iniziative che nascono spontaneamente sul terreno dei fatti, all'interno del mondo proletario, come strumenti di lotta e lavorare al loro interno per lo sviluppo e l'allargamento del loro intervento sul terreno dell'azione diretta, antipartitica e antistatale.

Compito dell'« organizzazione specifica » è quello di costituire una sorta di "memoria" del proletariato che raccoglie e trasmette la sua cultura come somma delle realizzazioni storiche concrete delle lotte proletarie nel corso delle rivoluzioni elaborando, a partire da esse, le linee generali del processo rivoluzionario globale sulla base degli elementi costanti che si riproducono e che esprimono il senso ed il contenuto del fine rivoluzionario che non può non coincidere con l'abbattimento dello Stato e la costruzione di una società ugualitaria. Questo senso e questi contenuti del fine rivoluzionario, determinati sulla base dei fatti, sono la teoria rivoluzionaria.

ALBERTO TONINELLO

[1] Cit. da Max Nettlau: *Breve storia dell'anarchismo*, Edizioni L'Antistato, Cesena, 1964.

[2] Dalla lettera di Bakunin al fratello Paolo del 29 marzo 1845 riportata da Max Nettlau, *op. cit.*

[3] Carlo Pisacane, dal testamento politico (Genova, 24 giugno 1857) in Max Nettlau, *op. cit.*

[4] M. Bakunin, *L'istruzione integrale*, dagli articoli per « L'Egalitè » contenuti nel volume: *Stato e anarchia e altri scritti*, Editore Feltrinelli, Milano, novembre 1968.

[5] M. Bakunin, *Stato e anarchia*, op. cit.

Ascaso

NIENTE RESTERÀ IMPUNITO

Con queste parole termina il comunicato del Nucleo armato « Soviet 1917 », lasciato in una cabina telefonica di Firenze ed annunciato all'Agenzia ANSA, un'ora dopo l'attentato dinamitardo alla Benelli meccanica di Calenzano. Il testo integrale del comunicato è sintetico ma esplicito:

L'« omicidio bianco » del compagno Nello Guidi (*n.d.r.*: membro del Consiglio di fabbrica) non è casuale, ma fa parte della logica cinica dello sfruttamento razionalizzato del padrone Benelli e del sistema capitalista. Questi assassinii premeditati sono la conseguenza inevitabile del cumulo delle mansioni, dei ritmi, dei tempi di lavoro e della inesistenza di valide misure di sicurezza. Così come le Seveso, Manfredonia, IPCA, Jale sono le conseguenze della legge del profitto capitalista. NIENTE RESTERA' IMPUNITO.

Nucleo armato « Soviet 1917 »

L'attentato dinamitardo è giunto come puntuale risposta all'« assassinio premeditato », secondo la fredda logica del profitto, dell'operaio Nello Guidi avvenuto martedì 7 dicembre alla Benelli meccanica. Nello è stato schiacciato da una intelaiatura metallica che stava saldando; aveva 35 anni, moglie e tre figli. La sua morte va ad aggiungersi alle altre centinaia di « omicidi bianchi » che ogni anno insanguinano l'Italia operaia e che sono determinati, come detto nel comunicato, da ritmi estenuanti di lavoro, da mancanza di misure di sicurezza, dal cumulo delle mansioni che vengono affidate ad ogni operaio.

Paese Sera dell'8 dicembre tranquillizza gli operai con la solita frase di rito: « Per far piena luce su quanto è accaduto è stata aperta una inchiesta affidata alla Procura della Repubblica di Prato ». No, signori del PCI e del PSI, la classe operaia ne ha pieni i coglioni delle inchieste della magistratura, dei codici fascisti, delle cappe di ermellino, dei vostri intrallazzi con la Democrazia Cristiana, dei vostri compromessi col mondo dei padroni, come Agnelli, come Benelli che arrivano in fabbrica in elicottero, che usano la Rolls Royce come secondo mezzo di locomozione, che investono il frutto del sudore operaio in merce inutile che non potranno mai permettersi di comprare, specialmente in una fase economica come quella odierna. I compagni che hanno gettato la bomba sul tetto dell'ufficio tecnico e della direzione della Benelli scoperchiandoli e distruggendo le stanze e gli archivi sottostanti hanno voluto indicare chiaramente i luoghi ove viene deciso a tavolino, con freddo cinismo, l'esistenza e la sorte di tanti operai; hanno voluto dare un avvertimento, con una azione di propaganda armata, a Benelli e a tutti i parassiti come lui; hanno detto a chiare note chi sono i responsabili e che d'ora in poi saranno giudicati dal tribunale del popolo in maniera proporzionale alle responsabilità di chi dirige le fabbriche e al livello di coscienza politica raggiunto dalla classe operaia nella guerra in atto nel paese tra chi sfrutta e chi è sfruttato.

Eloquente è il comportamento della stampa anche in questa occasione: *La Nazione* non ha parlato minimamente della morte di Nello né dell'azione portata a termine dai compagni, nelle sue pagine nazionali; ha dato spazio soltanto nella cronaca di Prato tentando maldestramente di addossare la responsabilità dell'attentato ai NAP che, come tutti sanno si sono sempre e soltanto occupati del carcere; questo ha due motivazioni: pri-

mo contribuire ad aizzare l'opinione pubblica perbenista contro dei compagni che in questi giorni hanno un processo a Napoli; secondo, far credere che la lotta armata è patrimonio di un « ristretto gruppo di facinorosi » (in questo caso i NAP) e che non è l'espressione e la scelta politica di tanti compagni stanchi dei tradimenti vecchi e nuovi in faccia alla rivoluzione. *La Nazione* del 12 dicembre cita con soddisfazione alcune frasi della presa di posizione del consiglio di fabbrica; questo non ci meraviglia perché sappiamo da tempo come siano viziati e corrotti certi organismi di fabbrica, ma deve far aprire gli occhi ai miopi per vedere la coincidenza di vedute tra fogliacci neo-fascisti come *La Nazione* ed i portavoce delle centrali sindacali e partitiche.

L'Unità dell'11 dicembre parla dell'attentato ma evita di metterlo in relazione all'assassinio di Nello; attacca gli autori dell'attentato per l'« irresponsabile atto » e per il « farneticante volantino » emesso dal Nucleo armato « Soviet 1917 ». Questa posizione si commenta da sé.

Volendo trarre delle conclusioni e delle indicazioni da questo episodio, pensiamo di poter affermare che la lotta armata ha compiuto un passo in avanti nel momento in cui non è restata patrimonio isolato delle organizzazioni storiche della lotta armata (NAP, BR) ma se ne è appropriato il « movimento reale » che è alla avanguardia nella guerra di classe in atto nel paese; che oggi il problema non è tanto quello di costruire il « partito combattente », proprio perché non siamo in una fase prerivoluzionaria, quanto quello di mobilitare e coinvolgere un numero sempre maggiore di compagni nella pratica della lotta armata, mediante un appropriato uso di « propaganda della lotta armata »; che parametri come lotta armata e intervento politico devono marciare parallelamente per una corretta ed efficace prassi rivoluzionaria; che per far trionfare la rivoluzione sociale occorre creare 10, 100, 1000 focolai di guerriglia capaci di coinvolgere tutta la classe oppressa in una lotta di popolo; che « centinaia di giovani di buona volontà non bastano certamente per creare una potenza rivoluzionaria fuori del popolo... ma basteranno per organizzare la potenza rivoluzionaria del popolo ».

ASCASO

recensioni

C. SEMPRUN MAURA, *Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna*, Edizioni Antistato, Milano 1976, pp. 326, L. 3.000.

Un ottimo libro, una dettagliata, attenta e spregiudicata analisi dell'anno fondamentale della rivoluzione spagnola. Carlos Semprun Maura, un ex marxista che si è avvicinato recentemente alle posizioni antiautoritarie e libertarie, disegna lo scontro tra anarchici e stalinisti, tra proletariato e burocrazia di ogni genere, senza fare ricorso a quell'iconografia che è facile trovare in scritti sullo stesso argomento.

Il filone più interessante di lettura, in questo libro, è proprio la decisa intenzione di penetrare addentro le cose, non fermandosi davanti a simboli o bandiere di nessun colore, per indicare come, qualche volta, anche le organizzazioni anarchiche siano cadute in errori di tipo autoritario, in involuzioni burocratiche, in violenza verso base. Questa ricerca, come ogni altra che concorra a far luce sui compiti dell'anarchismo e sui pericoli della sua sempre possibile involuzione, ci pare importante in quanto, se da un lato riteniamo costante l'impegno per analizzare la posizione dei padroni e dei loro servitori, dall'altro riteniamo non trascurabile esaminare la concreta azione delle organizzazioni anarchiche passate e presenti, individuando i pericoli che emergono da teorie o scelte strategiche che solo di nome, qualche volta, corrispondono alla scelta fondamentale dell'anarchismo. E il libro di Semprun Maura centra bene questa comune preoccupazione, approfondendo l'analisi degli errori del movimento con coraggio e senza mezzi termini.

E' quindi giusto che si intraprenda una rinnovata analisi dell'anarchismo spagnolo durante la rivoluzione, anche partendo da alcune affermazioni « provocatorie » dello stesso Semprun Maura. A proposito delle collettivizzazioni egli scrive: « Tutti, in effetti, erano in un modo o nell'altro contro le collettivizzazioni, tranne i lavoratori stessi. Certo, la CNT-FAI rivendica le collettivizzazioni come creazione "propria" e, nella maggioranza dei casi, sono stati i militanti di queste organizzazioni a prenderne l'iniziativa. Ma anche il Decreto che le limita e le snatura è in gran parte, opera della CNT. E tutte le misure amministrative e burocratiche scaturite dal Decreto, con lo scopo di liquidare l'autonomia operaia, verranno prese con la partecipazione attiva della CNT-FAI » (p. 145).

L'analisi sul processo di burocratizzazione delle organizzazioni anarchiche, in primo luogo quelle sindacali, è chiarissima e dovrebbe far riflettere molti compagni che sostengono, oggi, ciecamente, un anarcosindacalismo astoricamente considerato, senza inserirsi criticamente nelle strutture logiche del sindacalismo che sono più o meno simili a prescindere dalle forme politiche in cui di volta in volta si avvolge. Così scrive il nostro autore: « Ma non illudiamoci: malgrado la loro bandiera rossonera e i discorsi sulla libertà, si tratta proprio della burocrazia, vale a dire d'una classe separata di dirigenti, che si cristallizza attorno a degli interessi specifici collegati all'esercizio del potere, di un potere, beninteso, al tempo stesso economico e politico, che parla "in nome" del proletariato, vale a dire al suo posto, mentre il proletariato dal canto suo parla sempre di meno, prima d'essere definitivamente imbavagliato! » (p. 158).

Ed ecco due interessanti perle a sostegno di quanto precede: una dichiarazione di Juan Peirò, su *Solidaridad Obrera*, quando era Ministro del Governo Centrale: « Ciò che ho sempre voluto dire, e che ripeto oggi, è che prima di prendere in considerazione collettivizzazioni e socializzazioni che hanno oggi tutto il cattivo gusto del corporativismo, bisogna dare la precedenza alla creazione degli organismi che abbiano la capacità di dirigere e amministrare la nuova economia » (p. 161). E una dichiarazione di Cipriano Mera, muratore anarchico, diventato poi nel 1937 generale e comandante di un corpo d'armata, rilasciata sempre a *Solidaridad Obrera*: « Al mio fianco non voglio vedere che dei combattenti. Nella mia divisione non voglio sapere chi appartenere alla CNT e chi all'UGT, chi a un partito repubblicano e chi a un partito marxista. La situazione esige e io imporrò d'ora in avanti una disciplina di ferro, disciplina che avrà il valore che si dà alle scelte volontarie. A partire da oggi non rivolgerò più la parola che ai capitani e ai sergenti » (pp. 194-195).

Quindi un interessante tentativo di inserire un'analisi critica della rivoluzione spagnola anche all'interno del territorio sacro che generalmente viene riservato alle commemorazioni e alle esaltazioni. Bene. Non tanto d'accordo su certe analisi riguardanti lo schieramento autoritario e su certi rapporti tra le forze in giuoco, come quelli riguardanti le influenze

dei servizi segreti. Importante, invece, il ruolo preciso che viene assegnato alle masse in rivolta, che individuano il segno e la direzione dell'attacco per poi cadere vittime dell'involuzione burocratica o dei tradimenti degli autoritaristi.

Solo la conclusione del libro, in armonia col piccolo libretto che porta il titolo *Ni Dios, ni Amo, ni CNT*, non ci trova d'accordo. Per l'autore il solo movimento rivoluzionario è la rivolta che qua e là scoppia nelle masse, senza che si possa parlare di movimenti organizzati storicamente perché tutti minacciano di dirigersi verso una precisa involuzione in senso autoritario. Conclusione che nega ogni possibilità di costruire un movimento anarchico efficiente e in linea con i principi dell'anarchismo, un movimento che possa non solo « aspettare » l'istanza di rivolta nelle masse, ma che possa incidere in modo decisivo in senso liberatorio, lavorando al di dentro delle masse senza alcuna pretesa di volerle dirigere verso questo o quell'obiettivo fissato dall'alto.

AMB

SOCCORSO ROSSO NAPOLETANO, *I NAP, Storia politica dei Nuclei Armati Proletari e requisitoria del Tribunale di Napoli*, Milano 1976, pp. 249, L. 4.000.

Libro di documentazione sui NAP, comprendente la Requisitoria del P. M. dell'aprile di quest'anno, una breve storia politica dei Nuclei Armati Proletari, i loro documenti, una cronologia di sette anni di lotta e due note in memoria di Sergio Romeo e di Vito Principe.

Lo scopo del libro è quello di dare gli strumenti per un'analisi su una delle due grosse organizzazioni di lotta armata in Italia, oggi, strumenti che dovrebbero consentire di uscire dal ributtante coro reazionario che vede appaiati, in un mistico abbraccio, fascisti della vecchia guardia, democristiani di rinnovellate speranze, e comunisti di pelo antico e di bramosie nuove.

I responsabili dell'introduzione scrivono: « (il problema della lotta armata), questo è dunque il problema che anche i NAP hanno aperto, indipendentemente dal giudizio politico che si può dare sulla loro esistenza come organizzazione complessiva della classe e indipendentemente anche dal giudizio che gli stessi NAP danno sull'uso della violenza come "polifitica in sé" ». E questa ci sembra una grande verità, non solo a parole, ma con fatti, questi compagni hanno sviluppato l'ipotesi della lotta armata in un paese capitalista allo stadio attuale dell'Italia, scontrandosi subito con tutte le conseguenze ed incongruenze che ciò lasciava immaginare.

Adesso, di fronte al processo di Napoli in corso, questi compagni affrontano la ciarlatanesca farsa della giustizia borghese, ancora una volta — e in grande stile, lo strumento repressivo della magistratura verrà usato dalla borghesia per intimidire più che per chiarire, per decimare più che per giudicare, per assassinare più che per applicare le norme di legge volute da un regime fascista di funesta memoria. L'ordine che la magistratura ha ricevuto dal capitale è chiaro: la strategia armata in Italia oggi disturberebbe troppo l'idillio con le sinistre vendute e con le frange che stanno aspettanto più o meno a bocca aperta di ricevere il loro boccone; questo idillio va a tutti i costi tutelato.

Certo, spegnere i focolai di lotta armata non è possibile solo con la repressione poliziesca e con la magistratura; occorre anche far ricorso alla calunnia, alla disinformazione e alla provocazione, onde gettare il discredito e la confusione tra le masse che seguono sempre con simpatia ogni attacco contro il potere.

Da parte nostra, come abbiamo sempre fatto fin'ora, abbiamo senza esitazioni, anche quando tanti compagni restavano fermi a mezz'aria in attesa di chiarimenti opportunisti, pubblicato i documenti dei NAP e delle Brigate Rosse, riconoscendo nel contesto dei loro documenti e nella logica delle loro azioni, la matrice rivoluzionaria comunista. Anche se non siamo mai stati d'accordo con le tesi politiche di fondo della loro strategia, anche se non siamo mai stati d'accordo con le forme organizzative scelte, non abbiamo esitato, come non esitiamo oggi, a sostenerli nella loro lotta, per quanto ci è possibile. In un momento come questo, quando questi tentativi rivoluzionari — con tutte le limitazioni che comportano per degli anarchici — minacciano di soccombere sotto i colpi del potere e dei servitori del potere, non possiamo usare la bilancia del farmacista. Quindi il nostro sostegno suona più ampio e globale possibile. Che la rivolta si estenda, trovi le giuste vie della liberazione, trascini con essa gli animi degli sfruttati, sollevi le loro speranze in un domani diverso, non frutto determinato dal volere di pochi capi, ma conseguenza logica di un allargarsi della lotta in modo libertario. Che dal chiuso del « partito militare » si passi all'aperto della rivolta armata più decentrata possibile, che i lavoratori si accorgano della possibilità di questo progetto insurrezionale, che trovino le loro coordinazioni più naturali e rivoluzionarie, che nasca, infine, un vero e proprio movimento rivoluzionario — anche se privo di sigle e di emblemi precisi — ma in grado di strappare dalle mani della borghesia del capitale il monopolio della forza per capovolgerlo e farlo diventare quello strumento di liberazione definitiva che è la violenza degli sfruttati.

documenti

CONVENZIONE PER LA REPRESSIONE DEL TERRORISMO

In una delle ultime sessioni, a Strasburgo, è stata approvata la Convenzione per la repressione del terrorismo. Tutti i paesi della Comunità lo hanno sottoscritto.
Questo atto è di una gravità senza precedenti perché sanziona una convenzione giuridica che cancella i diritti fondamentali che ci provengono dalle rivoluzioni borghesi e dal liberalismo storico.
La socialdemocrazia europea — sotto l'egemonia economica e politica della Germania Federale — si dà uno strumento giuridico per legalizzare *quella repressione che già oggi pianifica contro la rinascente opposizione rivoluzionaria. Con questa Convenzione si cancella letteralmente ogni nozione e connotazione di* reato politico, *e lo si equipara automaticamente ad atto criminale che cade sotto la mannaia del diritto comune. Nel fare ciò la socialdemocrazia sorpassa in cinismo, volontà repressiva e caparbietà controrivoluzionaria persino il codice fascista Rocco che riconosceva e definiva il reato politico.*
Riproposta a Strasburgo è stata sottoscritta dai ministri dei paesi comunitari. Per divenire operante, dovrà essere approvata dai vari parlamenti nazionali a partire dal 17 gennaio, data di ratifica dei vari governi nazionali.
Bisogna sviluppare il massimo di opposizione, aprire una vasta campagna di denuncia contro una Convenzione giuridica che mira al raggiungimento dello scopo di perseguitare su scala europea gli oppositori politici dei vari capitalismi.
Qualsiasi attività politica che non sia il voto o la milizia pedissequa nei partiti graditi al capitale europeo, è criminalità. *Quindi estradizioni automatiche da uno stato all'altro, processi consumati sulle scartoffie e le provocazioni che le varie polizie riescono ad imbastire, ecc.*
Lottare contro questa Convenzione significa attaccare un momento avanzato della strategia di unificazione della repressione che il capitalismo europeo sta realizzando!

CONSIGLIO D'EUROPA - Comitato dei Ministri
Strasburgo, 24 maggio 1976

COMITATO EUROPEO PER I PROBLEMI CRIMINALI
XXV Sessione plenaria
(17-21 maggio 1976)

RAPPORTO INTERINALE
relativo al progetto di Convenzione europea per la repressione del terrorismo

1. Nel corso della sua XXV sessione plenaria, che è stata tenuta presso la sede del Consiglio d'Europa, a Strasburgo, dal 17 al 21 maggio 1976, sotto la presidenza del sig. P. G. Pötz (Repubblica Federale Tedesca), il Comitato Europeo per i Problemi Crimi-

nali ha esaminato e messo a punto il progetto di una convenzione europea per la repressione del terrorismo.

Vista l'urgenza del problema e in conformità con il desiderio espresso dai Delegati dei Ministri in occasione della loro 258ª riunione (v. Conclusioni (76) 258, punto XVII), il progetto di convenzione è sottoposto al Comitato dei Ministri sotto la forma del presente rapporto interinale, che precede il rapporto sulla XXV sessione plenaria del CEPC.

2. La signora S. Oschinsky, Presidente del Comitato incaricato di esaminare i problemi posti da certe nuove forme di atti di violenza organizzati, ha presentato una bozza di progetto della Convenzione (doc. DPC/CEPC/AV/(76) 2 déf.), che era stata preparata dal Comitato nel corso di due riunioni tenutesi dal 6 all'8 ottobre 1975 e dal 2 al 6 febbraio 1976, e da un gruppo di redazione che si era riunito il 4 ed il 5 dicembre 1975.

3. Il CEPC ha esaminato la bozza di progetto di Convenzione alla luce delle proposte di emendamenti formulate dalle delegazioni della Repubblica Federale Tedesca (documenti DPC/CEPC/AV/(76) 9 e 11) e dell'Irlanda (documento DPC/CEPC/AV/(76) 10).

Ha anche studiato le proposte, miranti ad includere una disposizione sul regolamento delle controversie e sottoposte dalle delegazioni del Regno Unito e della Repubblica Federale Tedesca nel corso della 254ª e della 258ª riunione dei Delegati dei Ministri.

4. Il testo del progetto di Convenzione europea, così come è stato accettato all'unanimità dal CEPC è allegato al presente rapporto.

5. Il Comitato dei Ministri è pregato di approvare il testo del progetto della Convenzione Europea per la repressione del terrorismo (v. all. a questo rapporto), e di fissare la data della firma della Convenzione.

ALLEGATO

Progetto di Convenzione Europea per la repressione del terrorismo

Gli Stati membri del Consiglio Europeo, firmatari della presente convenzione,

In considerazione del fatto che lo scopo del Consiglio Europeo è quello di realizzare un'unione più stretta fra i suoi membri;

Coscienti della crescente inquietudine causata dal moltiplicarsi degli atti di terrorismo;

Augurandosi che misure efficaci siano prese affinché gli autori di tali atti non sfuggano all'incriminazione ed alla punizione;

Convinti che l'estradizione è un mezzo particolarmente efficace per raggiungere questo risultato;

Hanno raggiunto l'accordo su quanto segue:

Articolo 1

Per le necessità di estradizione tra gli Stati contraenti, nessuno dei reati sottoelencati sarà considerato come reato politico, come reato connesso ad un reato politico o come reato ispirato da cause politiche:

a) i reati compresi nel campo di applicazione della Convenzione per la repressione dei sequestri di aerei, firmata all'Aja il 16 dicembre 1970;

b) i reati compresi nel campo di applicazione della Convenzione per la repressione di atti illeciti diretti contro la sicurezza dell'aviazione civile, firmata a Montréal il 23 settembre 1971;

c) i reati gravi costituiti dall'attentato alla vita, all'integrità fisica o alla libertà delle persone che hanno diritto ad una protezione internazionale, compresi gli agenti diplomatici;

d) i reati che comportano il rapimento, la presa di ostaggi o il sequestro arbitrario;

e) i reati che comportano l'utilizzo di bombe, bombe a mano, razzi, armi da fuoco automatiche, o di lettere o pacchi esplosivi nella misura in cui questo utilizzo rappresenta un pericolo per delle persone;

f) il tentativo di commettere uno dei reati succitati o la partecipazione come correo o complice di una persona che commette o cerca di commettere un tale reato.

Articolo 2

1. Per le necessità di estradizione fra gli Stati contraenti, uno Stato contraente può non considerare come reato politico, come reato connesso a un tale reato o come reato ispirato da motivi politici ogni atto grave di violenza che non è considerato nell'articolo 1 e che sia diretto contro la vita, l'integrità fisica o la libertà delle persone.

2. Ugualmente per ogni reato grave contro i beni, in aggiunta di quelli considerati nell'articolo 1 quando sia fatto un danno collettivo a delle persone.

3. Ugualmente per quanto concerne il tentativo di commettere uno dei reati succitati o la partecipazione quale correo o complice di una persona che commette o tenta di commettere un tale reato.

Articolo 3

Le disposizioni di tutti i trattati e accordi di estradizione applicabili tra gli Stati contraenti, ivi compresa la Convenzione europea di estradizione sono, per quanto concerne le relazioni tra gli Stati contraenti, modificate nella misura in cui esse sono incompatibili con la presente Convenzione.

Articolo 4

Per le necessità della presente Convenzione e qualora uno dei reati contemplati negli articoli 1 o 2 non figurasse sulla lista dei casi di estradizione in un trattato o in una convenzione di estradizione in vigore tra gli Stati contraenti, esso è da considerarsi come compreso.

Articolo 5

Nessuna disposizione della presente Convenzione deve essere intesa come comportante l'obbligo di estradizione se lo Stato richiesto ha delle serie ragioni di credere che la domanda di estradizione, motivata da un reato contemplato nell'articolo 1 o 2, sia stata presentata al fine di perseguire o di punire una persona in base a considerazioni di razza, di religione, di nazionalità o di opinione politica o che la situazione di questa persona rischi di venire aggravata da una o l'altra di queste ragioni.

Articolo 6

1. Ogni Stato contraente prende le misure necessarie per stabilire la sua competenza al fine di conoscere un reato contemplato dall'articolo 1 nel caso in cui il sospetto autore del reato si trovi nel suo territorio o nel caso in cui lo Stato non conceda l'estradizione dopo averne ricevuto domanda da parte di uno Stato contraente la cui competenza di perseguire è basata su una regola di competenza che esiste anche nella legislazione dello Stato che ha ricevuto la richiesta,

2. La presente Convenzione non esclude alcuna competenza penale esercitata in conformità alle leggi nazionali.

Articolo 7

Uno Stato contraente sul cui territorio sia scoperto il sospetto autore di un reato contemplato nell'articolo 1 e che abbia ricevuto domanda di estradizione secondo le condizioni previste dal paragrafo 1 dell'articolo 6 sottopone, se non concede l'estradizione per il sospetto autore del reato, la questione alle proprie autorità competenti per lo svolgimento dell'azione penale. Queste autorità prendono la loro decisione nelle stesse condizioni che per ogni reato grave in conformità alle leggi di questo Stato.

Articolo 8

1. Gli Stati contraenti si concedono mutua assistenza giudiziaria più ampia possibile in materia penale per tutte le procedure relative ai reati contemplati dall'articolo 1 o 2. In ogni caso la legge da applicarsi per quanto riguarda la mutua assistenza in materia penale è quella dello Stato che ha ricevuto la domanda di estradizione. Ad ogni

modo il reciproco aiuto giudiziario non potrà essere rifiutato per il solo motivo che si tratta di un reato politico o di un reato connesso a un tale reato o di un reato motivato da cause politiche.

2. Nessuna disposizione della presente Convenzione deve essere interpretata come comportante l'obbligo ad accordare la mutua assistenza giudiziaria se lo Stato richiesto ha delle serie ragioni di credere che la domanda di mutua assistenza, motivata da un reato previsto all'articolo 1 o 2, sia stata presentata al fine di perseguire o di punire una persona per considerazioni di razza, di religione, di nazionalità o di opinione politica o che la situazione di questa persona rischi di venire aggravata da una o dall'altra di queste ragioni.

Le disposizioni di tutti i trattati e accordi di mutua assistenza giudiziaria in materia penale applicabile fra gli Stati contraenti, ivi compresa la Convenzione europea di mutua assistenza giudiziaria in materia penale, sono modificate per quanto riguarda le relazioni fra gli Stati contraenti nella misura in cui risultano incompatibili con la presente Convenzione.

Articolo 9

1. Il Comitato europeo per i Problemi criminali del Consiglio europeo segue l'esecuzione della presente Convenzione.

2. Facilita in caso di bisogno, la soluzione in via amichevole di ogni difficoltà che potrà intervenire nell'esecuzione della Convenzione.

Articolo 10

1. Ogni controversia tra gli Stati contraenti riguardo l'interpretazione o l'applicazione della presente Convenzione, che non è stata regolata dal paragrafo 2 dell'articolo 9, sarà sottoposta ad arbitrato a richiesta di una delle due parti in questione. Ognuna delle parti nominerà un arbitro e i due arbitri designeranno un terzo arbitro. Se entro tre mesi a partire dalla richiesta di arbitrato una delle parti non ha provveduto alla designazione di un arbitro, l'arbitro sarà nominato su richiesta dell'altra parte, dal Presidente della Corte europea dei Diritti dell'Uomo. Se il Presidente della Corte europea dei Diritti dell'Uomo è cittadino di uno degli stati in controversia, la designazione dell'arbitro spetterà al Vice Presidente della Corte o, se il Vice Presidente è cittadino di uno degli stati in controversia, al membro più anziano della Corte che non sia cittadino di una delle parti in controversia. La stessa procedura verrà applicata nel caso in cui i due arbitri non riescano a mettersi d'accordo sulla scelta del terzo arbitro.

2. Il tribunale arbitrale fisserà la sua procedura. Le sue decisioni saranno prese a maggioranza. La sentenza sarà definitiva.

Articolo 11

1. La presente Convenzione è sottoposta alla firma degli Stati membri del Consiglio d'Europa. Essa sarà ratificata, accettata o approvata. Gli strumenti di ratifica, di accettazione o di riprovazione saranno depositati presso il Segretario generale del Consiglio d'Europa.

2. La Convenzione entrerà in vigore dopo tre mesi dalla data in cui è stato depositato il terzo strumento di ratifica, di accettazione o di approvazione.

3. Essa entrerà in vigore per ogni Stato firmatario che la ratificherà, l'accetterà o l'approverà in seguito, tre mesi dopo la data del suo strumento di ratifica, di accettazione o di approvazione.

Articolo 12

1. Ogni Stato può, al momento della firma o al momento del deposito del suo strumento di ratifica, di accettazione o di approvazione, designare il o i territori sui quali applicare la presente Convenzione.

2. Ogni Stato può, al momento del deposito del suo strumento di ratifica, di accettazione o di approvazione o in qualsiasi altro momento successivo, estendere l'applicazione della presente Convenzione, con una dichiarazione indirizzata al Segretario generale del Consiglio europeo, ad ogni altro territorio citato nella dichiarazione e del quale assicura le relazioni internazionali o a nome del quale è abilitato a stipulare accordi.

3. Ogni dichiarazione fatta secondo le modalità del paragrafo precedente, può essere ritirata, per quanto concerne ogni territorio citato in questa dichiarazione, secondo le condizioni previste all'articolo 14 della presente Convenzione.

Articolo 13

1. Ogni Stato può, al momento della firma o al momento del deposito del suo strumento di ratifica, di accettazione o di approvazione, dichiarare che si riserva il diritto di rifiutare l'estradizione per quanto riguarda ogni reato elencato nell'articolo 1 che egli consideri come un reato politico, come un reato connesso ad un reato politico o come un reato motivato da cause politiche, a condizione che si impegni a prendere debitamente in considerazione, nel momento della valutazione del carattere del reato, il suo carattere di particolare gravità, ivi compresa:

a) che abbia procurato un pericolo collettivo per la vita, l'integrità fisica o la libertà delle persone; oppure
b) che abbia colpito persone estranee ai motivi che l'hanno ispirato; oppure
c) che siano stati utilizzati per la sua realizzazione mezzi crudeli o perfidi

2. Ogni Stato che ha formulato una riserva in virtù del paragrafo precedente, può ritirarla tutta o in parte. Tale ritrattazione viene effettuata per mezzo di una dichiarazione indirizzata al Segretario generale del Consiglio europeo ed entrerà in vigore alla data del suo ricevimento.

3. Uno Stato che abbia formulato una riserva in virtù del paragrafo 1 di questo articolo non può pretendere l'applicazione dell'articolo 1 da parte di un altro Stato; ad ogni modo può se la riserva è parziale o condizionale, pretendere l'applicazione di questo articolo nella stessa misura in cui egli stesso l'ha accettato.

4. Non è ammessa nessun'altra riserva.

Articolo 14

Ogni Stato contraente potrà denunciare la presente Convenzione indirizzando una notifica scritta al Segretario generale del Consiglio europeo. Tale denuncia avrà effetto immediato o alla data ulteriore precisata nella notifica.

Articolo 15

La Convenzione non produce più i suoi effetti nei confronti di ogni Stato contraente che si ritiri dal Consiglio europeo o che cessi di appartenervi.

Articolo 16

Il Segretario generale del Consiglio europeo notificherà agli Stati membri del Consiglio:

a) ogni firma;
b) il deposito di ogni strumento di ratifica, di accettazione o di approvazione;
c) ogni data di entrata in vigore della presente Convenzione in conformità all'articolo 11;
d) ogni dichiarazione ricevuta in applicazione del paragrafo 1 dell'articolo 12 ed ogni ulteriore notifica ricevuta in applicazione del paragrafo 2 di questo articolo ed ogni ritiro in applicazione del paragrafo 3 di questo articolo;
e) ogni riserva formulata in applicazione del paragrafo 1 dell'articolo 13;
f) il ritiro di ogni riserva effettuato in applicazione del paragrafo 2 dell'articolo 13;
g) ogni notifica ricevuta in applicazione dell'articolo 14 e la data alla quale la notifica avrà effetto;
h) ogni cessazione degli effetti della Convenzione in applicazione dell'articolo 15.

CONSIGLIO D'EUROPA - Comitato dei Ministri
Strasburgo, 11 giugno 1976

Progetto di Convenzione europea sulla repressione del terrorismo

Il rappresentante permanente dell'Irlanda propone il seguente emendamento all'articolo 1 del progetto di Convenzione (v. allegato al CM (76) 137). Questa proposta, che è una versione rivista di quella che è già stata distribuita come Aggiunta alle Osservazioni sull'ordine del giorno n. 1630, consiste nell'inserimento all'inizio del testo attuale dell'articolo 1 delle parole:

« Ogni Stato contraente deve:

1. Sia prevedere con disposizione di legge che »

e alla fine del testo delle parole:

« 2. Sia riconoscersi competente per perseguire davanti ai suoi tribunali e in caso di condanna per punire ogni persona che abbia commesso sul territorio di un altro Stato contraente uno dei reati citati nel sotto paragrafo 1 del presente articolo ».

A riguardo dell'emendamento proposto il Rappresentante permanente dell'Irlanda attira l'attenzione sulle osservazioni formulate dal Rappresentante ministeriale, sig. John Kelly, alla 58ª sessione del Comitato dei Ministri (6 maggio 1976), a proposito del punto 7 (v. CM (76) PV 2 prov. pag. 13).

Se questo emendamento sarà adottato, il testo completo dell'articolo 1 risulterà così redatto:

Articolo 1

Ogni Stato contraente deve:

1. Sia prevedere con disposizione di legge che per le necessità dell'estradizione tra gli Stati contraenti, nessuno dei reati qui di seguito elencati sarà considerato come un reato politico, come un reato connesso a un reato politico o come un reato motivato da cause politiche:

a) i reati compresi nel campo di applicazione della Convenzione per la repressione del sequestro illecito di aerei, firmata all'Aja il 16 dicembre 1970;
b) i reati compresi nel campo di applicazione della Convenzione per la repressione di atti illeciti diretti contro la sicurezza dell'aviazione civile, firmata a Montréal il 23 settembre 1971;
c) i reati gravi costituiti da un attacco contro la vita, l'integrità fisica o la libertà delle persone che hanno diritto a una protezione internazionale, compresi gli agenti diplomatici;
d) i reati che comportano il rapimento, la presa di ostaggi o il sequestro arbitrario;
e) i reati che comportano l'utilizzo di bombe, bombe a mano, razzi, armi da fuoco automatiche, o di lettere o pacchi esplosivi nella misura in cui questo utilizzo presenti un pericolo per delle persone;
f) il tentativo di commettere uno dei reati succitati o la partecipazione come correo o complice di una persona che commette o tenta di commettere tale reato.

2. Sia di riconoscersi competente per perseguire davanti ai suoi tribunali e in caso di condanna per punire ogni persona che abbia commesso sul territorio di un altro Stato contraente uno dei reati elencati nel sotto paragrafo 1 del presente articolo.

DICHIARAZIONE RELATIVA AL PROCESSO PER I FATTI DI ARGELATO

Abbiamo deciso di presentarci in aula per chiarire, rispetto al movimento rivoluzionario armato, la nostra posizione ed il significato di questo processo che è funzionale al progetto politico della controrivoluzione, tendente a presentare tutti i combattenti comunisti come banditi; questo ci ricorda come i gerarchi fascisti chiamassero banditi i combattenti partigiani.

I tribunali speciali hanno come obiettivo, oltre alla criminalizzazione dei militanti comunisti, il colpire una tendenza storica ed un programma strategico; la lotta armata per il comunismo, mediante l'uso terroristico delle condanne.

Si sbagliano coloro che credono di fermare la lotta armata per il comunismo con l'esemplarità delle condanne, perché essa vive e si espande nelle fabbriche, nei quartieri, nelle galere.

Riteniamo indispensabile portare avanti l'unità del movimento rivoluzionario nel Partito Combattente,, perché se lo Stato organizza l'esercito controrivoluzionario, compito delle forze rivoluzionarie è colpire nei centri vitali ed in particolare nei suoi apparati coercitivi; chi non capisce l'importanza strategica di questa iniziativa svolta contro i Tribunali Speciali, i corpi antiguerriglia, i lager dello Stato ed i centri politici che li dirigono, è destinato alla sconfitta, perché si pone al di fuori della contraddizione principale con cui il proletariato si deve confrontare. Ribadiamo quindi alle avanguardie rivoluzionarie e a tutte le organizzazioni che combattono per il comunismo, l'importanza della parola d'ordine: PORTARE L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO !

Oggi la borghesia deve operare un rigido controllo sul sociale, essendo venuti meno con la crisi, le basi materiali per una gestione riformista dello Stato; e quindi essa tende a distruggere ogni resistenza proletaria e in primo luogo le sue forze organizzate; lo strumento che la borghesia ha per raggiungere questo obiettivo è lo Stato imperialista delle multinazionali.

Quando il riformismo entra in crisi la borghesia lo usa come ultima possibilità per tenere a freno il proletariato; non per avere un controllo diretto sulle masse, ma per ritardare al massimo la presa di coscienza da parte della classe operaia e di tutto il proletariato, di prepararsi allo scontro. Mai come oggi ci si rende conto che l'interesse proletario è acutizzare la guerra di classe in atto e fare di tutto perché sfoci in lotta armata per il comunismo.

Dopo le esperienze negative e positive fatte dal movimento armato comunista, si deve riconoscere che esistono diverse organizzazioni combattenti; è quindi necessario un confronto politico che porti ad un salto qualitativo e dialettico, verso l'unità del movimento rivoluzionario nel Partito Combattente. L'obiettivo di questo comunicato è quello di lanciare un appello per un confronto politico-militare a tutti i compagni combattenti.

Oggi inoltre vogliamo ricordare la morte del compagno Bruno Valli, ucciso dai mercenari di Stato nel lager di Modena; la sua morte è un esempio lampante delle condizioni di prigionia e delle persecuzioni a cui quotidianamente sono sottoposti i compagni detenuti. Ed è in suo onore che oggi noi assumiamo il nome di BRIGATA COMUNISTA BRUNO VALLI.

Onore al compagno Bruno Valli! Onore a tutti i compagni caduti in combattimento! Niente resterà impunito! Tutto il potere al popolo armato!

VICINELLI - FRANCIOSI - CAVINA - BARTOLINI

DAL CARCERE DI LA FAVIGNANA

Il giorno 3 novembre 1976 in seguito ad una perquisizione alla celle di compagni rivoluzionari detenuti nel carcere penale della Favignana, è stato scoperto un tunnel che portava alla cinta esterna del carcere.

Nonostante la direzione del carcere non abbia momentaneamente preso provvedimenti contro i compagni, questi si sono assunti la responsabilità completa del tentativo di evasione con la seguente dichiarazione.

Per un comunista l'evasione è un atto rivoluzionario!

Il compito di ogni compagno imprigionato nelle carceri del REGIME è quello di conquistarsi la libertà, per continuare fuori dal carcere la LOTTA RIVOLUZIONARIA al fianco dei proletari e dei combattenti che lottano armati per il comunismo.

I nemici della rivoluzione:

— coloro che ci combattono con tutti i mezzi legali ed illegali
— coloro che ci tengono segregati nei lager di Stato
— i loro protettori politici, annidati nei centri di potere del REGIME, che contrabbandano come giusta e necessaria per salvare la democrazia, la più BARBARA CONTRO-RIVOLUZIONE che si sia conosciuta in Italia dall'avvento del fascismo di Mussolini: la RISTRUTTURAZIONE IMPERIALISTA dell'economia e dello Stato, la svendita della forza-lavoro del proletariato, per i profitti delle multinazionali.

COSTORO ed i loro lacché revisionisti debbono sapere:

— che non bastano le loro galere
— che non bastano i loro corpi speciali di polizia e neppure i tentativi di bloccare la resistenza dei PROLETARI INCARCERATI con la cosiddetta riforma dell'ordinamento penitenziario.

I vostri sforzi, egregi signori, sono completamente vani.

Il solo modo per FERMARE I RIVOLUZIONARI, il solo modo per costringerci alla resa, è quello di piazzarci una pallottola nella TESTA... ma ricordatevi di mirare giusto, non lasciateci la possibilità di rispondere con gli stessi mezzi.

RICORDATEVI soprattutto che per quanti di noi possiate eliminare, altri COMPAGNI, altri uomini e donne, come noi prenderanno coscienza, altri pugni si leveranno per impugnare il nostro fucile.

Per quanto ci riguarda, siamo consapevoli del fatto che per imparare bisogna PROVARCI.

Da una battaglia persa può nascere una prospettiva di vittoria. Basta imparare dagli errori!

Le vostre vittorie nascono dalla nostra debolezza, ma non ci sono dubbi, alla fine sarà la RIVOLUZIONE A VINCERE.

Anche perché come noi, altri potranno imparare dai nostri errori e la PROSSIMA VOLTA, signori padroni, per voi non ci saranno vie di scampo.

Favignana, 5 novembre 1976

Sante Notarnicola
Carmelo Terranova
Horst Fantazzini
Beppe Battaglia
Roberto Ognibene

ISTANZA DEL COLLEGIO DI DIFESA DI MARIA ROSARIA SANSICA

Vari episodi, verificatisi nel corso degli interrogatori o durante la detenzione, stanno producendo nella coscienza degli avvocati difensori dei membri dei NAP il sospetto che si vada legalizzando, nella pratica repressiva, un braccio specializzato nel trattamento dei «detenuti speciali».

La storia del mondo ha insegnato che, nel settore della criminologia il termine «speciale» ha qualificato tristamente o la natura politica degli uomini da sopprimere, per la conservazione del regime dominante, o i caratteri violenti, disumani, degli strumenti usati per sopprimere tutti quelli e tutto ciò che minacciava la sopravvivenza del regime.

Degli errori di poi ne sono piene le fosse!

Coerentemente alla funzione sociale del mandato che espletano, gli avvocati difensori dei detenuti accusati di essere membri dei NAP, si riuniscono in collegio per formulare e sottoscrivere, ai sensi dell'ultimo comma dell'art. 1 della legge 22 maggio 1975 n. 152, in relazione all'art. 227 Cpp, l'istanza di libertà provvisoria di Maria Rosaria Sansica, carcerata nella casa di Poggioreale a Napoli.

Nessuna illusione che la domanda, legittima e giusta nel merito, venga accolta. Ma la volontà non si rassegna mai, né di fronte alla persecuzione, dolosa o colposa, né di fronte all'ignoranza che pretende di mortificare la scienza, per sostenere l'oscuro progetto del terrorismo senile del potere.

Maria Rosaria Sansica è malata. Gravemente malata, da oltre 10 anni, tanto che la sua malattia costituisce un grave pericolo per la sua sopravvivenza.

Recentemente, nel carcere di Poggioreale, ha tentato, ancora una volta, di suicidarsi.

Ben tre relazioni tecniche del dott. Manacorda, specialista in malattie nervose e mentali, sostengono, con il conforto della scienza, lo stato di grave malattia della detenuta, la cui unica possibilità di salvezza è legata ad una efficiente, intensa ed ampia terapia, clinica e psichica, non praticabile in un luogo di detenzione.

Unico elemento di contrasto una relazione peritale del prof. Antonio Riggi il cui obiettivo immediatamente rilevabile è la macroscopia superficialità nel metodo di indagine e di analisi, la profonda contraddittorietà ed incoerenza nei giudizi comparativi e, infine, l'assoluta ascientificità nelle conclusioni diagnostiche. Gli avvocati che sottoscrivono questa istanza non devono dilungarsi nella dimostrazione del proprio assunto.

Essi allegano all'istanza le relazioni peritali, nella speranza che un magistrato voglia esaminare la questione dal punto di vista squisitamente culturale, nel senso proprio ed assoluto del termine, cioè di scienza che travalica i confini delle classi e ricerca nella verifica pratica il valore universale del dato teorico posto a base della conclusione diagnostica.

Vi è una pseudo-scienza povera, arruffona, che si nutre di denaro e di consensi servili al potere brutale, sempre paurosa delle verità universali. E vi è una scienza coraggiosa, che pone l'uomo come obiettivo ideologico, e la ricerca, e la lotta, e la verifica, come metodo di lavoro. Per stabilire se una persona è malata occorre questa scienza, senza, la corruzione partigiana dell'ideologia di una classe.

Avete il coraggio di affidare Maria Rosaria Sansica, accusata di appartenere ai NAP ad un simile medico?

Il 27 luglio di quest'anno a Domenico Velluto, proprietario ed abile utente della pistola che ha ucciso, colpendolo alle spalle, Mario Salvi, 19 anni, studente, è stata concessa la libertà provvisoria. Nella motivazione del provvedimento si legge che Domenico Velluto è « sinceramente pentito... Sul piano patologico presenta una grave reazione depressivo-

ansiosa, con idee di autosoppressione in fase di accentuata evoluzione e suscettibile di peggioramento, con il perdurare dello stato di detenzione ».

Chi sa come possa coscienziosamente pentirsi chi si trovi in un grave stato di reazione depressivo-ansioso, con idee di autosoppressione! Miracoli della scienza ideologica partigiana!

Ma, signori giudici, Domenico Velluto ha solamente delle « idee di autosoppressione », che probabilmente si cancelleranno a contatto della luce del sole.

Maria Rosaria Sansica, dal maggio del 1975, ha cercato ripetutamente di « autosopprimersi » ed è viva perché salvata dall'intervento di occasionali soccorritori.

Ma lei non è Domenico Velluto: lei forse è un membro dei NAP. Meglio se muore, spontaneamente, perché nel nostro ordinamento giuridico non è ammessa, si dice, la pena di morte.

Voi credete che non sia una pena di morte l'istigazione al suicidio che può consistere nel rendere intollerabile, insopportabile la condizione di vita, la sofferenza, l'umiliazione, l'isolamento, la tortura?

O semplicemente la mancanza di cure adeguate che consentono alle facoltà intellettuali di concepire la morte piuttosto che la vita?

I metodi in uso nelle carceri tedesche ci fanno paura, come ci fanno paura l'ideologia e la politica del nazismo tedesco.

Sempre il carcere è una confessione di inciviltà che rende al corpo sociale il regime che lo organizza.

La legge dinamica del carcere va verso la tortura e la soppressione fisica dell'avversario di classe. Il carcere è una confessione di impotenza o mancanza di interesse, del regime a cambiare gli uomini, a rieducarli nella struttura sociale.

È per questo che ogni carcerato, in fondo, è sempre più meritevole di attenzione e di impegno culturale dello Stato carceriere. Nel fondo del pensiero del detenuto c'è una società senza catene, una ribellione, alla fine, sempre progressista.

Cosa c'è nell'animo del carceriere che ha il potere di far diventare «legge», «diritto», il suo desiderio di conservazione?

Noi chiediamo che tra le esigenze di salvare la « nappista » Maria Rosaria Sansica e gli apparati reconditi dell'apparato che la «odia» gli uomini coraggiosi devono sostenere la prima.

Sul piano teorico giuridico non esistono ostacoli alla scarcerazione della detenuta. L'art. 277 prevede la possibilità della libertà provvisoria anche nel caso di emissione obbligatoria del mandato di cattura. L'art. 1, ultimo comma, della legge 22 maggio 1975 n. 152 stabilisce che può essere concessa la libertà provvisoria se trattasi di persona la quale si trovi in condizioni di salute particolarmente gravi che non consentono le cure necessarie nello stato di detenzione.

Il rifiuto del giudice non può fondarsi sulla perizia Riggi, confutata punto per punto, sul piano analitico e diagnostico, da altra perizia e, comunque, travolta dalla verifica pratica consistente nella condotta della paziente, nella storia della sua patologia, nella sconnessione psichica di accusarsi di reati che non avrebbe mai potuto commettere.

La facoltà attribuita al giudice dalla legge, con la dizione « può essere concessa », diventa arbitrio assoluto se non è concertata da un solido supporto scientifico.

Nello stato di detenzione non si è fatta chiarezza sulle condizioni della detenuta, il cui stato può essere scientificamente qualificato con il nome e cognome della sua malattia.

Ciò perché non sono stati rispettati gli artt. 13, quarto comma e 27 della costituzione, nonché gli artt. 1, 11, 13, 15 della legge 26 luglio 1975 n. 354.

Maria Rosaria Sansica rischia di morire.

Gli avvocati del collegio di difesa chiedono pertanto che alla detenuta venga concessa la libertà provvisoria.

Napoli, 15 ottobre 1976.

CRONACA PROLETARIA

13 Settembre 1976: Un gruppo di disoccupati è attaccato dalla polizia nel genio civile di Napoli. La carica poliziesca improvvisa causa il ferimento di 30 persone e l'arresto di dodici compagni.

14 Settembre 1976: È catturato a Torino Giuseppe Sofia, aderente ai Nap evaso dal carcere di Lecce. Insieme al Sofia cadono nelle mani dell'SDS Silvana Innocenzi ed Adriano Zambon.

15 Settembre 1976: Per sedare una protesta dei detenuti la polizia, servendosi di cani poliziotti, fa irruzione nel carcere di Reggio Calabria. Molti detenuti sono pestati. Nicola Pellecchia dei Nuclei Armati Proletari è lasciato azzannare ripetutamente dai cani che gli procurano varie ferite in tutto il corpo.

15 Settembre 1976: A Roma sono scoperti due nascondigli dei NAP. È arrestato Alessio Corbolotto, evaso dal carcere di Perugia.

15 Settembre 1976: È assalita un'agenzia del Credito Agrario Bresciano. Quattro persone si impossessano di cinquanta milioni. I quattro prima di allontanarsi si dichiarano appartenenti alle Brigate Rosse.

22 Settembre 1976: Due esplosioni a Roma danneggiano la bottega dell'iraniano Ibraihm Lamahi, conosciuto per un agente dello Scià, e una rivendita della Westinghouse, grosso complesso industriale americano produttore di elettrodomestici.

25 Settembre 1976: Alberto Galeotto ed Annamaria Guerra sono arrestati per associazione sovversiva e procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato. Nell'abitazione della Guerra, a Vicenza, erano stati trovati appunti e nomi di persone.

26 Settembre 1976: Esproprio nell'elegante pasticceria Motta milanese in via San Babila. È asportata quasi tutta la merce esposta.

26 Settembre 1976: Prima e dopo una manifestazione indetta a Roma in solidarietà con la resistenza palestinese nel Libano sono colpiti obiettivi sionisti e americani. Alle 5 un ordigno distrugge un capannone industriale di mille metri quadrati sulla via Ostiense, di proprietà dell'ex ambasciatore israeliano in Italia Simone Moze. Alle 12,30 bottiglie incendiarie sono lanciate nella sede dell'American Joint in viale Regina Margherita. Alle 20.30 sono assalite con molotov l'agenzia G e l'agenzia F della Banca d'America e d'Italia. Alle 21 un ordigno danneggia gravemente un capannone dell'Avis affiliata alla ITT.

27 Settembre 1976: Tre persone fanno irruzione a Padova nella sede di « Mondo Libero », periodico fascista. Legati i presenti i tre asportano schedari e documenti vari. Sui muri è tracciato l'emblema delle BR.

28 Settembre 1976: Si apre a Bologna il processo per i fatti di Argelato contro 16 compagni. Franco Franciosi, Claudio Bartolini, Stefano Bonora, Stefano Cavina, Ernesto Rinaldi, Claudio Vicinelli, Renzo Franchi, Maurizia Lelli (latitante): sono accusati di omicidio a scopo di rapina, resistenza e lesioni, partecipazione a banda armata. Alessandro Bernardi, Maurizio Sicuro, Sergio Morandini, Sergio Solbiati sono imputati di associazione per delinquere. Per Domenico D'Orazio, Francesco Passera, Maria Bruschi, Gian Luigi Galli il reato contestato è favoreggiamento.

Franciosi, Cavina, Bartolini, Rinaldi, Vicinelli si dichiarano prigionieri politici. In un

loro comunicato denunciano l'assassinio, avvenuto nel carcere di Modena, di Bruno Valli e dichiarano che in suo onore l'organizzazione di cui fanno parte prenderà il nome di Nucleo Armato Bruno Valli.

30 Settembre 1976: Nel carcere di Campobasso i reclusi Giovanni Arzeti, Corrado Febbraio, Gino Bianco, Franco Antonelli tentano la fuga. Scoperti, si asserragliano in una cella dopo aver preso in ostaggio un agente di custodia ed un sottufficiale. Gli ostaggi sono liberati dopo 24 ore al termine di una conferenza stampa in cui sono denunciate le disumane condizioni dei carcerati di Campobasso.

1 Ottobre 1976: Un folto gruppo di compagni riesce ad entrare nella sede del consolato del Sudafrica in piazza De Angeli a Milano. Il consolato è devastato. Il console, purtroppo, è solo malmenato.

2 Ottobre 1976: Abbattuti i muri a colpi di piccone, compagni entrano, a Milano, nella sede fascista di viale Murillo. La sede è completamente distrutta. Documenti ed arredi sono bruciati in strada.

5 Ottobre 1976: Le Unità Comuniste Combattenti rivendicano l'attentato contro la sezione della DC di Candeglia.

6 Ottobre 1976: Rivolta nel carcere di Catania. Un terzo dell'edificio di pena è distrutto. Alla fine, quando le forze dell'ordine normalizzano la situazione, due detenuti sono trovati uccisi a colpi di coltello, altri due gravemente feriti.

6 Ottobre 1976: Tre uomini e una donna armati irrompono a Torino negli uffici della Italian International Computers. Fatti uscire gli impiegati, gli uffici sono incendiati.

8 Ottobre 1976: Sciopero selvaggio all'Alfa di Arese contro i provvedimenti fiscali del governo e l'aumento della benzina. Operai della OM-Fiat bloccano il traffico in via Tibaldi e la Milano-Bergamo. Scioperi spontanei si segnalano anche in tutte le grosse città del nord e del sud. I burocrati sindacali sono costretti a promettere uno sciopero generale.

8 Ottobre 1976: Nel penitenziario di Favignana il giudice istruttore di Trapani Giovanni Falcone è sequestrato da Vincenzo Oliva. L'Oliva in un suo messaggio precisa che il suo è un gesto che vuole rispondere « alla brutale repressione di Stato diretta a eliminare fisicamente i combattenti all'interno delle carceri gestite dal potere borghese ». Rilascerà il giudice dopo che gli viene garantito il suo trasferimento nel carcere di Torino.

11 Ottobre 1976: Tre arabi assaltano l'ambasciata di Siria a Roma. I tre dopo aver ferito il vice primo cancelliere, si arrendono alla polizia. Si dichiarano appartenenti a « Giugno Nero » affermando che il loro voleva essere un gesto dimostrativo per richiamare l'attenzione sui massacri palestinesi compiuti in Libano dai Siriani.

13 Ottobre 1976: A Varese contro la sede DC in via Parravicini sono lanciate due molotov e sparati numerosi proiettili.

14 Ottobre 1976: Le Brigate Rosse visitano la Federazione piccole industrie anconitane. Cinque persone armate, incatenati i presenti, asportano documenti.

14 Ottobre 1976: Gli uffici torinesi del ministro dell'industria Donat Cattin in via Stampatori sono assaliti da cinque persone armate che prima di andarsene appiccano il fuoco agli arredi. Sul luogo sono trovati volantini firmati « Squadre proletarie armate ».

15 Ottobre 1976: Gli operai della Motta di Viale Corsica di Milano, hanno cacciato dalla fabbrica l'amministratore delegato Ravalico. Costui, il grande artefice della ristrutturazione della fabbrica del gruppo SME (Motta-Alemagna) che prevede il licenziamento di 2800 operai, credeva di poter visitare impunemente i reparti. Riconosciuto è stato accompagnato fino alla porta e trattato come i fascisti della sua fatta.

20 Ottobre 1976: A Carrara la sede della DC situata in piazza Alberica è devastata e data alle fiamme.

20 Ottobre 1976: A Milano alle 1,30 un ordigno esplode contro la sede di Comunione e Liberazione di via Caldera. Alle 8.30 è saccheggiato l'Upim di via Muratori. Alle 9.30 è assalito l'istituto farmaceutico De Angeli. Numerosi macchinari sono distrutti. Alle 9.45 medesima sorte tocca alla casa editrice Angeletti, allo studio Geotecnico italiano, alla società De Angeli Frua. Alle 11.40 venti molotov sono lanciate contro la sede della DC in corso di Porta Vigentina. Alle 12 Agostino Marianetti segretario nazionale della CGIL è sonoramente fischiato da migliaia di compagni in piazza Duomo. Il Marianetti, interrotto durante il suo comizio ripetutamente, deve lasciare in fretta la piazza.

21 Ottobre 1976: Esproprio in una delle più famose librerie di Milano, quella di Attilio Tarantola. Compagni si appropriano dell'incasso e di libri per un valore di mezzo milione.

22 Ottobre 1976: In via Arpuata, in via Guala, in corso Racconigi di Torino quattro auto di sorveglianti Fiat sono date alle fiamme.

22 Ottobre 1976: Il nucleo armato Bruno Valli rivendica la rapina compiuta in una banca di Colorno.

22 Ottobre 1976: Pio Baldelli, direttore responsabile del quotidiano « Lotta Continua » al tempo della strage di Stato, è condannato dai giudici della prima sezione penale del tribunale di Milano ad un anno, tre mesi e quindici giorni di reclusione con la sospensione della condizionale. Baldelli, secondo la sentenza, sarebbe un diffamatore per aver scritto la verità: cioè che Giuseppe Pinelli è stato assassinato.

25 Ottobre 1976: Gruppi di compagni a Padova assaltano e devastano la redazione del « Gazzettino », giornale padronale. Stessa sorte tocca all'opera universitaria, in cui un calcolatore da 40 milioni è reso inutilizzabile.

25 Ottobre 1976: A Genova tre auto sono date alle fiamme. Le automobili appartenevano a dirigenti della Asgen, dell'Intersider, dell'Ansaldo. L'azione è rivendicata dalle BR.

25 Ottobre 1976: Una Fiat 500 esplode contro il comando della IV brigata carabinieri in viale Pietramellara di Bologna. Il Nucleo Armato Bruno Valli si attribuisce con un volantino la paternità dell'attentato.

27 Ottobre 1976: Due nuclei armati ad Avellino attaccano e distruggono la sede dell'Unione Industriali Irpini e lasciano « un biglietto da visita davanti all'abitazione del maiale Vincenzo Luciano, responsabile provinciale del settore industria della CISL ».

28 Ottobre 1976: È catturato a Torino Gerardo Navazio, evaso il 20 agosto dal carcere di Lecce.

30 Ottobre 1976: È incendiata la sede della DC di Ripoli alla periferia di Firenze. Altri attentati sono compiuti contro una filiale della Cassa di Risparmio e una caserma dei carabinieri.

1 Novembre 1976: È data alle fiamme l'auto del magistrato fiorentino Mario Persiani, sostituto procuratore della Repubblica. Il Persiani era stato pubblico ministero nel processo contro i nappisti superstiti della rapina alla banca di piazza Alberti.

2 Novembre 1976: È arrestata a Milano Susanne Marlene Mordhorst. Dietro pressioni della Germania Federale, sui di lei si vorrebbe costruire una grossolana montatura additandola come pericolosa terrorista. La magistratura è però costretta a scarcerarla per assoluta mancanza di indizi.

3 Novembre 1976: La corte d'assise di Bologna emette la sentenza per i fatti di Argelato. Ernesto Rinaldi è condannato a 28 anni di carcere, Franco Franciosi a 22 anni, Claudio Bartolini e Stefano Cavina a 19 anni, Claudio Vicinelli a 18 anni, Stefano Bonora e Marzia Lelli a 15 anni, Renzo Franchi a un anno e quattro mesi, Gian Luigi Galli a un anno e sei mesi. Tutti gli altri imputati sono assolti.

6 Novembre 1976: I tre arabi che l'11 ottobre assalirono a Roma l'ambasciata siriana vengono condannati a 15 anni di carcere ciascuno dalla terza corte d'assise di Roma.

7 Novembre 1976: Tremila compagni irrompono in 5 lussuosi cinema milanesi costringendo i gestori a ridurre il prezzo del biglietto a 500 lire.

8 Novembre 1976: In via Gianturco a Napoli è incendiata l'auto del caporeparto della Italsider Giacomo Costagli.

10 Novembre 1976: Le Unità Combattenti Comuniste penetrate nell'appartamento del deputato del PSDI Di Giesi a Roma, legano il deputato, perquisiscono l'abitazione e si appropriano del denaro trovato. In serata alle 19.30 in via Delle Coppelle sono lanciate molotov nel centro studi Luigi Sturzo.

11 Novembre 1976: Visita di studenti proletari negli uffici dell'opera universitaria fiorentina responsabile delle carenti condizioni della mensa universitaria. L'opera è devastata. La polizia intervenuta arresta quattro compagni su diretta segnalazione dei segugi del cosiddetto partito comunista.

12 Novembre 1976: Antonio Savino, presunto appartenente alle BR, è arrestato in un appartamento a Padova.

12 Novembre 1976: Le Unità Comuniste Combattenti penetrano nella sede dell'Assofarma di Milano. Si impossessano dello schedario, di denaro, del portafoglio del direttore.

14 Novembre 1976: Sante Notarnicola, Giuseppe Battaglia, Roberto Ognibene, Horst Fantazzini tentano la fuga attraverso un tunnel dal carcere di Favignana. Il loro tentativo è scoperto.

16 Novembre 1976: A Sassari sono arrestati Giuliano De Roma e Natale Canu sotto l'accusa di aver lanciato bottiglie molotov contro la sede della CISNAL.

16 Novembre 1976: Un commando delle BR fa irruzione nell'autorimessa riservata ai dirigenti della Magneti Marelli di Sesto San Giovanni. Immobilizzati tre dipendenti, cosparge l'autorimessa di benzina e appicca il fuoco. Due vetture resteranno completamente distrutte, altre 15 gravemente danneggiate.

17 Novembre 1976: Si conclude a Palermo il processo contro 12 detenuti dell'Ucciardone, accusati di aver preso parte alla rivolta dell'ottobre 1973. La corte infligge 17 anni e tre mesi di reclusione complessivi.

21 Novembre 1976: Una decina di persone devasta a Napoli la sede del circolo della Stampa. Alcuni giornalisti presenti sono alleggeriti dei portafogli. Sulle pareti vengono tracciate scritte di solidarietà con i nuclei armati proletari.

22 Novembre 1976: Si apre a Napoli il processo ai Nuclei Armati Proletari. Gli imputati, con più di cento imputazioni, sono: Alfredo Papale, Aldo Mauro, Pasquale De Laurentis, Pasquale Abatangelo, Pier Domenico Delli Veneri, Pietro Sofia, Maria Pia Vianale, Claudio Carbone, Giovanni Gentile Schiavone, Antonio De Laurentis, Nicola Pellecchia, Fiorentino Conti, Roberto Galloni, Enrico Galloni, Maria Rosaria Sansica, Claudio Savoca, Franca Salerno, Giuseppe Sofia, Giorgio Pannizzari, Alberto Buonoconto, Petra Krause, Edmondo De Quartes, Francesco Rolla, Vittorio Bocca.

Giorgio Pannizzari legge un comunicato, affermando di parlare a nome di tutti i suoi compagni i quali si proclamano pubblicamente « militanti dell'organizzazione comunista NAP ». Segue la revoca ufficiale del mandato degli avvocati e l'invito a non collaborare con il potere. « Non abbiamo niente da cui difenderci. Se avvocati vi saranno, essi saranno difensori di questo tribunale come i carabinieri sono le loro milizie ».

24 Novembre 1976: Franco Sechi e Giovanni Papa, sono arrestati su un treno diretto ad Amsterdam. I due erano in possesso di armi e di una lista di nomi di compagni detenuti in Italia.

25 Novembre 1976: Duecentocinquanta detenuti di S. Vittore salgono sui tetti e si rifiutano di entrare nelle celle. La polizia all'alba li attacca. Il quinto raggio, dove è scoppiata la rivolta, prima di tornare alla normalità, è devastato.

27 Novembre 1976: Vincenzo Oliva è accoltellato nel penitenziario di Alessandria. Il compagno denuncia la complicità del personale carcerario nell'aggressione.

30 Novembre 1976: A Torino dopo un tentativo di assalto ad una sede di Comunione e Liberazione, ventitrè compagni sono arrestati dalla polizia. Dovranno rispondere di manifestazione sediziosa, fabbricazione e porto abusivo di materiale esplosivo, danneggiamento aggravato.

30 Novembre 1976: Un commando irrompe nella sede Fiat di Torino Gruppo Dirigenti. L'attacco frutta numerosi e riservati schedari. Sul posto è lasciato un volantino firmato Prima Linea: « Prima Linea non è una emanazione di altre organizzazioni armate, come le BR o i NAP, ma il punto di organizzazione di gruppi guerriglieri che sinora hanno operato sotto sigle diverse con l'intenzione di creare e organizzare il potere proletario armato ».

30 Novembre 1976: Esproprio delle BR in una banca di Venezia. Il colpo frutta 80 milioni. I brigatisti prima di andarsene lasciano volantini nelle tasche della guardia giurata che vigilava la Banca e che era stata precedentemente immobilizzata.

1 Dicembre 1976: A Milano un nucleo delle BR fa irruzione nella sede di « Democrazia Nuova », fondata da Massimo De Carolis. Legati i presenti, asporta schedari, documenti, un milione di lire.

3 Dicembre 1976: È saccheggiato un supermercato in viale Tibaldi a Milano. Un centinaio di persone asportano merce per un valore di vari milioni.

3 Dicembre 1976: Quattro aderenti a Prima Linea entrano all'apertura degli uffici nella sede degli industriali monzesi. Cosparsa benzina sul pavimento, le danno fuoco, provocando la distruzione di tre uffici. I danni sono decine di milioni.

5 Dicembre 1976: Attentato contro gli uffici del « Corriere della Sera » in via Solferino. L'azione è rivendicata da Prima Linea.

6 Dicembre 1976: Prima Linea perquisisce l'associazione Medici Mutualistici in via Beatrice d'Este a Milano, appropriandosi di soldi e schedari.

7 Dicembre 1976: Milano è messa in stato di assedio dalle prime ore del mattino da migliaia di poliziotti e carabinieri mentre compagni cercano di sabotare la « prima » alla Scala. Scontri avvengono per ore in tutto il centro cittadino. Sono devastati negozi, incendiati autobus, macchine, erette barricate. Alla fine 33 manifestanti sono arrestati. Due feriti gravemente. Le autorità comunali denunciano di aver subito danni per 50 milioni di lire.

7 Dicembre 1976: Ad Asti la polizia scopre un appartamento che definisce « covo » dei NAP. In esso sono arrestati Alfredo Zanetti, Enzo Caputo, Salvatore Cinieri, Maria Di Napoli.

10 Dicembre 1976: Rivolta all'Ucciardone durata 22 ore. I reclusi chiedono l'allontanamento del direttore. La polizia interviene pesantemente, usando anche la fiamma ossidrica per disfare le barricate. Violenti corpo a corpo fra poliziotti e rivoltosi. Molti i feriti fra le due parti.

14 Dicembre 1976: Un commando dei NAP a Roma tenta di uccidere Alfonso Noce, capo del SDS dell'Italia centrale, coordinatore fra l'altro dell'impresa poliziesca che consentì l'assassinio di Anna Maria Mantini. Il Noce è atteso il mattino all'uscita dalla sua abitazione in via Bennicelli 32. Appena sceso le scale è attaccato a colpi di mitra insieme ai suoi due agenti di scorta. Rimane leggermente ferito, insieme ad uno dei due agenti. L'altro è ucciso. Nella sparatoria trova la morte anche Martino Zichitella a cui è stato fatale l'incepparsi del mitra che imbracciava. Il compagno Zichitella, prima di trovare la morte in combattimento, era stato uno dei protagonisti delle azioni più clamorose dei Nuclei Armati Proletari.

14 Dicembre 1976: In serata a Vicenza è attaccata la sede del Centro Cristiano

Lavoratori. Quattro aderenti a Lotta Armata per il Comunismo asportano documenti vari.

15 Dicembre 1976: A Taranto è devastata la sede del PLI. A Napoli è incendiata una sede della DC. A Roma una esplosione danneggia la sede del MSI a Monte Mario. Nella stessa città è anche assalita una sede di Comunione e Liberazione.

15 Dicembre 1976: A Milano alle 5.30 uomini del SDS entrano nell'appartamento di Walter Alasia, 20 anni, sospettato di appartenere alle BR. Alasia tenta la fuga, ingaggiando un conflitto a fuoco con gli agenti. Il vice questore Vittorio Padovani e il maresciallo Sergio Bazzecca sono colpiti a morte. Il presunto brigatista è ferito nel cortile e si accascia al suolo. Potrebbe essere catturato vivo, ma è finito con una raffica di mitra sparatagli da pochissimi passi.

15 Dicembre 1976: Si apre a Roma il processo contro Fabrizio Panzieri ed Alvaro Lojacono (latitante) per l'uccisione del fascista Mantekas. Contro i due compagni non esiste nessuna prova seria di colpevolezza. Nonostante ciò, una provocatrice montatura poliziesca e giudiziaria ha mantenuto per quasi due anni il Panzieri in prigione.

15 Dicembre 1976: Sei agenzie immobiliari di Firenze sono devastate da scoppi di altrettante esplosioni. In un volantino firmato « Reparti Comunisti di Combattimento » si spiega che l'azione è rivolta contro « speculatori che concorrono a tenere alti gli affitti delle case ».

IL SEQUESTRO DEL LIBRO « GESÙ CRISTO NON È MAI ESISTITO »

Sig. Costa,
Procuratore della Repubblica presso il Tribunale
di CALTANISSETTA

OGGETTO: **Ordine di sequestro n. 921/76 riguardante il libro « Gesù Cristo non è mai esistito » di Emilio Bossi (Milesbo), ristampato dalle Edizioni La Fiaccola e già sequestrato con una tempestività degna di miglior causa.**

Chi si prende il fastidio di scriverle è l'**anarchico** Franco Leggio, abitante in Ragusa via S. Francesco 238, e lo fa a nome e per conto delle Edizioni La Fiaccola di cui si onora e vanta essere il **responsabile.**

Voglio subito premettere che ritengo il provvedimento un vile attacco a quella libertà (di opinione, di stampa, di associazione) che ci siamo conquistata con la lotta antifascista e l'**insurrezione partigiana**; e inoltre lo ritengo un insulto all'intelligenza, alla ragione e alla dignità.

Voglio altresì sottolineare che ritengo le motivazioni (« frasi offensive », « diffamazione », « offesa all'opera del Sommo Pontefice », ecc.) speciose e pretestuose; insomma degne del tardo gesuitismo che ancora rattrista alcuni personaggi in Italia e proprie di cervelli tarati dell'autoritarismo clerico-fascista: speciose e pretestuose anche quando si vorrebbero prendere le difese d'ufficio del cosiddetto Sommo Pontefice quale capo della « setta perfida e maligna » altrimenti staffilata come « puttana sciolta » e volgarmente conosciuta e temuta come Chiesa Cattolica Apostolica Romana. A questo riguardo voglio immediatamente precisare che non mi spaventa per niente l'ignobile **minaccia** di essere incriminato e magari condannato (dai papalini c'è d'aspettarsi sempre il peggio!) quale nemico-del-papa e per aver espresso nuda e cruda l'opinione sull'operato, le predilezioni, la politica, le amicizie particolari di codesto personaggio che si vuole Sommo Pontefice (cos'è un veleno?) nonché capo della religione dei « saccomanni » e della chiesa cattolica apostolica romana e, come se tutto questo non bastasse, al presente « unico rappresentante di Dio sulla terra »! Su questo personaggio, sulla chiesa che capeggia, sulla religione e, anche, su Dio « padre onnipotente » il sottoscritto si vanta avere più di un argomento e questi argomenti atei, antireligiosi, anticlericali e antipapalini, li butterà in faccia a chiunque tenti, magari abusando di potere, **conculcare** la libertà, l'inalienabile (malgrado le galere, le Siberie, i plotoni di esecuzione!) diritto di ognuno alla libera espressione del proprio pensiero, opinioni, critiche, giudizi.

Ma, in questo momento e in questa occasione non mi interessa né commuovere la mistica figura del papa quale discepolo e portabandiera di quel Cristo che anche per me « non è mai esistito », capo della chiesa cattolica apostolica romana e rappresentante sulla terra di quel Dio sulla cui esistenza corrono (almeno tra le persone libere) milioni di dubbi. Questa figura, questo personaggio anacronistico quanto ridicolo, lo lascio volentieri alle bizzocche, ai forchettoni dei clerico-fascisti e, se lo vuole, al Procuratore di Caltanissetta!

È chiaro che ritengo il suo « ordine » e il sequestro delle copie del libro « Gesù Cristo non è mai esistito » un arbitrario, provocatore, incivile abuso di potere contro il quale la protesta deve essere sdegnosa e rabbiosa: siamo, anche se nel profondo sud d'Europa, nel 1976 e non sotto l'inquisizione e voglio ricordarle che lei è Procuratore della Repubblica italiana sorta dalla **Resistenza** e non Torquemada al servizio del Papa!

Sta di fatto che con la nota dalla quale si è voluto (sulla scorta del titolo del libro « Gesù Cristo non è mai esistito ». Figurarsi, che orrenda bestemmia per un povero sottoufficiale magari sottosviluppato e tuttavia « nei secoli fedele » — a chi? a che cosa?) estrarre il succo pretestuoso per fare sequestrare **tutte le copie** di « Gesù Cristo non è mai esistito » altro non si esprime che un **giudizio politico** su un **uomo politico** e le di lui predilezioni o amicizie. Vale appena di specificare che per il sottoscritto Papa e Sommo Pontefice equivale né più e né meno che a Dux, Caudillo, Fuhrer, Capo, Comandante et similia. Comunque, la frase che ha solleticato il prurito reazionario e liberticida del denunciante e della SS, è questa: « dopo duemila anni la scena non è di molto cambiata. Il porco vestito a festa che risponde al nome di Paolo VI (la SS si ferma qui con « ecc. », mentre la frase continua così:), che viene portato in giro — in pieno secolo ventesimo — sulla stessa sedia su cui sedevano i grandi **carnefici** del passato, fondatori e sostenitori dell'**Inquisizione**, tende la mano benedicente ai grandi **massacratori di oggi**, accogliendo nelle sue paterne braccia gente come **Pinochet** (oh! chi è costui?...), come **Franco** (e quest'altra buon'anima?...), come i responsabili dei **regimi razzisti del Sud Africa** »... Ora, premesso che sottoscrivo in tutta la sua portata questa frase, anche ad essere Procuratore, o clericale, o fascista, o reazionario, o papalino di sette cotte e mezza, non ci vuole molto a capire che con quella frase si è inteso, e si intente staffilare quel Paolo VI che ha spinto e spinge il proprio velleitarismo ultrareazionario e invadente fino ad abbracciare «paternamente» **porci** magari «vestiti a festa» come lui, ma che grondano sangue e merda da tutti i pori dei loro esseri schifosi e canaglieschi. Contro simili massacratori di popoli, torturatori, assassini, razzisti, fascisti, e contro i loro **amici**, specie se « vestiti a festa », il minimo che si possa fare è sputargli addosso tutto il disprezzo e la rabbia, vuole o no, piaccia o non piaccia al Procuratore di Caltanissetta!

Ma la verità è una sola: che la SS, come tanti altri con tantissimo prurito clerico-fascista attaccato nei morbidi deretani, dimostra paura e disprezzo per la **libertà** e per gli uomini liberi; autoritarismo e intolleranza per la libera espressione del pensiero, della critica, del giudizio (specie quanto vengono talvolta magari vivacissimamente a... **grandi** e a **sommi!**), rabbia e odio contro l'**uomo libero**... E andate cercando il pelo nell'uovo, il pretesto, nella frase, nelle parole, negli aggettivi, nella staffilata, per **limitare? concul-**

care? mutilare, inchiodare in gabbie sempre più strette e umilianti chi li usa con libertà e spregiudicatezza. Vergognatevi!

Che quel tale sia « un porco vestito a festa » e peggio, prima di scriverlo noi sulla « copertina posteriore » del « Gesù Cristo non è mai esistito » (titolo orrendo che nell'orrendo libro è scritto — come viene precisato e sottolineato — « **in rosso** », dannazioni, quel **rosso** che è il colore della bandiera dei proletari, degli sfruttati, degli oppressi, dei rivoluzionari, degli anarchici) è scritto nei **fatti**, nelle **cronache**, nella **Storia**! E nel **potere**, nella **politica**, nell'**imperio** che quel tale impersona ed esercita...

Ho finito. Ma prima mi lasci affermare con forza che sequestrare un libro (o un film, o un giornale, o un volantino, o un pezzo di carta qualsiasi) è arbitrio o vigliaccheria, è indice e dimostrazione di cattiva coscienza, di contraddizione profonda, di invidia e di rabbia, di squallore e di paranoia, e forse di peggio. Glielo dice in fede Franco Leggio.

Ragusa, 25 ottobre 1976.

FRANCO LEGGIO

NUCLEO DI CONTROINFORMAZIONE PROLETARIA - FORLÌ

In questi giorni in cui è tornata d'estrema attualità la questione dei codici di disciplina militare; mentre in parlamento si discute sulla proposta di legge governativa; mentre lo sparuto gruppo di Democrazia Proletaria ha presentato la sua proposta di legge; NELLE CASERME, COME SEMPRE, I PROLETARI VENGONO ADDESTRATI ALLA GUERRA E VENGONO INVIATI A SPEZZARE GLI SCIOPERI OPERAI.

Coscienti che nessuna legge può cambiare la funzione della principale macchina repressiva statale che risponde al nome di Forze Armate, I RIVOLUZIONARI OPERANO DALL'INTERNO E DALL'ESTERNO PER INCEPPARNE IL MECCANISMO.

Incepparlo vuol dire lottare contro la gerarchia in ogni modo, preferibilmente organizzato e di massa; incepparlo vuol dire sostenere senza compromessi l'impossibilità che una legge cambi la funzione dell'esercito ed il ruolo della gerarchia al suo interno.

Anche se i soldati fossero pagati molto meglio;
anche se nelle mense si mangiasse bene;
anche se si andasse in licenza molto più spesso;
anche se la bandiera rossa sventolasse sulle piazze d'arme al posto di quella tricolore;
LE CASERME SONO E SARANNO SEMPRE GALERE.

L'importante è che i soldati obbediscano; l'importante è che imparino lo spirito di corpo, l'amore per la divisa, l'arte di uccidere.

Tutto questo è sostenuto dalla politica interclassista e nazionalista dilagante, che vorrebbe i proletari legati ai padroni, allo Stato, alle sue avventure militari, alla difesa interna dell'ordine sociale.

Mentre l'apparato riformista si distacca sempre più dagli interessi del proletariato e del progresso sociale; mentre si sta tagliando il cordone ombelicale che lega la base operaia ai partiti parlamentari cosidetti di sinistra la lotta di classe va intessendo legami sempre più profondi tra il proletariato in tuta e quello in divisa, poiché la lotta di classe, che non è nata né ha mai dipeso (né dipende) dal solo volontarismo dei singoli militanti né dalle concessioni dei burocrati di partito, ma dalle contraddizioni più intime della società gerarchica, non può estinguersi se non in una società senza classi né gerarchia istituzionale.

INDICE GENERALE DELL'ANNATA 1976

RECENSIONI

DOCUMENTI

SOTTOSCRIZIONE AL 23 DICEMBRE 1976

G. C., S. Maria del Giudice, L. 1.000. - V. T., Acri, L. 10.000. - F. S., Milano, L. 19.000. - S. N., Torino, L. 5.000. - F. L., Forlì, L. 3.000 - V. G. e P. S., San Remo, L. 2.000. - F. P., Torino, L. 3.000. - C. C., Orroli, L. 700. - A. G., Milano, L. 5.000.

TOTALE L. 48.700

BILANCIO AL 31 DICEMBRE 1976

ENTRATE		
Abbonamenti		L. 1.014.000
Abbonamenti sostenitori		L. 327.000
Contributi		L. 353.485
Contributi gestione « Classici Anarchismo »		L. 1.400.000
Abbonamenti esteri		L. 103.820
Vendite		L. 1.451.400
	Totale entrate	L. 4.649.705
USCITE		
Costo tipografico annata 1976		L. 2.678.100
Cancelleria		L. 136.602
Spese postali		L. 246.805
	Totale uscite	L. 3.061.507
Deficit 1975		L. 1.412.335
Uscite 1976		L. 3.061.507
Entrate 1976		L. 4.649.705
Residuo 1976		L. 175.863

La Dichiarazione davanti ai giudici di M Jacob è tratta dal libro: B. Thomas, *Jacob Alexandre Marius, dit Escande, dit Attila, dit Georges, dit Bonnet, dit Féran, dit Trompe la Mort, dit Le Voleur*, Paris 1970, p. 229-232.